

Un saluto ai lettori

Si! È proprio così, come scrive il nostro Vescovo, che il vero Autore del libro è la fede del popolo di Giarre. A me è toccato il compito di suonare le vecchie campane per invitare tutti, soprattutto i più giovani, a ritornare ad amare i luoghi di culto dove si è fortificata la nostra fede battesimale.

Ho scritto con grande amore per la nostra terra affinché non vadano dispersi i grandi valori che stanno alla base della nostra comunità, che si sviluppò attorno alla chiesuola di Sant'Agata e Sant'Isidoro nel 1682. Ecco perché una rivisitazione delle nostre chiese è opportuna perché, anche se non ricche di opere d'arte, sono testimonianza della fede che da tre secoli ci guida per varcare cristianamente il 2000 col Santo Giubileo.

SEBASTIANO FRESTA

PRESENTAZIONE

Volentieri e con piacere accetto di presentare il volume «Le Chiese di Giarre» del Prof. Sebastiano Fresta che racconta, in maniera puntuale e con geniali intuizioni, i momenti più salienti che hanno segnato la storia della comunità ecclesiale di Giarre.

L'Autore, attraverso la minuziosa ricerca di eventi, date e personaggi, ci presenta le Chiese di Giarre nel loro contesto storico-artistico e ci offre la possibilità di poter scorgere in esse, non solamente dei luoghi di culto, ma centri attorno a cui si sviluppa e cresce la storia di un popolo intessuta di fede e creatività artistica.

Dalle pagine del volume appare evidente come la storia delle Chiese di Giarre, in gran parte, coincide con la storia della stessa città. Infatti è la fede di un popolo che accolto nella casa di Dio tende al soprannaturale, accresce la speranza, si impegna a tessere reti di solidarietà per costruire un mondo sempre più consono alle attese degli uomini.

In verità si potrebbe dire che il vero autore del libro è la fede del popolo di Giarre che ha edificato questi edifici sacri con passione e tenacia senza risparmiare sacrifici pur di avere tra le proprie case la dimora di Dio.

Ringrazio il Preside Sebastiano Fresta per averci dato, attraverso questa ulteriore pubblicazione sulle chiese di Giarre, la possibilità di rivisitare il passato luminoso e fecondo che i nostri padri ci hanno lasciato. Esso non va dimenticato, ma valorizzato, conservato con fierezza e sapientemente utilizzato per una maggiore crescita dell'intera comunità.

Auguro a quanti leggeranno la pregevole opera di poter trarre da essa nuove idee per un ulteriore impegno aperto alle più belle speranze e ad una sempre più autentica promozione dell'uomo.

Acireale, 1 Gennaio 2000

+ Mons. SALVATORE GRISTINA
Vescovo di Acireale

Saper leggere la storia della tua Città attraverso i beni culturali religiosi esistenti

I monumenti più importanti e più ricchi di storia sono le chiese costruite tra la fine del 1700 e la prima metà dell'ottocento.

Esse costituiscono, assieme ad alcuni palazzi della stessa epoca, le uniche testimonianze della produzione architettonica e decorativa dei secoli sopra indicati in questa cittadina che, sviluppatasi lungo l'asse della via Consolare, raggiunse traguardi notevoli di prosperità economica lungo tutto l'arco dell'ottocento, assieme alla vicina Riposto, centro vinicolo di rimarcata notorietà ed importanza.

Un itinerario pertanto religioso-turistico degno di nota è la visita di alcune chiese di Giarre dato che quella delle Anime Purganti o del Convento – vero gioiello architettonico settecentesco – per l'incuria degli uomini rischia di cadere definitivamente, seppellendo per sempre una pagina della storia di Giarre legata ai Padri Agostiniani Scalzi di Valverde.

GIARRE deriva il suo nome dalle giare che servivano per la conservazione delle decime dei prodotti della terra; decime che i cittadini tutti della vecchia Contea di Mascali dovevano consegnare ogni anno al Vescovo di Catania, Conte del territorio dal 1124.

Le decime del vino venivano «ripostate» nei grandi magazzini della vicina cittadina che da questa circostanza prese il nome di Riposto.

Il primo nucleo di abitanti si insediò a Giarre verso la seconda metà del 1600.

Infatti il 2 Giugno 1681 l'arcivescovo di Catania, Monsignor M. Bonadies, concedeva ai suoi inquilini del borgo Giarre, una tenuta di terre di dieci tumuli circa per la costruzione di una Chiesa e la costituzione di una dote per le spese di funzionamento.

La costruzione della prima chiesa risale alla fine del 1600. I primi atti di battesimo sono del dicembre del 1699.

Giarre, fino al 1815, restò un quartiere di Mascali. Da quella data divenne Comune autonomo assieme a Riposto. Il decreto di separazione è del 1823.

Nel 1827 il clero e l'amministrazione comunale di Giarre richiesero alla S. Sede, come patrono Sant'Isidoro Agricola patrono anche della città di Madrid, per consacrare definitivamente la vocazione dei primi massari: la coltivazione dei campi.

Nel 1841 con il Decreto di Ferdinando II del 17 Aprile 1841 Riposto si separò da Giarre e si costituì in Comune autonomo, assieme a Torre; ma vi rimase unita fino al 1869 dal punto di vista religioso.

I primi abitanti del territorio di Giarre si dedicarono all'agricoltura e all'artigianato. Notevole la produzione artigianale la cui attività ancora oggi arricchisce l'economia di Giarre.

Le Chiese di Giarre

Questo lavoro vuole richiamare l'attenzione del lettore su alcune Chiese che, incastonate come gemme preziose in questo territorio così ricco e così fertile – un tempo appartenente alla contea di Mascali e quindi al Vescovo di Catania – rappresentano ognuna per la sua ricca storia, per la sua collocazione, per la sua originalità, uno dei tanti capitoli della storia di Giarre.

Le nostre Chiese sono ricche di vita ascetica e religiosa così come un tempo raccoglievano tesori di arte di notevole valore, tesori con i quali i nostri progenitori manifestavano la loro fede aurorale verso i Santi protettori. Esse sono ancora una grande testimonianza dell'architettura dell'epoca e della tecnologia dei tempi. Ed in tal senso devono essere custodite come beni culturali che la comunità tutta deve salvaguardare dagli assalti fanatici di quanti, offendendo la memoria dei nostri progenitori, vorrebbero cancellare la sacralità della Storia. Le chiese sintetizzano tutta la nostra storia, religione e civiltà.

E possiamo ben dire che ognuna di esse è pienamente ambientata nel suo territorio. Quanta armonia, quanta ricchezza di motivi non solo artistici ma religiosi emana da questi beni inestimabili che ci fanno rivivere, in un colloquio perenne, la storia nella sua continuità, il rapporto con gli antenati?

E la vastità e la varietà dei ricami, le artistiche statue lignee, le tele riccamente adornate, le opere dell'artigianato definitivamente tramontato, ci parlano della grande fede religiosa che spingeva i primi nuclei abitativi delle nostre zone a darsi una Chiesa che fosse per loro il punto di riferimento della lunga fatica giornaliera, il principio e la fine della giornata terrena. In questa chiave vanno viste queste nostre Chiese piccole o grandi che siano, cittadine o rurali, belle o semplici, ma tutte vive e fulgide di un grande atto di fede che di certo la società elettronica invidia alla società contadina.

Conoscerle, valorizzarle, ripresentarle all'attenzione di tutti è compito dello storico non per una retorica rappresentazione ma perché ognuno sappia trarre gli elementi vitali di una religiosità profonda che non trova confini e di una fede che fa sempre sperare che la nostra vita è una peregrinazione verso un viaggio più spazioso, più umano, più ricco di amore e di carità.

In generale in queste chiese non vengono seguiti criteri architettonici che possano attribuirsi a scuole o indirizzi relativi alla storia dell'Architettura. Sono esempi di stili elaborati da valenti tecnici che adattano, con una certa armonia, le loro esperienze culturali all'ambiente prevalentemente contadino delle nostre terre. E però da notare la varietà tematica delle costruzioni, lo sforzo a volte anche di imitazione di schemi, classici, neoclassici, baroccheggianti, che in definitiva rende più *nostre* queste chiese, con i loro fregi e le loro campane, con la pietra di Siracusa o con le «facciate» rustiche. Chiese semplici ma piene e profuse di tanta umanità che ancor oggi ci ricordano tutta la nostra – anche se breve – storia.

Per quanto riguarda le decorazioni non è raro il caso di trovare pitture molto note che forse provengono dalla vicina Acireale e furono donate dai devoti acesi alle varie chiese.

Pregevoli in generale gli arredi, i paramenti e tutto il patrimonio necessario alle sacre funzioni, almeno quella parte sopravvissuta alle vicende dei tempi.

Chiesa Madre o di Sant'Isidoro Agricola

La prima chiesa sorge a Giarre verso la fine del '600 per volontà dell'Arcivescovo di Catania, Monsignor Michelangelo Bonadies, conte di Mascali, di cui Giarre era un piccolo quartiere.

Sull'architrave dell'antica chiesuola, dedicata a Sant'Agata e Sant'Isidoro, stava scritto: *Obulus populi construxit me*.

La piccola chiesa che sorgeva nell'area dell'attuale chiesa madre ed esattamente nella parte della navata destra, venne definitivamente abbattuta nel 1818, perché in quell'anno fu aperta al culto l'attuale Matrice.

Le lunghe vicende della nuova chiesa, non trovano qui posto perché sono state ampiamente trattate nel libro «Beneficiali e Arcipreti nella Chiesa Madre di Giarre - 1681-1981».

Qui basta ricordare che nella vecchia chiesa della seconda metà del '600 esisteva il diritto di patronato, diritto che nella nuova chiesa venne limitato alla sola Cappella di Sant'Isidoro per evitare controversie tra l'Arciprete ed il Beneficiale.

Tuttavia le divergenze sorsero e furono violente anche perché i titolari delle due cariche non erano disposti a rinunciare alle loro pretese. L'Arcipretura inizia con Don Salvatore Fiamingo nel 1823 e continua nel 1871 con Don Salvatore Grasso Sciacca, cui segue nel 1900 il Sac. Don Carmelo Patanè, poi Arcivescovo di Catania. Nel 1920 il nuovo Arciprete è Don Tommaso Leonardi; seguito nel 1937 per breve tempo dal Sac. Michele Vasta. Nel 1939 arriva l'Arciprete Don Francesco Patanè e vi rimane fino alla sua morte cioè al 1958. Dal 1959 al 1972 si svolge l'Arcipretura del Sac. Prof. Giovanni Raciti; alla cui morte nel 1973, venne nominato Don Giuseppe Raciti, morto nel 1998. Attuale Arciprete è Don Orazio Finocchiaro.

I lavori di costruzione della nuova chiesa furono iniziati il 16 novembre 1794. Il progetto del prospetto attuale, che ancora nel 1879 non era completato, fu eseguito dall'ing. Pietro Valente, famoso architetto dell'epoca. Successivamente nel 1887 al disegno del Valente, per il prospetto e per la Piazza Duomo, furono apportate delle varianti dall'architetto Carlo Sada. La chiesa, a croce latina, ha tre porte d'ingresso principali e due laterali; è a tre navate con una bella cupola e si affaccia maestosamente sulla piazza Duomo verso nord. L'interno dell'attuale chiesa conserva alcune preziose opere dell'artigianato dell'epoca, catalogate dal prof. Enzo Maganuco, nel 1937, esperto e fine intenditore di opere d'arte.

Maganuco così descrive alcune opere indicandone le caratteristiche fondamentali secondo il seguente schema:

Oggetto d'arte (a sinistra entrando da via Callipoli)

Descrizione: Dipinto a olio su tela, raffigurante Tobiolo, che guarisce il padre alla presenza dell'Angelo Raffaele. È notevole opera di un tardo settecentista locale che ha studiato alla scuola veneta e non è privo di reminiscenze rubensiane. In primo piano, una cagnetta che fa quasi da firma all'opera. Il volto della donna che accompagna l'Angelo Raffaele ci riporta al ritratto di Elena Fourment del Rubens, le sopraddette figure sono di un'armonia cromatica ben notevole e più che Tobiolo e il padre, formano il nucleo più importante dell'opera. Il dipinto è attribuito erroneamente a Paolo Vasta.

Ubicazione attuale: Prima Cappella della navatella sinistra. Dimensioni m. 1,90∞2,65.

Basi storiche: Non è da attribuirsi a Paolo Vasta, freschista acese; l'opera è posteriore ed è di artista di diversa tempra e di opposta educazione estetica. È opera di un settecentista educato alla pittura veneta e ad un disegno serrato.

Oggetto d'arte

Descrizione: Dipinto a olio raffigurante il Martirio di S. Sebastiano. È opera tipica di quella confluenza di tendenze che alla fine del settecento s'incontrarono dando alla pittura meridionale slancio declamatorio settecentesco e rigidità neoclassica di linea sì che le figure, anche se in varia posa e in atteggiamenti altamente drammatici sembrano ferme per una ventata diaccia. Su uno sfondo paesistico, un aggregato di case neoclassicamente disegnate. Domiziano, di fronte al martire, e al di sopra dei carnefici, domina il gruppo di sinistra. La composizione è serrata se pur fiacca talora nel colore.

Ubicazione attuale: Seconda cappella della navatella sinistra. Dimensioni: 3,20x5,20.

Stato di conservazione: Buono lo stato di conservazione, si nota solo un raffreddamento di tutti i toni e un incupimento delle terre.

Basi storiche: L'opera dovette uscire, alla fine del '700 o all'inizio dell'800 dal pennello di uno di quei maestri locali tutti presi dall'arte di Paolo Vasta che fu nel settecento siciliano, il più alto rappresentante. L'artista risente anche nella disposizione iconografica dell'affresco vastesco della Chiesa di S. Sebastiano in Acireale.

Oggetto d'arte

Descrizione: Dipinto a olio raffigurante la Vergine Immacolata, S. Antonio di Padova, S. Francesco di Paola, S. Isidoro, Sant'Agata e S. Apollonia. In alto, nel centro, la Vergine si libra tra una schiera di Cherubi, i Santi sono in basso, in varia, naturalissima posa. Poche opere del settecento siciliano hanno tanta potenza rappresentativa, tanta vigoria di tocco, tanta musicale divisione degli spazi. È opera uscita sicuramente dal pennello di Paolo Vasta e appartiene al più felice periodo dell'artista.

Ubicazione attuale: Sta sulla porta che immette nella Sagrestia. Proviene dall'antica Chiesa di S. Agata dove passò alla Chiesa del Cimitero Vecchio; da un trentennio l'opera si trova nel posto attuale e appartiene alla Chiesa suddetta. Dimensioni m. 1,70x2,45.

Stato di conservazione: Mediocre; S. Agata porta due sbocconcellature corrispondenti al drappaggio che copre l'addome.

Basi storiche: È opera del secondo settecento.

Oggetto d'arte

Descrizione: Dipinto ad olio raffigurante la Maddalena orante di fronte alla Croce. Una schiera di Cherubi volteggia intorno alla croce; un'altra circonda la santa, paludata fra larghi drappaggi dipinti a cangianti in tonalità calde. A destra si apre un largo paesaggio fluviale. L'impostazione generale dell'opera è sobria e non priva di una certa solennità. È opera del primo settecento, incorniciata più tardi e nobilmente ma riflette, nella generale disposizione, la Circe di Dosso Dossi, che l'artista deve aver conosciuto.

Stato di conservazione: La stesura cromatica è corrosa, e scialbata in molte parti del quadro; qualche ritocco ha arrossato il volto dei putti. Non si sa dove sia questo quadro.

Oggetto d'arte

Descrizione: Dipinto a olio raffigurante il Martirio di S. Agata a ricordo della prima chiesa. In alto, l'apoteosi della Santa, fra beati e Cherubi, in basso Quinziano su uno stallo, con attorno i consiglieri, in basso ancora circondato da una folla atterrita e orante, il gruppo della Martire inginocchiata davanti al carnefice che si prepara ad aprirle il petto con un pugnale. È opera condotta con maestria disegnativa e con equilibrio tonale veramente

notevole. Si risente l'influenza del Velasquez palermitano. Il gruppo in alto mostra delle dosi più alte di colore. È opera dei fratelli Vaccaro.

Ubicazione attuale: Prima cappella della navatella destra, detta Cappella di S. Lucia. Dimensioni: m. 3,20∞5,20.

Stato di conservazione: Mediocre. La parte centrale del quadro ha perduto in parte la vigoria originale, specie per un progressivo sbiancarsi dei semitoni.

Basi storiche: Nella parte basilare del quadro, leggasi Giuseppe e Francesco Vaccaro Pinse 1849 Caltagirone: sono i due più alti rappresentanti di quella scuola di ceramisti e pittori che ha avuto tanto lustro in Sicilia sin dal settecento.

Oggetto d'arte

Descrizione: Dipinto a olio raffigurante S. Filippo Neri in atto di pregare. La tela è inscritta in sontuosa cornice secentesca a corpo bluastro e ad angoli intagliati e dorati. È opera di maestro gesuitico tendente alla raffigurazione spasmodica dei sentimenti e che segue la tendenza tenebrosa spesso svisata in Sicilia da un pseudo caravaggismo. L'opera è ascritta a Paolo Vasta ma è anteriore all'epoca del maestro acese.

Ubicazione attuale: Trovasi attualmente sul lato destro del coro; proviene dall'oratorio dei Filippini di Acireale. Dimensioni: cm. 102∞74. Appartiene alla suddetta Chiesa alla quale fu donata dal Sac. Domenico Spina 1828 che distolse l'opera dall'Oratorio dei Filippini di Acireale.

Stato di conservazione: Mediocre.

Basi storiche: A parte l'attribuzione tradizionale, l'opera parla di una concezione figurativa e tecnica che ci riporta al tardo seicento della Sicilia centrale ed occidentale.

Oggetto d'arte

Descrizione: Dipinto a olio raffigurante la Madonna col Bimbo, iscritto in sontuosa e tipica cornice barocca a corpo bistrato e ad angoli intagliati e dorati; ci ritroviamo di fronte al tipo di Madonna della Sicilia Centrale, al quale tendono il monocolo di D'Asaro e Giuseppe Salerno, lo Zoppo di Ganci. Volto rotondeggiante e duramente inciso, trasognato, drappeggio trito quasi per tradizionale attaccamento ai madonnari sardo-bizantini. È attribuito dalla tradizione a Paolo Vasta ma l'opera è antecedente di un buon cinquantennio ed è di artista della Sicilia Occidentale.

Ubicazione attuale: Lato sinistro del coro. Proviene dall'Oratorio dei Filippini di Acireale. Dimensioni cm. 102∞74.

Stato di conservazione: Lo stato di conservazione è ottimo. Appartiene alla Chiesa suddetta e fu donato dal fondatore del predetto oratorio padre Domenico Spina (1828).

Basi storiche: È di maestro siciliano della seconda metà del secolo decimottavo. È tendente alla scuola della Sicilia Centrale del tempo.

Oggetto d'arte

Descrizione: Arazzo in velluto rosso a ricami in filigrana, in filo ritorto e in lamè d'oro. La lettera «M» soppressa e mutata in «G» (Giarre) forse simboleggiò la città di Mascali turrita, recentemente abbattuta e coperta dalla lava (1928). Il centro, che sovrasta la lettera, rappresenta un'aquila con in petto una croce (stemma borbonico).

Ubicazione attuale: Trovasi in ampissimo cassone posto dietro la macchina dell'altare maggiore. Dimensione m. 4,60∞2,95.

Stato di conservazione: Lo stato di conservazione è buono. Oggi appartiene definitivamente alla Chiesa che ne cura appositamente la conservazione.

Basi storiche: È opera del periodo borbonico come dice lo stemma del centro.

Segue l'altare di Maria Santissima del Carmelo con una grande tela raffigurante la Vergine del Carmelo e porta la seguente iscrizione: Giuseppe Zacco Catan. pinse 1894. (Non fa parte della descrizione del Maganuco).

Segue l'altare dedicato a San Giuseppe, dove si ammira una grandiosa tela raffigurante l'agonia di S. Giuseppe, è un lavoro molto accurato e pregevole (altra copia è nella Chiesa del Carmine); porta la seguente iscrizione: G. Rapisarda pingeva 1839. (Non descritto dal Maganuco).

Segue poi l'altare in marmo dedicato alla Madonna di Pompei con un grande quadro ad olio della Vergine Santissima del Rosario, su cui si legge: Giuseppe Rapisarda pingeva 1831.

Altri beni artistici di notevole pregio sono: il Battistero in marmo bianco; le due fonti per l'acqua benedetta anch'esse in marmo bianco, le fonti battesimali, poste vicino alle porte laterali d'ingresso, provengono dalla vecchia chiesa, secondo le notizie del dott. Cesare Minicuci nel volume «Notizie storiche sulla Chiesa di Giarre», 1927.

L'organo polifonico di gran pregio, comprato a Bergamo nel 1865. La plancia, medaglione d'argento con la figura a rilievo del Santo Patrono del 1757. Notevole il pulpito in marmo a vari colori, e con fregi in stucco.

Quadro a pittura che copre la cappella, raffigurante S. Isidoro Agricola nell'atto di fare scaturire l'acqua da un sasso. L'opera è di Giuseppe Gandolfo del 1842.

Ricchi paramenti e oggetti sacri sono beni di notevole valore artistico e storico che sono ben conservati nella Chiesa Madre di Giarre.

APPENDICE

N. 1

CONCORDATO FRA IL BENEFICIALE, I DEPUTATI DELLA CHIESA DI S. ISIDORO ED IL MAGISTRATO MUNICIPALE PER L'APERTURA DELLA NUOVA CHIESA MADRE DI GIARRE 1818

«Gesù Maria Giuseppe S. Leonardo. Oggi li 20 dicembre 7^a Indizione 1818.

La Chiesa di S. Agata è stata decorata per concessione dei Prelati di Messina delle facoltà sacramentali. Essendovi in detta chiesa altri due Cappellani stipendiati da questa Università, che si eligono dal Magistrato Municipale, sono già due decenni che cresciuta questa popolazione in numero assai considerevole, si riconobbe la necessità di un edificio d'un tempio vasto e corrispondente alle circostanze odierne, molto più che la suddetta chiesa per le rovine causate dal tempo consumatore ha fatto sempre temere di rendersi totalmente impraticabile; si diede principio a questo grande edificio, e non avendo altro sostegno che li suffragi del popolo fedele, ed un esercizio di grani due sul macinato, ordinato dal Tribunale del Real Patrimonio fin dall'anno 1807 a petizione di questo Consiglio Municipale, ha dovuto passare un lungo tempo per condurre il medesimo nella condizione odierna, e destinarlo, quantunque non colpito, a supplire a questo interessante bisogno. L'orribile tremuoto poi del 20 febbraio scorso accrescendo le rovine di detta chiesa ha affrettato l'apertura del suddetto novello tempio, e per togliere il rossore ad una culta popolazione di venire obbligata adempiere i doveri di religione in luogo rovinoso malconcio ed indegno dell'onore delle sacre funzioni dell'altare. E quantunque la fabbrica del suddetto novello tempio è stata sostenuta a spese pubbliche, pure essendosi eretto lo stesso in contatto colla suddetta chiesa di S. Agata, ritrovasi inoltrata al Governo una supplica del Magistrato Municipale, con cui si è chiesta la facoltà rifabbricarsi in altro luogo di questa città la chiesa di S. Agata a spese dell'Università con restare ivi stabilito il suddetto Beneficio di Regio Patronato. Sono pendenti frattanto le risoluzioni del Governo a tale assunto, ed all'incontro essendosi rovinato nei passati giorni un muro della chiesa di S. Agata ne è nato l'inconveniente di respirare nella stessa aere malsano, per li vapori esalanti dai sepolcri, atteso l'umido che si è introdotto, e perciò non soffrendo ulteriore dilazione l'apertura del novello tempio, s'è procurato conciliarne prontamente le principali controversie, che insorger potranno, con l'attuale Rettore del suddetto Beneficio, venendovi a

funzionare sul novello tempio, destinato a figurare per la novella Chiesa Matrice di Giarre, data la linea di demarcazione di Mascali e Giarre; e mercè l'opera di onorati cittadini del pubblico bene e vantaggio hanno questi progettato il seguente accordo in promodale conciliazione delle controversie cennate, e ritrovando adito il loro bonario trattamento tanto presso l'attuale Magistrato Municipale, quanto presso li soggetti componenti la Deputazione del suddetto novello tempio e l'attuale Rettore del suddetto Regio Beneficio sono venuti a progettare la seguente concordia, da doversi reputare codesta stabilita per provvedere all'urgente necessità nell'attuale imperiosa circostanza come una disposizione interna sommessata sempre alle risoluzioni del Governo: si è progettato perciò:

1° Che l'attuale Beneficiario Don Giacomo Quattrocchi resta eletto in virtù del presente accordo, come Cappellano Maggiore del suddetto novello tempio sotto titolo di S. Isidoro.

2° Il medesimo goderà d'oggi per innanzi la suddetta Cappellania un assegno sulla Cassa Comunale di onze 15 annuali a mente dell'atto decurionale.

3° Il suddetto Cappellano Maggiore reggerà sotto la dipendenza del novello Parroco la cura del suddetto novello tempio.

4° Tutte le funzioni ecclesiastiche i giorni festivi e solenni si faranno dal suddetto Cappellano Maggiore non volendo o non potendo funzionare il Parroco; ma qualora vi interverrà il Parroco dovrà esso Cappellano Maggiore occupare sempre il secondo luogo del coro in faccia al Parroco in cornu epistolare, e così dovrà praticarsi nelle processioni, occupando il primo luogo della destra in mancanza del Parroco, o passando alla sinistra intervenendo il Parroco, e tutto ciò in riguardo alla mera e semplice persona dell'attuale Beneficiario Quattrocchi e durante la sua vita soltanto.

5° Il medesimo potrà vestir l'insegna del suo Beneficio nell'assistenza delle funzioni cennate.

6° La Cappella di S. Isidoro resta promodalmente soggetta al suddetto Beneficiario fintantoché arriveranno le sovrane determinazioni per rifabbricarsi la suddetta Chiesa di S. Agata.

7° Tutte le onorificenze ed assegni che ha goduto la suddetta Chiesa di S. Agata per il suddetto Beneficio restano promodalmente assegnate alla Cappella di S. Isidoro.

Tutte le funzioni che riguardano la suddetta Cappella di S. Isidoro si dovranno fare dal Beneficiario con assoluta indipendenza dal Parroco, come ancora sarà libera al Beneficiario senza soggezione alcuna la cura ed amministrazione della Cappella cennata.

Contenti le parti rispettivamente della continenza del superiore accordo e bonaria concordia confermandola ed affermandola in tutte le sue parti sono divenute alla stipulazione del presente istrumento *modo et forma ecc...*

E perciò oggi il premesso giorno, innanzi a Noi Notaro e infrascritti ecc...».

Le parti stipulanti erano il Rev. Sac. D. Giacomo Quattrocchi, Beneficiario; Andrea Grasso, Mariano Di Stefano, Biagio Consoli, giurati; Dottor Pietro Grassi e Lucio Quattrocchi; il Sac. D. Domenico Spina, Vicario Foraneo; il Sac. D. Sebastiano Platania, quali Deputati del novello tempio.

N. 2

Decreto per la erezione della Parrocchia di Riposto.

VITTORIO EMANUELE II

Per la grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

Vista la istanza, e le deliberazioni del Consiglio Comunale di Riposto per ottenere la elezione in detto Comune di una Parrocchia;

Visti gl'atti del processo canonico compiuto dalla Curia Arcivescovile di Messina;

Visti i pareri dell'Autorità politica provinciale, del Consiglio di Stato.

Sulla proposizione del nostro Guardasigilli Ministro Segretario di Stato degli affari di Giustizia e Grazia e dei Culti.

Abbiamo Decretato e Decretiamo

Articolo Unico

È autorizzato lo smembramento del Comune di Riposto dal territorio della Parrocchia di Giarre, e la erezione della Chiesa di detto Comune in separata Parrocchia.

Il nostro Guardasigilli è incaricato della esecuzione del presente.

Dato a Torino li 18 ottobre 1869

Firmato VITTORIO EMANUELE

La Chiesa dei P.P. Filippini o dell'Oratorio

La Chiesa dell'Oratorio è strettamente legata alla venuta dei Padri Filippini a Giarre. La loro presenza determina la istituzione e l'organizzazione della scuola secondaria con le cattedre di Umanità e Retorica, Grammatica e Filosofia, già sin dal 1763.

In un documento del 7 maggio 1781, viene invocata la decisione del Re del 12 febbraio 1768 relativa alla «sussistenza delle suddette Scuole contro l'astiosità dei Mascalesi e taluno di questo quarterio (Giarre) che vorrebbero distruggere le scuole volendo sacrificare tanti giovani che senza d'esse rimarranno nelle tenebre dell'ignoranza e marciranno nell'ozio, radice di tutti i vizi al loro privato indegno fine» (1).

Nel contesto dello stesso documento viene richiamata l'opera svolta dai Padri di S. Filippo Neri, da poco arrivati a Giarre: «Purtroppo evidente, Signore eccellentissimo, s'è il vantaggio di questa città dapoiché, oltre la costumatezza coltivata, mercè le scuole, nella gioventù, quale si esercita in un venerabile Oratorio alle medesime spettante ed ad esse attaccate, molti si son provati innanzi alle scienze trovandosi allievi laureati in legge, in grado, di poter esercitarla in servizio o sollievo del pubblico, ed altri in corso della stessa professione. Molti ecclesiastici secolari di merito distinto nelle loro comunità vi sono professori di medicina e notai, ed insomma per il comodo, che vi trovano li giovani di apprendere nel loro paese le suddette 3 scienze iniziali e necessarie per tutte le altre di maggior cavato, si veggon fiorire nelle dottrine e allontanati dai vizi, rendersi utili alla Repubblica e rispettosi ai superiori (2).

Certamente, Mascali non guarda con simpatia il quartiere che si prepara a diventare un centro di studi e di scuola privata, ed in parecchie occasioni, tenta di soffocare sul nascere le varie istituzioni. E Giarre invoca l'aiuto del Re, denunciando la faziosità di Mascali: *«E sul riflettere del pari, che l'abolizione delle medesime (scuole) nulla rilieva al pubblico, ma soltanto profitta a puochi privati, per altro benestanti, che non soddisfatti ad abbastanza di quello (che) li ha somministrato la Provvidenza divina, famelici sempre di più, ed ingordi, sotto pretesto di elemosina, servizio di chiese ricchissime, ed altri mendicati titoli, si vorrebbero divorare tutto il civico patrimonio di questa povera città, e per operare ciò a man salva, amerebbero lasciare in una cieca ignoranza questa popolazione, per non aprire gli occhi alla luce e scoprire le loro magagne, vedere e conoscere le ingiustizie, ed oppressioni che li fanno soffrire»* (3).

Ma i tentativi di chiusura delle scuole lungo l'arco del Settecento non sortiscono l'effetto sperato da Mascali. La chiusura di tutte le scuole di Giarre da parte di Mascali, si avrà nel 1813, suscitando rancore e malcontento in tutta la popolazione.

Avvenuta la separazione tra Mascali e Giarre, l'Oratorio dei Padri Filippini resta a lungo l'unica istituzione di scuola secondaria in grado di assicurare, attraverso la disponibilità dei Padri Filippini, una certa continuità e un notevole prestigio alla scuola. Infatti, i tentativi fatti dal Comune di istituire scuole pubbliche restavano inefficaci per mancanza di alunni. Per tal motivo, col tempo, incominciano ad incrinarsi i rapporti tra la municipalità e i Padri Filippini, ai quali, di volta in volta, saranno contestati una serie di atti che, a giudizio degli amministratori comunali, non sono rispondenti e alla finalità della Congregazione e alla serietà degli studi. L'ostruzionismo della Municipalità contro i Filippini trova la sua ragion d'essere nella volontà degli amministratori di Giarre di controllare i centri dell'informazione e della diffusione della cultura, data la ispirazione, prevalentemente liberal-massonica, dei consigli civici del tempo.

I padri di S. Filippo Neri arrivano a Giarre nel settembre del 1760, quando il Prevosto, richiesto «dai fanciulli e ragazzi della città di Mascali e quartiere delle Giarre che, per causa di mala cultura, per mancanza di operai erano in procinto di perire sì nelli vizi che nell'ignoranza» (4), aveva prospettato ai Filippini di Acireale la possibilità di aprire un educandario in uno dei più bei quartieri della vecchia Contea.

Il primo padre Filippino venuto a Giarre fu il sacerdote Don Angelo La Rocca, «uno dei primi padri del celebre santo Oratorio di detta città di Aci, l'Istituto del quale è istruire alli fanciulli e nelle scienze e nel santo timore di Dio» (5).

L'azione e l'opera di questo sacerdote fu molto apprezzata: Egli «si diede principio a faticare predicando, confessando, facendo scuola di grammatica, filosofia e teologia morale, scienze già mai intese in Mascali» (6).

Ben presto, il 20 febbraio del 1761, Mons. Fr. Tommaso Moncada, ordinario di Messina, alla cui Diocesi apparteneva Mascali, autorizza la costruzione di una Chiesa e di un Oratorio a spese dei cittadini che ne avevano fatta richiesta nel famoso «memoriale dei fanciulli» con il quale era stata invocata la presenza dei padri di S. Filippo Neri in Giarre.

Don Angelo La Rocca si mette a lavorare, e già nel settembre del 1761 acquista un magazzino «da convertirsi in Chiesa dell'Oratorio» (7).

Nel 1770, con un documento ufficiale, il Comune di Mascali assume l'impegno di corrispondere, annualmente, al venerabile Oratorio 15 onze cioè «10 per suppellettili e tutt'altro necessario, ed onze 5 per il cappellano, il quale avesse l'obbligo di celebrare la messa tutte le feste in detto Oratorio e far la dottrina cristiana ai ragazzi la domenica dopo pranzo» (8).

Ma l'opera di Don Angelo La Rocca viene sostenuta da un altro sacerdote che tanta parte avrà nella costruzione della Chiesa di S. Isidoro – la Chiesa Madre di Giarre – e in quella dell'Oratorio: *il Vicario foraneo Don Domenico Spina*, futuro Prevosto.

«Il 15 Aprile del 1829, giorno della sua morte, così lo salutarono i padri dell'Oratorio: «Passò da questa a miglior vita il reverendo Sacerdote Vicario Don Domenico Spina di anni 78. Primo preposito di questo venerabile Oratorio, uomo di molta virtù e esemplarità; operaio sollecito, ed indefesso in ogni cultura del mistero apostolico, e benefattore insigne della chiesa dell'Oratorio, che fu l'opera delle sue mani; per l'anima di cui come fratello (ascritto all'opera del SS. Crocifisso) si devono, dai reverendi, celebrare due divine messe» (9).

Don Domenico Spina appare, per quello che ci resta dai documenti, per la prima volta, nel concordato del 20 dicembre 1818 tra il beneficiario, i deputati della Chiesa di S. Isidoro e il Magistrato municipale (10).

Era necessario aprire al culto la nuova Chiesa (l'attuale Matrice) e il Vicario foraneo interviene al fine anche di garantire i privilegi, certamente non indifferenti, del beneficiario don Giacomo Quattrocchi, quale cappellano di Regio patronato. In epoca successiva il Vicario viene eletto cassiere di tutti gli introiti per la fabbrica della Chiesa di S. Isidoro. Ma il centro della attività del Vicario Domenico Spina resta l'organizzazione della Congregazione dei padri di S. Filippo Neri e dell'Educandario, anche se il clero giarrese volle evidenziare, alla sua morte, l'attività da lui svolta per la costruzione della Chiesa di S. Isidoro.

«Adm Rev. Dominicus Spina huius communis vicarius optime meritus: bono publico impigre studuit: matricem hanc ecclesiam funditus erexit. Res liturgicas ac clericalem disciplinam primus promovit: confessionibus audiendis exemplar et moderator sacris ministris extitit. Verbo, consilio, pecunia, Dei vineam numquam defecit, merito ut omnium pater collacrimatus, in tot heneficiorum gratam memoriam solatiumque. Praesbiteri giarrensens hanc pingi curaverunt. Obiit 15 Aprile 1829».

Tale iscrizione sta alla base di un dipinto ad olio su tela raffigurante il Vicario Domenico Spina nella sagrestia della Matrice di Giarre.

Un problema importante per Giarre, divenuto Comune autonomo, già sin dal 1815, ma effettivamente dal 1823, è l'organizzazione delle scuole per la formazione della gioventù.

I Padri Filippini già sin dal 1770 avevano ottenuto da Mascali un assegno annuo per la dottrina cristiana «ogni dopo pranzo di tutte le domeniche» ma il Vicario vuole integrare l'istruzione religiosa con quella letteraria. Nel 1787 compra (così si legge nel suo testamento del 23 maggio 1823), «un tenimento di case consistente in diverse officine con cortile ed altri, attaccato e laterali a questo suddetto venerabile Oratorio», locali che in un primo momento vennero affidati al Comune per le scuole ma successivamente furono restituite ai Filippini per l'ampliamento del loro Educandario. Il Vicario «veduto che Dio ha dato e da tutt'ora un felice successo ai travagli di alcuni zelanti ecclesiastici, che si hanno incaricato senza verun ombra di interesse, spinti

dal solo motivo della gloria di Dio, della educazione dei giovani, in questa Chiesa cosiddetta dell'Oratorio di S. Filippo Neri di questo Comune delle Giarre, per dare solidità e perpetuità all'opera cominciata tanto vantaggiosa al pubblico», supplica Ferdinando I, Re delle due Sicilie, di volergli autorizzare l'apertura in Giarre della Congregazione di S. Filippo Neri «per attendere alla morale e letteraria educazione della gioventù».

Il Re, in data 1 Aprile 1819, autorizza l'istituzione della Congregazione, che prende il titolo di Congregazione di S. Filippo Neri e il sottotitolo di Maria SS. della Purity.

Gli articoli generali che il Vicario Spina sottopone all'approvazione della commissione della pubblica istruzione di Palermo, sono il frutto della sua esperienza e capacità organizzativa. Doti queste dimostrate non solo nella responsabilità spirituale della forania ma ancora in circostanze particolari della vita della comunità civile giarrese. Così infatti scriveva all'Intendente di Catania per evitare che a Giarre venisse nominato sindaco un ripostese: *«Il Sacerdote Domenico Spina dei Padri dell'Oratorio delle Giarre umilia a vostra Eccellenza che ha dovuto osservare con orrore che nella nomina del novello sindaco di quel Comune due soggetti si proposero del quartiere di Riposto, il primo don Sebastiano Fiamingo, il secondo don Leonardo Tomarchio senza considerare il Decurionato che la residenza al Sindaco è quasi assolutamente necessaria che già in Giarre come il luogo più centrale del territorio e di passaggio dei militari... Non basta o Signore che in Giarre non vi risieda il Giudice del circondario che abita nel quartiere della Macchia in casa dell'anzidetto don Mariano Patanè suo cugino, non basta che non vi sia l'Economo – (forse il Vicario si riferisce a don Salvatore Fiamingo, futuro Arciprete di Giarre al quale la municipalità negherà la congrua per aver abbandonato la sua diletta sposa (la Chiesa) e curato le sue vigne di Macchia) – prima dignità ecclesiastica che pure abita alla Macchia; non basta che non ci sarà probabilmente il sindaco che verrà eletto del Riposto ...Il suffragante ha fatto ciò presente perché mosso dal solo zelo patriottico, non pretendendo offendere nessuno dei nominati del Riposto e della Macchia».*

Di certo Macchia aveva avuto una parte notevole nella storia della vecchia Contea ed era un centro non indifferente della vita economica e sociale sin da quando la vecchia strada Consolare che da Catania portava a Messina l'attraversava all'altezza della Chiesa di S. Matteo. Quando però le strade costiere diventarono meno pericolose e più agevoli al passaggio dei militari, da Trepunti viene aperta una strada che conduce direttamente a Giarre senza passare per Macchia. La storia dello sviluppo delle comunità non può fare a meno della conoscenza dello sviluppo delle vie di comunicazioni.

L'ascesa di Giarre infatti è legata all'incremento di questa arteria di Giarre che da Trepunti arriva quasi in linea diretta al Santuario della Madonna della Strada, riversando sulla piazza principale di Giarre tutto il traffico che da Messina va a Catania e viceversa (11). E lo smembramento del territorio della contea, che Giarre inizia sin dal 1815, non poteva essere guidato da altri quartieri, sia perché non godevano di una posizione di privilegio, sia perché quasi tutti interessati nei centri di potere della vecchia Mascali. Nel quartiere «delle Giarre» probabilmente si concentra una classe sociale diversa che, puntando sulla centralità del quartiere, vuole fondare una comunità nuova che offra spazio politico e nuovi centri di potere. E il Vicario Domenico Spina doveva appartenere a questa classe sociale (anche se avanzato negli anni) tutta tesa a rompere con la vecchia Contea. Vale la pena ricordare quello che egli aveva scritto a proposito di Giarre: «Ed in Giarre malgrado che i malevoli l'abbiano sinistramente informato di quei abitatori, la verità si è che ivi si trova una maggiore quantità di individui più idonei al disimpegno di tali cariche, non solo in proporzione della grandezza del Comune ma in proporzione ancora del numero dei soggetti che offre in se stesso un Comune ove si scorge più cultura e più civilizzazione».

Tali interessi politico-sociali non distolgono, tuttavia, il Vicario dell'attività che si era proposto: la costruzione della Chiesa Madre, l'incremento dell'Oratorio, l'istituzione della Congregazione dei Padri di S. Filippo Neri e la fondazione dell'Educandario.

Vengono indicate in tredici punti le linee fondamentali sulle quali poggiano e la Congregazione e l'Educandario: Il preposto è il responsabile delle due strutture e dovrà essere collaborato dal maestro di spirito e da un economo. Ai giovani viene richiesto un impegno coerente alla educazione dei tempi: la recita del Santo

Rosario, la frequenza dei sacramenti, mezz'ora di orazione mentale, cinque ore di studio al giorno, l'istruzione catechistica nei giorni di vacanza e l'istruzione letteraria.

Le materie curriculari dell'Educandario che curava l'istruzione secondaria sono: Grammatica e Lingua Italiana e Latina; Belle Lettere; Matematica; Filosofia; Teologia Morale e Dogmatica.

Gli articoli prevedono anche l'utilizzazione delle cinquanta onze annuali che il Comune corrisponde all'Oratorio prelevandole dal cap. I art. 70.

Lo schema elaborato dal Vicario viene sottoposto all'approvazione della Commissione della Pubblica Istruzione di Palermo e costruirà la base dei futuri rapporti spesso polemici con la municipalità giarrese.

Il punto controverso e sul quale si dibatterà per quasi un cinquantennio sarà il costante rifiuto da parte dei filippini ad «assoggettarsi» alla sorveglianza del Comune, in quanto l'Educandario non è un «collegio pubblico sostenuto a spese del Comune, ma un'opera particolare, che soltanto ha per oggetto la Congregazione dei Padri ricorrenti nel suddetto Oratorio, per ivi dedicarsi all'istruzione della gioventù...; e perciò nella reggenza dello stesso è inopportuna ogni estranea cura, che deve essere soltanto riserbata alle potestà superiori della Congregazione cennata. Né giova il dire, che il Comune ha fatto un assunto di onze 50 annue, giacché la deliberazione decurionale, che lo stabilì, non fa affatto conoscere aver la stessa seguito per aver il Comune una superiorità in un Educandario, che non gli appartiene» (12). E il Vicario Domenico Spina, invocando l'approvazione del suo regolamento chiede calorosamente al Presidente della Commissione della Pubblica Istruzione di Palermo che «si benignasse prescrivere che, nella reggenza del suddetto Educandario, non dovesse aver affatto ingerenza qualsiasi potestà laicale del Comune, e che soltanto per quello riguarda l'istruzione, che dovrà darsi alla gioventù, non debba se non dipendere che dalla sola Commissione dell'E.V., dichiarando come inutili ed inopportune le deliberazioni fatte, e che si faranno in avvenire dal decurionato su questo oggetto» (13).

Dalla lettura dei documenti si può constatare che gli articoli proposti a suo tempo dal Vicario Domenico Spina furono regolarmente approvati dalla commissione della P.I. di Palermo, anche perché non si trova traccia di contestazioni tra le parti sino al 1847, allorché, il sindaco dell'epoca vuole apportare alcune modifiche ai regolamenti approvati nel 1819 (Delib. Cons. Com. Giarre, Vol. I, 1849, pp. 113-120).

Il 27 gennaio 1848 anche Giarre aderisce alla Rivoluzione e la circostanza viene così tramandata ai posteri nella delibera del primo giugno 1848: «*considerando che egli è un fatto costante a tutti, che fin dal 27 gennaio giorno in cui si innalzò la tricolore bandiera in questo Comune...*» (Delib. Cons. Com. Giarre, vol. I, 1848, p. 29).

A distanza di un anno, il 5 gennaio 1849, il Consiglio civico viene convocato per essere informato sui risultati dei lavori della Commissione, appositamente nominata, per l'esame dei documenti dell'Educandario e per sentire alcune proposte di riforma dei regolamenti (Delib. Cons. Com. cit. 1849). Viene riferito in Consiglio che, al momento della approvazione dello Statuto dell'Educandario, nel 1819, la Commissione di P. I. di Palermo – organo di controllo – aveva aggiunto alcuni articoli, in forza dei quali, l'Istituto veniva posto direttamente sotto la «vigilanza» del Comune.

A distanza di pochi anni la vertenza supera i confini comunali e si trasferisce a Catania e a Palermo, acquistando le dimensioni di un dibattito giuridico interessante.

C'è da tener presente che l'educazione e le scuole, specialmente nel Regno delle Due Sicilie, erano monopolio del Clero, e le Municipalità trovavano comoda tale situazione che non aggravava le loro finanze. Basti pensare che prima Mascali e poi Giarre, per le cinque scuole funzionanti nell'Oratorio di S. Filippo Neri, versavano un assegno annuo molto modesto.

Quando però l'Amministrazione locale di Giarre prende coscienza dell'importanza dell'organizzazione della cultura, allora la lotta coi Padri di S. Filippo Neri diviene inevitabile.

Essa segna l'inizio di una nuova epoca, di una diversa società che si era formata in Giarre sin dal 1815 – data della separazione di Giarre da Mascali – prima della definitiva avvenuta nel 1823.

L'ordine del giorno proposto dal Consigliere Barbagallo, nella seduta del 10 Luglio 1863, è abbastanza chiaro: «I P.P. dell'Oratorio hanno diritto di esistere come Corpo insegnante, posto che si sono rifiutati sottoporsi

alla visita d'istruzione, di sorveglianza, ed ottemperare alle disposizioni vigenti in fatto di istruzione pubblica come risulta agli atti?

Ammesso questo primo, i cennati P.P. hanno diritto di essere come corpo sodalizio ristretto alla semplice preparazione dei novizi?

Adottati i superiori quesiti, il Municipio deve esso stesso provvedere a trasportare in quel locale le scuole, molto più che le case dove quei P.P. hanno dettato il pubblico insegnamento, originariamente erano di questa Comunità, e tali sono stati s'in oggi, come fan fede gli atti?

Dopo un ampio dibattito nel quale si scontrano tesi diverse, l'ordine del giorno viene messo ai voti e votato alla unanimità dei presenti, undici consiglieri, perché si erano allontanati il dott. Paolo Macherione, il Sac. Leonardo Barbagallo e il Sig. Innocenzo Russo Aquino, chiaramente di parere contrario.

Conclusa questa votazione, con lo stesso numero dei Consiglieri votanti, il Consiglio «ritenuto che i Padri Filippini non potranno esistere come corpo insegnante; ritenuto che non possono restringersi alla semplice preparazione dei novizi; ritenuto che avendo ancora contravvenuto al contratto debbano cessare dalla direzione del pubblico insegnamento del locale che si è del Comune; ritenuto che per non difettare la pubblica istruzione è giusto regolare che il Municipio procedesse nel frattempo a fare le pratiche relative; *per alzata e seduta all'unanimità delibera facultare la Giunta Municipale a poter fare tutti provvedimenti che stimerà migliori*, accordando alla stessa la maggior latitudine, onde il superiore Ordine del Giorno adottato (dal Consiglio) sortisca il suo pieno effetto».

Prima di questa definitiva votazione il Consigliere Macherione, antenato del poeta e patriota Giuseppe Macherione, allievo delle scuole dei Filippini, dopo i tentativi fatti all'inizio della seduta di farla votare e di farla annullare per vizio di convocazione, aveva invano invitato il Consiglio a riflettere per non distruggere quello che era stato fatto e dice «non distruggere quello che era stato fatto e dice non discovinare dalle teorie esposte dagli Onorevoli Consiglieri preopinanti però osserva che la questione è composta sui generali, scendendo da vicino poi a trattare la questione si fa osservare che il Consiglio dovrebbe procedere con conoscenza di causa pria che si determinasse ad una deliberazione in senso contrario ai Padri Filippini. Dice che non bisogna procedere alla cieca. Richiama al Consiglio che dovendo far da giudice imparziale, quale dovrebbe essere la sua missione, deve pienamente conoscere gli atti che assistono il Comune, e quelli che militavano in pro dell'oratorio. Bisogna conservare non distruggere. La Comune non essere al caso di sostenere una siffatta spesa. Fa appello a se stesso e si dice riconoscente verso quei luoghi, come ognuno dovrebbe esserlo. *Sostiene che nello Oratorio si ebbe insieme alla maggioranza dei cittadini Giarresi il primo impulso all'istruzione*. Non doversi guardare l'istruzione d'oggi, la quale è giusto che progredisca con ogni sforzo ma sibbene con altri mezzi, ed in altri luoghi *senza distruggere quei luoghi ove nel passato questa funzione eminente del viver sociale non si conosceva che per i Padri dell'Oratorio*».

A distanza di pochi giorni dalla decisione presa dal Consiglio Comunale di Giarre si abbatte sull'Istituto dei Padri Filippini l'applicazione della Legge 7 Luglio 1866 relativa alla soppressione degli Ordini e Corporazioni religiose.

Il 18 dicembre del 1866, il Dott. Miceli Francesco, per conto del Demanio, prende possesso dell'oratorio dei Filippini alla presenza del Sacerdote Francesco Fichera, in mancanza del defunto prevosto Sacerdote Bartolomeo Cavallaro. Con il verbale poi dell'11 Aprile 1871, viene perfezionata, da parte dell'Amministrazione del fondo per il Culto, la cessione e consegna dell'Oratorio dei Padri Filippini e la chiesa annessa, fatta in via provvisoria nel 13 maggio 1868, al Comune di Giarre. Consegnatario, per il Municipio, è il Sindaco, il dott. Sebastiano Fichera, quello stesso che aveva presieduto la storica seduta del 10 Luglio 1863, nella quale il Comune di Giarre, nella maggioranza di ispirazione liberal-massonica, aveva, anticipando i tempi, deliberato la definitiva estromissione dei Padri Filippini dall'Oratorio.

Si chiudeva così, a distanza di 110 anni dalla loro venuta, la vicenda dei Padri di San Filippo Neri di Giarre. Essi certamente hanno un posto non indifferente nel processo di formazione e organizzazione della cultura, a Giarre.

Assieme ai Padri Agostiniani Scalzi, nella Chiesa del Convento; ai Cappuccini di Acicatena, nell'Ospizietto di Altarello; ai Francescani del Convento di S. Biagio di Acireale, nella frazione di Tagliaborsa; ai Frati del Convento del Carmine di Acireale, «a Ramara», in Giarre e a Macchia; i Padri Filippini lasciarono una testimonianza notevole della loro azione nelle terre della vecchia Contea di Mascali. Alcune di queste testimonianze ci si presentano attraverso le opere e i monumenti che ci sono rimasti; altre poi, specialmente quelle che attengono ai valori delle ideologie, per le quali tante polemiche si svolsero, costituiscono certamente le radici dalle quali Giarre ha tratto, nel tempo, la sua linfa di crescita come centro di cultura, di commercio e di rappresentanza politico sociale.

L'interno della Chiesa presenta una notevole produzione artistica degna di nota minuziosamente descritta, col solito schema dal Prof. Enzo Maganuco.

Oggetto d'arte

Descrizione: Dipinto a olio su tela, raffigurante un miracolo di S. Biagio, e precisamente una guarigione per contatto, operata su un primate orientale. Il santo in mitra e pastorale, paludato con dovizia, tocca il petto del malato che seduto, su ricco stallio e su seriche stoffe si abbatte indietro. L'opera, notevole, per quanto ci riporti alle caratteristiche e a qualche manierismo di Vito d'Arma (allungamento del taglio oculare verso la radice del naso) non è dell'artista predetto essendo i rapporti cromatici in ben altre misure. È di un notevole settecentista.

Ubicazione attuale: Arcone precedente la prima cappella a sinistra entrando. Dimensioni m. 1,45∞0,90.

Stato di conservazione: Buono il lato sinistro della tela essendosi gonfiato per il rallentamento del telaio ha incorporato nelle squame del colore molta polvere che ne perturba la giusta visione.

Basi storiche: È opera del settecento acese.

Oggetto d'arte

Descrizione: Balastra in ferro battuto laminato con trabeazioni, fregi e fori ricorrenti, con colonnine angolari e foroni che hanno da frase tematica allo sviluppo di tutta la decorazione. La porticina sviluppa temi uguali nei due timpani e s'innalza in volute arcuate con temi originali. È armoniosa e gustosa manifestazione settecentesca di quell'arte che in Acireale ebbe maestranze giustamente famose.

Ubicazione attuale: Divide il tema dalla solea della basilichetta. Dimensioni: balastra m. 4∞0,79, porticina cm. 107∞93.

Stato di conservazione: È letteralmente coperta da smalto bianco.

Basi storiche: È opera del primo settecento.

Oggetto d'arte

Descrizione: Dipinto a olio su tela raffigurante l'Angelo Raffaele che guida Tobio alla ricerca del pesce. Sullo sfondo un delicato paesaggio fluviale e, in primo piano, Tobio chino sulla riva, proteso sull'acqua e al suo lato l'angelo accennante, in posa slanciata e flessuosa. È opera ragguardevole che porta in sé una visione unitaria e serrata se pure la grazia settecentesca porta, come nel drappeggio di Raffaele, a qualche dispersione dell'effetto estetico. I rapporti tonali soavi e la linea disegnativa forte e delicata a un tempo ci portano all'arte di Vito D'Anna.

Ubicazione attuale: In cornu epistolae. Dimensioni cm. 138∞80.

Stato di conservazione: Buono, solo in alto la tela porta una lieve fenditura, il colore si conserva bene nei suoi rapporti.

Basi storiche: È opera della prima metà del secolo XVIII.

Oggetto d'arte

Dimensioni: dipinto a olio su tela raffigurante la Vergine col divin Figlio. In alto la colomba dello Spirito Santo, a sinistra, entro l'alone due Cherubini sorridenti. La Vergine riproduce il solito tipo siciliano caro a Vito D'Anna; non è escluso l'elemento ritrattistico come base dell'opera, nonostante la mistica e immota fissità dello sguardo. Delicatissimo nel plasmare mani e volti, corpi e pieghe, l'artista predetto come sempre, cade nella ricerca eccessiva della grazia a detrimento della vigoria rappresentativa.

Ubicazione attuale: Trovasi sull'altare maggiore. Dimensioni cm. 140∞85.

Stato di conservazione: Didascalie superiori hanno limitato alla base la stesura originale dell'opera; inoltre delle incredibili sovrapposizioni di lamine d'argento votive ad ornamenti perturbano il ritmo del dipinto. Il gesuino reca sulla mano un cuore d'argento; la Madonna un ramo fiorito e gigli in argento battuto. Nella sinistra il gesuino poi sostiene uno scettro pur'esso d'argento mentre al di sopra delle figure stelle e corone argentee chiudono la mistica rappresentanza.

Basi storiche: È opera della prima metà del secolo XVIII.

Oggetto d'arte

Descrizione: Coppia di cornici barocche di grandiosità e di effetto veramente rari che vanno conservate come espressione pura del lato notevole di uno stile che talora trova risoluzione estetiche per nulla degne di essere confuse con l'andazzo mediocre di un secolo. Attualmente incorniciano rispettivamente una brutta oleografia e una scialba «adorazione dei Magi» settecentesca. Sono cornici a corpo imitante il marmo oscuro e portanti agli angoli interessanti ornate a volute, a racemi, a bacche. Sono opere del tardo seicento.

Ubicazione attuale: Si trovano ai lati dell'altare maggiore, nella calotta absidale. Dimensioni cm. 140∞115.

Stato di conservazione: Sono in ottimo stato e potrebbero incorniciare opere tipiche del seicento.

Basi storiche: Sono opere del tardo seicento.

La chiesa dell'Oratorio è oggi ben tenuta e diviene polo di attrazione spirituale per la sua artistica semplicità e ricchezza storica.

La Chiesa di Santa Maria La Strada

Un'antica tradizione, collegata con l'altra che fa dei Normanni – venuti in Sicilia intorno al 1061 – i difensori della cristianità contro gli Arabi, si tramanda, da secoli, sull'origine della Chiesa e del Pozzo, nel quartiere Santa Maria La Strada, del Comune di Giarre, tra il torrente Malogrado e quello della Trainara: «Verso l'anno 1080-81, dopo espugnata Taormina ed Aci, Ruggero si affrettò a far ritorno nelle Calabrie e in Puglia, chiamatovi di urgenza dal fratello Roberto, che erasi impegnato in una guerra in Oriente contro l'imperatore Alessio Commeno.

«Fu probabilmente in questa occorrenza che Ruggero, seguito da pochi cavalieri, per far quivi al più presto ritorno, scelse, l'antica via militare del versante orientale dell'Etna, ove erano in prevalenza i Siciliani. Volsi, secondo la costante tradizione – poiché le cronache di quei tempi ci sono avare di notizie – che in vicinanza del sito, ove oggi sorge il santuario, corresse il pericolo di cadere in un'imboscata tesagli dai Saraceni delle vicine torri di Malogrado o di Mascali, che ancora qua e colà in poco numero infestavano la Sicilia orientale, e che forse avevano avuto notizia del suo passaggio. Nell'imminenza del pericolo, temendo gli toccasse la stessa sorte di Ugone Gozzetta di Girgea, di lui genero, ucciso in un agguato ordinatogli dai Saraceni di Siracusa, presso le mura di Catania, invocò il potente ausilio della Celeste Regina col voto di quivi erigerle un santuario.

«Fatta che ebbe la fervida prece, si ode uno squillar di trombe e lo scalpitar d'una ferrata torma, e tosto appare come se movesse contro i Saraceni, un forte drappello di cavalieri armati, in candida uniforme.

«Gli Arabi, impauriti da quella vista, si ritirarono e gli lasciano libero il passo.

«Così Ruggero poté proseguire il viaggio, e raggiungere felicemente Messina per recarsi di là del faro. Fu questa la causa che venne dato al Santuario, da lui eretto, ad eternare la memoria del divin prodigio, il nome di Santa Maria della Strada.

«...Penetratosi il Conte dei bisogni del piccolo tempio ed un popolo, che quivi si sarebbe adunato nei giorni della festività della Vergine Santa, e prevedendo che ivi sarebbe sorto un villaggio, come avvenne, vi fece scavare un pozzo, che, di generazione in generazione, è stato ed è chiamato *il pozzo di Ruggero*» (1).

Di generazione in generazione il pio racconto si è tramandato con fede e dovizia di particolari; e la gente si è affidata alla protezione di questa Madonna, che viene onorata e pregata come guida nel viaggio del tempo sulla terra e verso il cielo. Si tratta di una tradizione che fa parte integrante della cultura della popolazione di questo vasto territorio. Chi arriva pellegrino per la prima volta in questa Chiesa, così ricca di storia e di devozione, porterà per sempre con sé la certezza di avere ottenuto una grazia particolare per la sua vita celeste e per la strada da intraprendere. Ed ogni anno, nella seconda domenica di maggio, sentirà il bisogno di tornare, anche spiritualmente, alla Casa della Madonna della Strada per rinnovare il patto di fede e di amore.

Santa Maria della Strada è per questa plaga etnea il nome più invocato e più venerato.

La caratteristica della devozione è quella di superare i confini della vecchia Contea e di richiamare devoti provenienti dalla fascia litoranea da Giarre fino a Giardini.

Sicché, per la festa che si celebra in onore della Madonna nella seconda domenica di maggio, notevole è la partecipazione della gente.

Il territorio

Il territorio di questa contrada è senza dubbio uno dei più fertili della Contea che aveva il suo centro spirituale e civile in Mascali.

Durante le concessioni enfiteutiche dei Vescovi di Catania, nella seconda metà del 500 e fino a tutto il 700, le terre che oggi fanno parte del comprensorio di Santa Maria della Strada, e che un tempo venivano incluse nel

territorio della Cutula, furono prese a censo dalla borghesia benestante acese. Così arrivano in queste terre per la coltivazione della vite: Calì Costa, Raiti, Continella, Pennisi (Favazza), Scudero, Mirone, Leonardi, Greco, Carbonaro, Scionti, Pietro e Ignazio Lisi, Citelli: «Acireale, la quale per suo stabilimento, altro sostegno non aveva avuto, ed ha che il territorio di Mascali, che quasi la maggior parte d'esso è posseduto dalle concessioni fatte dai prelati di Catania, è stato beneficiato, e meliorato da vigne, alberi d'ogni parte e terre atte a seminerio, tanto che con l'impegno di somme considerevoli han reso coltivabile detto territorio, che prima delle concessioni niente, e puoco frutto dava, sicché la suddetta città, che è angusta di territori così si ha mantenuto, e mantiene per mezzo delle stesse concessioni come sopra beneficiate» (2).

Il Saggio sulla Topografia medica della Contea di Mascali di Giuseppe Antonio Mercurio, del 1854, anche se riferito a tutto il territorio della Contea, resta un'ottima guida per individuare l'interesse della gente «acitana» verso queste terre, poste in gran parte non lontano dal mare e in una vasta pianura chiamata ancora oggi «a chiana di Mascali».

Questo saggio inoltre ci informa sugli interessi dell'attività primaria della popolazione, sui suoi comportamenti, sulla varietà della produzione agricola, e sulle attività artigianali. Elementi tutti che fanno rivivere l'interesse economico non indifferente che Acireale traeva da queste terre.

«Meglio di due terzi di questa terra è posta alla cultura delle viti (*vitis vinifera* L) ed è ripartita in molte piccole proprietà. Quel terzo di terre non coperto di viti è destinato ai generi di cultura che andremo cennando. Non è da credere però che lo aver messo due terze parti dei nostri terreni a vigneti, sia stato un errore di calcolo. Una lunga esperienza ci ha ammaestrato, che la vite nelle nostre terre, coltivata secondo le nostre pratiche, dà una produzione precoce, invecchia tardi e dalla produzione di essa si ottiene un valore che supera qualunque altro che si potrebbe ricavare da altre produzioni. Dissodare fino alla profondità di quattro palmi e più ancora, il terreno destinato alla nuova piantagione delle viti, scegliere li tralci i più vigorosi, ed arare di continuo la terra, ecco il segreto per il quale si ottiene che tutti prosperino li magliuoli e diano un principio di produzione al secondo anno. Abbiamo vigneti dell'età di duecento anni che tuttora danno buona produzione. La struttura della nostra terra ch'è porosa e leggiera, la sua chimica composizione, la sua esposizione all'Est, e la disposizione in colli, si prestano a meraviglia in favorire questo genere di cultura. Qui si coltiva la vite in modo tutto pratico e sperimentale, e si conosce bene il modo di fare la potatura.

I nostri vini non riescono molto lusinghieri al gusto, ma ciò non proviene dalla inattitudine delle nostre uve e delle nostre terre, imperocché le terre della *piana di Mascali* e delle coste sono anzi molto atte a dar vini delicati, e d'un gusto squisito, la ragione è da ricercarsi nelle pratiche tenute nel fare il vino: le quali sono le più acconcie a fare i vini a seconda della richiesta commerciale, e non opportune a conservargli il gusto. Il nostro vino nella maggior parte si spedisce per l'isola di Malta, e quei mercadanti vogliono vini neri, da ciò ne segue che i nostri vini sono d'un valore proporzionale al nero più o men carico. Donde è avvenuto che tra tutte le diverse varietà d'uva che abbiamo, si coltiva esclusivamente il nerello, ed oltre a ciò ogni proprietario si affatica ad avere vino affatto nero, senza che per ottenerlo vi mescoli sostanza alcuna che fosse estranea.

Gli agrumi sono senza contrasto la seconda produzione delle nostre terre e della nostra industria: questi preziosi alberi, si per il grato odore del fiore, si per la perenne verdura delle loro foglie, e molto più per la beltà e bontà dei loro frutti, vengono coltivati in tutti i nostri giardini; però amano il clima il più dolce, così non possono essere accolti in tutte le nostre terre. Questi alberi di agrumi il cui frutto è messo in commercio, e viene asportato fuori sono coltivati in più estesi giardini nelle terre del Comune di Mascali, che possono essere irrigate dalle acque di Nunziata; da fresco si sono fatti altri giardini nelle terre degli Ausini. Le varietà più coltivate sono il melorancio (*citrus aurantium*) ed il limone (*citrus medica*). La quantità che viene esportata dai nostri giardini si calcola per 30.000 casse in ogni anno. Questa produzione aumenterà in breve per li giardini fatti da recente» (3).

Lo scritto tratta quindi degli altri generi prodotti nella Contea e dà quindi una lista de' generi di esportazione.

«Vino la quantità annua che viene esportata varia da 14000, alli 15000 botti, di dodici barili misura giusta il codice metrico di Sicilia. Alcool dalli quintali 1.500 a 2.000. Antrita di mandorle, agrumi, canne, colle,

carniccie, faggioli, frutta fresche, legne da far fuoco, lupino, cerchi di castagno, neve, noccioli, noci, olio di lino, olio d'uliva, piselli, sapone, seme di cotone, e molti altri generi a seconda della varia richiesta commerciale; si comprende pure che una egual quantità di simili generi viene spedita per cabotaggio».

La chiesa

Tale stato di prosperità diffusa richiamava contadini in questa terra che avevano assicurata una non indifferente serie di giornate lavorative, le quali, consentivano, un discreto tenore di vita.

I proprietari acesi, al fine anche, di legare affettivamente sempre più i contadini alla terra, cercavano di facilitare l'esercizio religioso del culto e dell'osservanza dei precetti della chiesa.

La storia si fa per gradi: se prima la piccola chiesa della Madonna della Strada era solo un punto di riferimento legato al ricordo dei Normanni e alla cacciata dei Saraceni, col tempo essa diveniva un centro di riunione per ascoltare la parola di Dio e per l'amministrazione dei Sacramenti. La borghesia è sensibile a questa esigenza religiosa, che mentre soddisfa istanze e motivazioni dell'animo, è pure garanzia di controllo e di potere sulla popolazione tutta. La elevazione, quindi, della chiesa a sacramentale viene richiesta dai notabili della piccola borgata nell'anno 1854 ed è testimonianza storica del processo di formazione e di crescita di una comunità agricola locale.

L'atto, che segna la data di nascita della chiesa sacramentale apre la serie dei documenti dell'archivio della chiesa dopo quello, del notar Don Giuseppe Di Mauro del 1798, con il quale l'arciprete di Mascali, allora rettore di tutte le chiese della Contea, a nome della venerabile chiesa sottotitolo S.M. della Strada, concede «a perpetua enfiteusi a Giuseppe Russo, figlio di Michele, un pezzo di vigna di migliaia 4 circa con casa, palmento, torchio, tino e due botti per l'annuo canone d'onze 6 tari 22». La chiesa era stata destinataria di un tale bene. Ma non sappiamo quando e da chi. Dal 1854, i registri dell'archivio parrocchiale sono, poi, a parte il resto, una fonte preziosa per il controllo delle nascite, dei matrimoni e del movimento della popolazione.

Per quello che può significare, rileviamo che i battesimi sono in netta crescita per tutto l'arco dell'Ottocento e vanno a decrescere a partire dal 1904, epoca nella quale varie famiglie emigrano in America e poi al rientro si stanziano a Giarre e non più a Santa Maria la Strada.

I cappellani, dal 1854 al 1922, fino alla elevazione della chiesa a parrocchia, sono scrupolosamente assicurati dagli Arcipreti di Giarre.

Nell'ordine, si succedono i Sacerdoti Rosario Torrisi, Raimondo Bozzetta, Gaetano Guarrera, Antonio Scandurra, Antonio Pulvirenti, Francesco d'Aquino, Camillo Grassi, Salvatore Patanè, Stanislao Caratozzolo, Giuseppe Maccarrone, Sebastiano Contiguglia, Leonardo Grassi Gentile, Matteo Brischetto, Giuseppe Bella, Salvatore Raciti, Nicola Cardillo. Dei cappellani, a partire dal 1910 è ancora vivo il ricordo presso gli anziani anche perché alcuni di questi erano pure in servizio nella Chiesa di Sant'Isidoro di Giarre.

Figure altamente rappresentative sono i cappellani Leonardo Grassi Gentile, che suole firmarsi *primus Cappellanus et beneficalis regalis Ecclesiae Divae Agatae et Isidori*, don Salvatore Raciti, meglio noto come padre don Sarvaturi, e don Matteo Brischetto.

Durante la cappellania di Leonardo Grassi Gentile, il villaggio tocca uno dei momenti più fulgidi della sua storia con la ristrutturazione e la decorazione della Chiesa, e l'istituzione del «Laboratorio».

Gli artefici di tali realizzazioni sono Francesco Continella Patanè, fu Saverio il quale aveva scelto Santa Maria La Strada come abituale dimora (ancora oggi dei Continella); il barone Cherubino Calì Costa, che trascorreva gran parte dell'anno nel magnifico palazzo (oggi della famiglia Greco), ch'è quasi di fronte alla chiesa, e l'arciprete di Giarre don Carmelo Patanè (poi, arcivescovo).

Don Francesco Continella, grato alla Madonna della Strada che gli avrebbe ridato la salute, volle, nel 1908, adornare ed arricchire il piccolo tempio con una serie di opere le quali testimoniano le capacità dei nostri decoratori e pittori (4) e la generosità dei possidenti. Il cielo della chiesa è veramente un inno alla varietà dei temi e dei simboli sacri e al liberty. Il verde calabria ha in essa una sua degna collocazione.

L'opera di questo grande benefattore si estese anche alla ristrutturazione del sagrato, alla costruzione del pulpito «in stucco marmoreo» con piedistallo in marmo bianco, alla pavimentazione, alle costruzioni delle tre Cappelle (quella del Sacro Cuore di Sant'Antonio di Padova e di San Francesco di Paola). Non trascurò inoltre di fare abbellire ogni angolo della chiesa per renderla veramente degna della gran Madre di Dio.

A ricordo di tutte queste opere, restano le lapidi scolpite in marmo che ne eternano il ricordo (5).

Il «laboratorio»

L'altra opera ch'è iniziata sulla fine dell'Ottocento, sempre in questa borgata, è un istituto educativo. Artefice ne fu il barone Cherubino Calì Costa che prese in affitto dal signor Mariano Zappalà alcune case per destinarle al laboratorio femminile per l'insegnamento della religione e perché «in pari tempo potesse in seguito servire come locale in cui le pie donne prestassero la loro opera volenterosa nell'insegnamento dei lavori domestici».

La costituzione del laboratorio è perfezionata con l'atto del 3 aprile 1907, stipulato dall'arciprete don Carmelo Patane, in nome dei parrocchiani che hanno raccolto lire duemila per l'acquisto dei locali necessari per il suo funzionamento. Le case acquistate erano quelle medesime del Signor Mariano Zappalà.

Il laboratorio che si configurava come un istituto professionale con specializzazione nel ricamo, ha una sua gloriosa storia.

Sono infatti a tutti note le opere di ricamo pregevoli uscite dalle mani delle allieve di questo pio istituto che era diretto dalla superiora Alfia Barbagallo. Non sono poche le famiglie della ricca borghesia acese che conservano ancora lavori eseguiti in quel laboratorio.

S. Maria La Strada, popolato per volontà degli acesi, reso fertile dalle mani instancabili dei contadini del luogo, è una testimonianza feconda della presenza vivificante dell'opera della chiesa intesa a illuminare e guidare il popolo. Il lavoro e la religione si fondono, e così si realizza lo scopo: «impartire l'insegnamento di detti lavori domestici e della buona educazione nella sociale convivenza, che riesce un'opera di somma utilità civile, politica e religiosa». È un brano dell'atto intercorso fra l'Arciprete Patané e Mariano Zappalà, per l'acquisto del terreno necessario.

Vita sociale e religiosa

Oltre al barone Calì Costa e a don Francesco Continella v'è tutta una schiera di protagonisti nascosti ed operosi nella vita sociale e religiosa della borgata.

«Vita parrocchiale», n. 42, del 24 novembre 1929 (pubblicazione mensile della Chiesa di S. Maria La Strada) presenta un esempio assai fulgido di operosità sociale, ricordando la signora Anna Maugeri vedova Finocchiaro: *«La sua perdita apportò il generale compianto non solo alla nostra ma anche alla parrocchia di Giarre, ove era conosciuta ed altamente apprezzata per la sua eccezionale carità. Sebbene non fosse ricca (non lo era affatto!), sapeva trovare i mezzi per avere aiuti da persone facoltose e caritevoli; metteva la pace nelle famiglie, nel nome del Signore componeva i dissidi, risolveva ristrettezze economiche, era un portento, era un angelo consolatore; umile ed immensamente affabile, gelosa della casa di Dio, la quale aiutava sempre con le sue elemosine, preparava biancheria, portava sussidi di altre persone, era la prima a concorrere ai bisogni della Chiesa, insomma era la vera donna benedetta da Dio».*

E chi non ricorda le sorelle Angela e Maria Zappalà e l'instancabile artigiana dei fiori di carta Concetta Pistorio? Erano piccole gemme che arricchivano il villaggio, de «la Strada».

La riflessione su queste piccole comunità, prevalentemente agricole, ci fa veramente riconsiderare alcuni valori che oggi rischiano di essere travolti dalla erronea e supina accettazione del falso progresso.

La parrocchia

I tempi ormai erano maturi perché la piccola chiesa sacramentale del 1854, fosse elevata a parrocchia. L'arcipretura di Giarre era tenuta in quegli anni da un sacerdote di eccezionale cultura e di profonda religiosità: don Tommaso Leonardi, 1921, il quale trovò nel vescovo Mons. Bella, e nel suo eccezionale vicario don Giovanni Musumeci, gli uomini idonei allo scopo. La Parrocchia si ebbe nel 1922.

Il Sacerdote don Salvatore Penturo, primo parroco, fu in verità l'uomo adatto per la situazione sociale e religiosa che già era maturata nella piccola borgata, all'ombra della Madonna della Strada.

Era di profonda virtù interiore e dotato di una preparazione culturale che gli consentiva la capacità di individuare e risolvere i problemi della nuova comunità parrocchiale. Ebbe vicino a sé anime elette e collaboratori instancabili come il barone Cherubino Calì Costa, don Saverio Continella e donna Anna Maugeri, l'indimenticabile madre di tutti (madre di mia madre).

Promosse i vari rami dell'azione cattolica e le «figlie di Maria». Guardò e curò con grande simpatia il «laboratorio» da dove uscivano i più bei ricami della zona la cui fattura può grazie alla saggezza dei parroci, ancora ammirarsi nei paramenti della chiesa stessa.

Curò la pubblicazione di un bollettino parrocchiale «La voce di Maria Santissima della Strada», strumento di comunicazione con tutti i suoi parrocchiani e i devoti della Madonna.

Il Bollettino è ancora oggi un documento dal quale emerge l'intensa e profonda attività del primo parroco che attirò tanta simpatia verso quella sua chiesa.

La parrocchia per il sacerdote Penturo fu un punto di riferimento per una serie di attività religiose, sociali e artigianali che dessero l'immagine dell'integrale visione dell'uomo annunciata da Cristo.

La sua giornata terrena, conclusasi il 19 marzo del 1933, resta ancora viva nel ricordo di quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e stimarlo.

Il secondo parroco, don Gaetano Leonardi anche nel breve tempo trascorso nella chiesa della borgata, continuò l'opera del suo grande predecessore.

Nel 1937, arriva il terzo Parroco don Rosario Maccarrone, proveniente da una buona ed agiata famiglia di Fiumefreddo. Dotato di grande umiltà e semplicità aveva una non comune dose di umorismo che lo rendeva gradito ai piccoli come ai grandi. Era un sacerdote vero, autentico, e il suo apostolato non conosceva limiti. Amava camminare a piedi e lo si incontrava in tutte le manifestazioni religiose del territorio in compagnia del suo grande ombrello di tela cerata, sia d'estate come d'inverno. La sua grande semplicità e la totale dedizione al ministero sacerdotale lo portavano a gesti di grande umanità e di profonda sensibilità. Si offrì da padrino al povero Isidoro (conosciuto per l'espressione «fatta è»), dato che per gli emarginati non è facile trovare protettori.

Ha il merito di aver conservato il tesoro della chiesa durante gli eventi bellici poiché non volle mai abbandonare la sua canonica anche quando un plotone di artiglieria tedesca andò a bivaccare all'interno della chiesa, istituendo un osservatorio sul campanile, dal quale venivano inviate istruzioni ad una batteria di campagna che operava sul ponte del torrente di S. M. La Strada.

Don Rosario Maccarrone si spense nella sua amata parrocchia nel settembre del 1957.

Giuseppe Grillo, il quarto parroco (dal 1959), trafuse nel suo lungo servizio in parrocchia, la sua grinta giovanile, il suo entusiasmo, la robustezza e la tenacia della sua vocazione. Era giovane e rivitalizzò i vari settori dell'apostolato sacerdotale.

Fra le realizzazioni più durature, quella di aver preparato il suo successore don Rosario Di Bella. Il 12 ottobre infatti lo accompagnò al seminario diocesano con la certezza della riuscita.

Il 10 novembre 1981 il sacerdote Rosario Di Bella, figlio autentico della borgata, è chiamato a succedere nella parrocchia a don Giuseppe Grillo, destinato ad altro compito.

La sua nomina fu accolta con particolare entusiasmo, perché si tratta di un parroco figlio della stessa terra di Santa Maria la Strada. Oggi padre Rosario Di Bella ha anche la parrocchia di San Giuseppe di Carrabba.

La chiesa e l'immagine della Madonna

Non possiamo concludere questo scritto su una delle più interessanti borgate di Giarre senza parlare della struttura della sua chiesa e dell'artistico dipinto ad olio che si conserva nel suo interno.

Lo stato attuale del tempio presenta una chiara struttura neoclassica con elementi barocchi. La sua costruzione si attribuisce alla metà del secolo XVIII. Tale indicazione viene anche confermata dalla data del 1783 apposta nell'organo che è stato di recente rinnovato e che è uno strumento di gran pregio per l'armoniosa musicalità delle sue canne. L'abside è riccamente adornata di motivi floreali di stile liberty. Padre Rosario Di Bella ha fatto rifare a nuovo l'interno della Chiesa e alcuni quadri.

All'interno nel senso della sua lunghezza, la chiesa presenta a destra e a sinistra, otto archi con quattro altari e altrettante cappelle. Sull'altare maggiore i coniugi Salvatore De Salvo e Rosa De Pasquale da Messina, fecero costruire, nel 1873, una graziosa cappella in marmi di levante, giallo antico, rosso macchiettato di bianco. In tale cappella, fiancheggiata da due svelti pilastri d'ordine corinzio, era collocata un tempo (oggi è altrove) l'immagine della Madonna col Bambino.

Molto si è discusso su questo dipinto che è di gran pregio. L'ipotesi più ricorrente è che esso provenisse dall'antica chiesuola esistente nel luogo dell'attuale tempio e sia fattura della Scuola di Antonello da Messina. Ma anche se mancano elementi corroboranti di tale ipotesi siamo certi che la tela debba attribuirsi alla seconda metà del secolo XV.

L'immagine della Madonna presenta un alito di grazia e di vita del tutto originale, una soavità ed una bellezza che lascia affascinati. Così la descrive Gaetano Caltabiano Previtiera.

L'immagine della Santa Vergine

Ciò che di pregevole ancor dura nel Santuario e degno di gelosa custodia, è il quadro della Madonna della Strada, che, a mio credere, appartiene a quel periodo del risorgimento della siciliana pittura, che, poco dopo, toccava l'apogeo coi due famosi capiscuola, Vincenzo Ainemolo, palermitano, e Gerolamo Alibrandi, messinese. *L'Augusta Regina del Cielo nell'atto di offrire al popolo il Divin Figliuolo, come se dicesse colle parole bibliche: ecco il mio Figliuolo prediletto, amatelo!* E ciò in mezzo ad un'aurea luce, che discende dal cielo e divide in due una fitta nube come per dire: Egli è la Via del Cielo, la Luce del mondo, la Verità, il Desiderato, il Re dei Re, il Cristo, il Sotir (il Salvatore) il Pantocrator (l'Onnipotente di San Paolo), il Promesso, sin dalla caduta del primo uomo, l'Annunziato da Mosè, da Davide, da Giobbe, dai Profeti, l'Evangelizzato dagli Apostoli, il Confermato dai Martiri, dai Santi, che muore in croce sul Golgota, non per salvare un popolo che geme sotto la tirannide d'un Faraone, ma per ritrarre, col suo sublime sacrificio, colla divina sua parola, l'uman genere dagli errori delle false religioni, dalla colpa, e ricondurlo alla prima ed originaria fonte al Sublime Vero, all'adorazione ed al culto del suo Signore. Creatore e Redentore, per aprire a tutti un'era di nuova civiltà, fondata sulla morale, sulla rettitudine, sulla virtù.

La santa Immagine, per nobile grazia del volto, è una delle pregevoli opere di pittura uscite dal siciliano pennello. Aeggia in essa, con ispirazione veramente cristiana, il concetto e il sentimento. Scevra del tutto delle torve e nere forme bizantine, per le divine fattezze del volto, per la soavità del colorito e pel disegno, si da tosto a conoscere per un parto di quella sicula, originale scuola, che s'immortalò alla fine del XV e nel XVI secolo colle sue stupende produzioni. Fu fatta ritoccare nel ceruleo mantello, che avvolge la veste dalle ginocchia ai piedi, da un infelice pennello per ignoranza di chi avrebbe dovuto averne la più gelosa cura, perché conservasse in ogni luogo il tesoro di inestimabili pregi. Malgrado ciò, ed un altro imperdonabile guasto in una mano del Divino Bambinello con una malaugurata sovrapposizione di colori, tuttavia, per buona ventura, è rimasto illeso nelle altre parti, che non offrivano alcun bisogno di ritocchi. Tante preziose tele e tavole, che sono l'espressione del sublime volo della pittura in Sicilia nei secoli XV e XVI, rimangono abbandonate a sé stesse facendo lor subire l'azione deleteria del tempo, o in mano di chi, non conoscendone il valore, li fa ridipingere per mal'intesa

economia, da un guastamestieri. Ciò che rimane integro della sacra immagine sono il più che angelico volto, i capelli, il collo, il petto, le braccia, le mani dal profilo morbido e gentile. *Dal sembante spira una grazia, una soavità, una venustà celestiale ed attraente insieme, e col fulgore dei begli occhi rapisce, sforza all'amore ed alla venerazione.*

*Dimmi di grazia amore, se gli occhi miei
Veggono il ver della belta' ch'io miro,
O s'io l'ho dentro al cor, che ovunque giro
Veggo piu' bello il viso di costei.*

Siede qual maestosa Regina del Cielo e tiene ritto sulla diritta il Divino Bambinello nell'atto di benedire il popolo colla destra, mentre colla sinistra sorregge un globo. A piè della Vergine, dal sinistro lato, sta il Battista genuflesso, che accenna colla destra il Signore e stringe colla sinistra un piccolo pallio. Alcune teste di angeli le fan da corona.

Chi dipinse la sacra tela

Indarno l'amatore delle Belle Arti chiederà al quadro chi lo abbia dipinto poiché non offre alcuna iscrizione per essere stato, come dicesi, ritagliato attorno per adattarlo ad una più stretta cornice. Così scomparve il nome di quell'ispirato genio siciliano che lo dipinse.

Quanti sono ignari del nascere, del progredire, e del decadere delle Belle Arti in Sicilia, attraverso i secoli e le umane vicende, credono che il sacro dipinto sia stato dono di Ruggiero. Ma s'ingannano a partito, essendo il quadro su tela e ad olio, la qual maniera di dipingere non conoscevasi al tempo di Ruggiero e dei suoi successori, e fu introdotta in Sicilia ed in Italia, dopo la metà del XV secolo da Antonello degli Antoni, messinese, il quale, sia per questo nuovo genere di pittura, sia per le sue stupende opere, salì in tanta rinomanza che meritò dal Vasari il titolo di eccellente. Si rese soprattutto celebre per la fisionomia celestiale, per gli occhi maestosi e contemplativi delle sacre immagini. Apprese probabilmente il segreto del colorire ad olio da Ruggiero di Bruges, belga, col quale contrasse a Venezia un'intimità, benché il Cicognara, il Tambroni, il Federici vogliano sostenere che in Italia si sia dipinto ad olio prima di lui, ma non fan cenno di alcuna dipintura ad olio degna di menzione, e non se ne vide pria che Antonello venisse fuori colle sue belle tele. Chiaro quindi emerge che il quadro non fu dono di Ruggiero, ma dei fedeli o degli amministratori del santuario, verso la fine del quindicesimo secolo. Se Ruggiero avesse avuto in animo di fargli dono d'un quadro, sarebbe stato d'una tavola con quell'apparecchio di colla, tela, gesso che la pittura a tempera richiedeva, com'egli fece per la chiesa di S. Giovanni a Mazzara in Palermo, ed allora la sacra immagine sarebbe stata di forme bizantine e corimbata, secondo lo stile pittorico di quell'epoca; il che non riscontrasi nella bella tela, che ancor sussiste, malgrado il corso di più che quattro secoli. Vuolsi per tradizione che Ruggiero, sulla parete soprastante all'altare maggiore, facesse dipingere, in affresco, in una a molti fregi e forse ad altre immagini, il simulacro della Madonna che, per il lungo correre degli anni, o per umidore, era così svanito da indurre i fedeli o gli amministratori del tempo a commettere ad Antonello, durante la sua dimora in Messina, reduce da Roma, la sacra tela, benché nulla dicano i pochi documenti del seicento, che io ho potuto frugare.

A concludere il quadro non è del Conte, sia perché ignoravasi allora la pittura ad olio, sia perché con Antonello, che seppe levarsi sulle ali del genio, fu bandita la goffaggine bizantina, proscritto il corimbo dalle teste e trafuso nelle sacre immagini un alito di vita tutto nuovo, originale, una bellezza, una grazia, una soavità che affascina.

La sacra tela coll'aria del sovrumano volto, che parla al cuore e ne tocca le segrete corde, è da stimarsi, a mio avviso, un'opera del pennello di Antonello degli Antonii, che diffuse le sue opere nella Sicilia orientale, anzi

sono indotto a credere che l'immagine della Madonna della Strada, che si venera in Roma, nel tempio di Gesù, sia dello stesso Antonello, dappoiché quivi egli fece soggiorno per alquanto tempo».

ALLEGATO 1

«Regnando S.M. Ferdinando II, presente innanzi a noi regio notaio e testimoni soscrivendi, il sig. barone don Mariano Calì Costa, proprietario, del fu barone Paolo, la signora donna Agata Pennisi in Scudiero, proprietaria, del fu don Stefano e vedova del fu don Martino, la signora donna Venera Pennisi in Continella, proprietaria, del defunto don Saverio e vedova del fu don Francesco; il signor don Michele Leonardi proprietario, del fu don Paolo; tutti e quattro della Comune di Aci, ivi domiciliati nelle rispettive proprie case, al presente qui in Giarre ritrovati.

Il cavaliere don Placido Citelli proprietario, dello estinto don Giuseppe della Comune di Catania, ivi domiciliato, quivi pure ritrovato.

Il signor Rosario Grasso, borghese possidente del fu Sebastiano; Salvatore Finocchiaro, colono del fu Alfio; Carmela Torrisi, possidente figlia di Antonio, e con il di lei padre Antonio Torrisi, colono del fu Gregorio di questa suddetta Comune domiciliati cioè; il signor Grasso in Giarre, nella propria palazzata, sita nella strada nuova, e il Finocchiaro padre e figlio, e padre e figlia di Torrisi, nel quartiere della Strada.

Presente pure la signora Teresa Mangano, proprietaria, del fu don Filippo; Giuseppe Zappalà, bordonario, del fu Mariano; Leonardo Grasso, bordonario del fu Agostino; Isidoro Grasso, bordonario, di Sebastiano; Leonardo Calabretta, colono del fu Mariano, Rosario Loschiavo, colono, figlio di Rosario, e Mariano Calabretta colono, figlio di Leonardo, di questa suddetta Comune domiciliati cioè, suddetta signora Mangano, qui in Giarre in casa propria, sita nella strada Carolina, e gli altri in detto quartiere della Strada tutti da me notar conosciuti da una parte.

E dall'altra il reverendo Arciprete d. Salvatore Fiamingo, proprietario, del fu don Giuseppe di questa suddetta Comune, qui domiciliato che interviene con detta qualità d'arciprete a me notaro pure noto.

Suddetti componenti permettono, che suddetto quartiere della Strada ove esiste una chiesa sotto titolo di Santa Maria della Strada, rinnovellata a spese di quei fedeli, e intersecato da un torrente a tutti noto, che in tempo di copiose piogge si rende intransitabile e ne impedisce la comunicazione con questo Comune di Giarre che molti fedeli di detto quartiere e campagne adiacenti attaccate di gravi malattie per cause di detto torrente intransitabile in tempo di piogge han sofferto la disgrazia di mancare ai viventi senza il benefico soccorso dei Sacramenti. Scienti i componenti suddetti che la chiesa suddetta non ha la rendita sufficiente onde la medesima possa elevarsi a Sacramentale e spinti di quella carità cristiana che aver debba ogni cittadino si sono determinati a contribuire quanto appresso per il supplemento della rendita necessaria per elevarsi la lodata chiesa a Sacramentale e quindi divengono all'infrascritto atto del tenore seguente. ...Sotto l'espressa convinzione che se la lodata chiesa infra mesi quattro numerandi da oggi non sarà elevata a sacramentale; scorso tale termine le suddette rispettive assegnazioni si ritengono come non fatte, e non produttive da alcun effetto...

Restano pure obbligati al puntuale rispettivo pagamento, in ogni evento, ancorché si verificassero casi fortuiti ordinari o straordinari; rinunciando ognuno di essi a tutti i casi fortuiti previsti e non previsti dalla legge.

Convengono sudetti assegnandi e li debitori cessi, e i di loro rispettivi eredi ed aventi causa per la rispettiva somma sopra espressa, restano per espressa convenzione solidamente obbligati al puntuale pagamento della rispettiva porzione sopra assegnata, e dovuti casi per patto rinunciando a qualunque beneficio di legge.

Sotto l'infrascritto patto tra tutte le suddette parti convenuto che sempre e quando si voglia sudetti assegnandi, debitori cessi o suoi rispettivi successori daranno e pagheranno il rispettivo capitale delle rispettive piccole somme sopra assegnate e dovute a detto reverendo Arciprete per esso, e futuri arcipreti accettanti e depositeranno sudetti rispettivi capitali, presso un sicuro depositario comunamente erigendo clausulati, e condizionati che dallo stesso non possono spendersi né in altro uso adattarsi se non in compra di rendite sopra beni stabili, tutti sicuri, all'oggetto di fare frutti a favore di detta chiesa per l'oggetto sudetto e nei rispettivi rimpieghi sudetto depositario dover dichiarare sudetti capitali esser provenienti dalle persone di detti assegnanti, o debitori cessi e suoi successori, all'oggetto che le rendite da comprarsi stassero soggette ed ipotecate alle persone, che si relueranno i capitali sudetti, nel caso che per l'avvenire potranno essere molestati; su la legge del perpetuo reinvestimento e pagheranno insieme i frutti allora forse maturati; e non pagati in allora ed in tali casi sudetto reverendo arciprete, è d'ora per allora promette, resta per sé, e futuri arcipreti obbligato con detti assegnanti, e depositari cessi per sé e rispettivi successori, stipulanti sudette rispettive annuali rendite rivendere,

ed in quanto alla persona o persone, che si rilueranno cancellare il presente contratto e di tale rivendizione formarne pubblico strumento per gli atti di quel si sia pubblico notaro, a mente della legge. Per l'esecuzione del presente atto sudetti signori barone Calì, cavaliere Citelli, signori Di Pennisi in Continella, signora Scudiero nata Pennisi e signor Leonardi eliggono per domicilio le loro rispettive casine di campagna, site vicino al caseggiato di detto quartiere Strada, e tutti gli altri componenti ritengono per domicilio le sudette rispettive case di loro attuale dimora, ove occorendo saranno rilasciati tutti gli atti relativi al presente.

ASSEGNAZIONE DELLA DOTE

1) Barone don Mariano Calì Costa	onze	1,6
2) Signora donna Agata Pennisi in Scudiero	»	1
3) Don Michele Leonardi	»	1,14
4) Signora donna Venera Pennisi in Continella	»	2
5) Cavaliere don Placido Citelli	»	0,24
6) Signor Rosario Grasso	»	1
7) Salvatore Finocchiaro	»	0,15
8) Signora Carmela Torrisi (col consenso ed intervento di detto Antonio Torrisi di Lei padre)	»	0,15
Annuali		onze 8,14

L'atto fu stilato dal notar Filippo Gangemi e Torrisi del fu don Vincenzo nella sua propria casa sita nella strada Callipoli n. 227 alla presenza dei signori don Antonio Chillè, droghiero, del fu Antonio, e don Gaetano Pafumi, possidente, del fu Michele».

La Chiesa della Madonna del Carmine

La storia dell'origine della Chiesa della Madonna del Carmine di Giarre sta scritta in una deliberazione del Consiglio Comunale del 1862: *«Il Sig. Sindaco ha fatto dar lettura d'una supplica di mastro Salvatore Russo abitante nel quartiere del Ponte colla quale facendo conoscere la necessità, ed utilità di costruirsi una chiesetta nel detto quartiere, oggi bastantemente popolato e molto distante dalla madrice Chiesa, si sono mossi vari pietosi individui abitanti nello stesso quartiere a contribuire denaro, mano d'opera, materiale, ed altro secondo la rispettiva possibilità per riuscire nella costruzione della chiesetta, e mettersi sotto la protezione di Maria Santissima del Carmine portando il di lei titolo»* (1).

Quella parte poi della storia che non sempre trova posto negli atti ufficiali ma che viene rilevata dalle tradizioni, dai comportamenti dell'epoca, dalla cultura della società, dagli interessi costituiti, questa parte, che è essenziale nella cosiddetta «scienza degli uomini nel tempo», è lasciata alla capacità creativa di chi sa leggere nei documenti e ricostruire i momenti dell'itinerario dell'uomo sulla terra.

Il luogo dove oggi sorge la chiesa del Carmine veniva chiamato «quartiere Ponte» per la circostanza che la strada rettilinea, che da Giarre-centro conduce a Riposto (attuale corso Italia) – aperta sulla fine del 1700 – all'altezza della Chiesa del Carmine, era interrotta dal torrente e, un piccolo ponte, assicurava il passaggio ai pedoni da una parte all'altra.

La costruzione di una Chiesa trovava certo giustificazione immediata nel sentimento religioso ma era anche, in quell'epoca, un modo non indifferente di amministrare potere.

I cappellani intatti venivano scelti dai Decurioni e stipendiati con fondi comunali.

Quando poi la Chiesa veniva costruita da un privato facoltoso, questi, in genere, mirava ad ottenere il diritto di patronato che gli consentiva la scelta del cappellano.

Nella costruzione della Chiesa della Madonna del Carmine si intrecciano interessi diversi.

Non mancò il facoltoso possidente che facesse di tutto per ottenere il diritto di patronato don Rosario Grasso, detto «panza dannata»; come non mancarono intrighi e contese che coinvolsero – come denuncia al Vescovo l'Arciprete Fiamingo – «alcuni rivoltosi preti di questa comune che hanno alienato il povero uomo (Grasso) dalla sua affezione dalla Chiesa in costruzione» (2).

I preti «rivoltosi» di cui dice l'arciprete Fiamingo forse aspiravano alla nomina a cappellani della chiesa in costruzione e, per scoraggiare l'azione dell'Arciprete Fiamingo – tenace oppositore della concessione del diritto di patronato al «panza dannata» – inducono il Grasso a non continuare a versare i dieci ducati annui che destinava per la costruzione.

L'8 dicembre dell'anno 1857 la Chiesa intanto, dedicata a Maria Santissima del Carmelo, voluta da don Rosario Grasso, sovvenzionata anche dal popolo e dal Comune, che verserà 150 onze per l'acquisto di ulteriore terreno, viene benedetta e dotata di un cappellano per la celebrazione della messa domenicale e l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli (3).

Preoccupato però dell'azione sinistra e torbida dei preti rivoltosi, don Salvatore Fiamingo invita il Vescovo a non accogliere la richiesta di concessione di patronato: «attrovandosi così stabilite le cose, e il possesso come filiale libera da questa archipresbiteriale chiesa sarebbe un litigio, una rovina della continuazione dell'opera appena cominciata ed una cessazione assoluta di elemosine, ed oblazioni e la coadiuvazione della Comune, l'accordarsi il patronato sinistramente insinuato» (4).

Non era impresa facile avere a che fare con l'Arciprete di Giarre che, in ogni circostanza, come si ricava dal carteggio dell'archivio parrocchiale, dimostra assoluta intransigenza, specialmente quando fiuta nell'aria segni di polverizzazione del suo vasto potere arcipretale.

Intransigente sarà, infatti, in diverse circostanze, con i padri del convento degli Agostiniani Scalzi della Chiesa della Anime Purganti di Giarre, i quali erano riusciti a coagulare intorno al vecchio tempio consensi e simpatie: «La mia Chiesa sotto il titolo delle Anime Purganti non riconosce altri superiori che il Governo e quelli del mio ordine, e perciò li dritti del di Lei Parrocato essendo alieni dalla stessa riesce inutile quanto Ella con carta di 28 spiranti si è data la pena divisarmi». Così il Priore, Fra Luigi da San Leonardo, il 28 giugno 1830, rispondeva all'Arciprete Fiamingo.

L'Arciprete contesterà al «torbido e presuntuoso» don Giuseppe Musumeci Calì la nomina a Cappellano di regio patronato nella cappella di Santo Isidoro, conferitagli dall'Ordinario di Messina su proposta, nel 1854, del Principe di Capua: «Un geloso pensiero eccitando la succettibilità nervosa di quell'Arciprete don Salvatore Fiamingo, lo spinse ad attaccargli lite» (5).

Per la Chiesa del Carmine, l'attacco del Fiamingo per quello che si capisce, è contro coloro che vogliono diminuire il suo prestigio, con l'apertura di una nuova chiesa.

L'Arciprete però è ormai avanti negli anni e la sua grinta incomincia ad accusare alcune battute d'arresto.

Così, il «panza dannata» riesce ad ottenere il diritto di patronato sulla chiesa della Madonna del Carmelo.

Intanto il quartiere Ponte, dopo la chiesa, chiede ed ottiene due fiere: «*Il Decurionato, vista la supplica del Sig. Rosario Grasso, con la quale in nome dei singoli della contrada Ponte di questa Comune di Giarre chiede la installazione di due pubblici mercati, ossia fiere, da verificarsi in ogni anno in detta contrada, una in ogni dì 25 Marzo, e l'altra nel dì 8 Settembre di ciascun anno, ed ogni una della durata di tre giorni. Il Decurionato conoscendo che l'inaugurazione ed installazione di tali pubbliche fiere in detta contrada Ponte, e precisamente nel Piano della novella Chiesa del Carmine, ritorna molto vantaggio dei singoli di questa Comune, raccomanda alle autorità superiori onde degnarsi permettere tali pubblici mercati in detta contrada nel termine e tempo di sopra designati*» (6).

Così il «Ponte» acquista la sua dimensione religiosa ed anche economica e sociale. Posto tra Giarre e Riposto, in una zona pianeggiante e florida dal punto di vista agricolo, offre una serie di vantaggi per nuovi insediamenti. Nella parte sud del quartiere c'è la vasta proprietà del principe Grimaldi che, per non essere visto e molestato nella sua villa, aveva alzato più del solito le mura di cinta.

La chiesa fu completata in diversi tempi: «in origine non fu allestita, ma costruita solo nella parte del prospetto e tre ordini di archi; dietro a nord, un vano provvisorio fungente da sacrestia e lateralmente nella parte ovest una stanza grande per il cappellano. Inoltre, di diritto della chiesa vi erano ad est e ad ovest della stessa due appezzamenti di terreno, più un terzo a nord per l'eventuale futuro prolungamento» (7).

Il primo cappellano pare sia stato il Sac. Mariano Marano. Successivamente, la Chiesa passa all'amministrazione diocesana, come filiale della Chiesa Madre S. Isidoro. L'ultimo cappellano del clero diocesano fu il sacerdote don Nicolò Musumeci il quale, per quello che viene tramandato, completò, verso il 1912, la facciata, facendovi costruire la parte superiore del campanile e dotando la chiesa di un orologio meccanico costruito in Sicilia.

Intanto, nella Chiesa Madre di Giarre si era insediato il nuovo Arciprete don Tommaso Leonardi, sacerdote esemplare, colto, intelligente, disponibile, amico non solo dei credenti ma anche dei massoni, che in quei tempi a Giarre avevano un punto di riunione. Egli concepì l'idea di chiamare i Padri Cappuccini della famiglia monastica di Messina per creare un centro di animazione cristiana per essere aiutato nell'opera di apostolato della sua vasta parrocchia.

Il 16 Luglio 1924, nel giorno consacrato alla Madonna del Carmine, i Cappuccini presero possesso della Chiesa.

Il capitolo che si apre con la loro venuta è veramente uno dei più interessanti della vita sociale e religiosa degli ultimi cinquant'anni della Storia della città di Giarre.

I Padri Cappuccini nella Chiesa della Madonna del Carmine

Sono parecchie le persone che ancor oggi ricordano il 16 Luglio 1924 quando, Padre Antonino Di Pino da Linguaglossa, celebrando i sacri riti dinanzi alla statua della Madonna del Carmine, sanciva un patto di grande amicizia francescana con Giarre e gettava le basi di una delle più fiorenti parrocchie della Diocesi di Acireale (8).

Nato a Linguaglossa il 16 Ottobre 1878, formatosi nel noviziato di San Marco d'Alunzio, Padre Antonino si distinse per il ministero della parola. Predicò la quaresima in diversi paesi della Sicilia, lasciando un profondo ricordo. Toccò a lui raccogliere l'invito di don Tommaso Leonardi, Arciprete di Giarre e, avvalendosi dell'esperienza fatta nel periodo della prima guerra mondiale a Limina, in provincia di Messina, disimpegnando le funzioni di parroco, si adoperò per l'apertura del convento. Con tatto e saggezza, iniziò trattative per trovare il terreno per tale costruzione: «dietro permuta col sig. Antonino Marano cedette, al Comune di Giarre, le due strisce di terreno laterali alla Chiesa perché entro sei mesi l'amministrazione comunale vi costruisse due strade (oggi via Ucciardello e via Maria Santissima del Carmelo) e ricevette dal Marano l'appezzamento di terreno in proseguimento di quello esistente a nord della Chiesa, perché i frati vi costruissero il convento, come di fatto fecero. Il terreno del sig. Marano era della stessa larghezza della Chiesa e cioè m. 20 per m. 40 circa (9).

Padre Antonino da Linguaglossa lavorò con zelo ed intelligenza dal 1924 al 1932 e riuscì a mettere su il rustico del convento.

La sua opera venne continuata, con impareggiabile zelo ed amore, da Padre Bernardino da Gangi, che può considerarsi il primo guardiano della comunità cappuccina, dato che Padre Antonino era pendolare tra Linguaglossa e Giarre.

Nel triennio, dal 1932 al 1935, padre Bernardino si adoperò per rifinire il vano interrato, adattandolo a refettorio, cucina e ripostiglio per i vari generi.

Venne anche ultimato il primo piano con le «celle» per le abitazioni dei frati.

La comunità si assicurava così l'alloggio indispensabile e poteva dedicarsi alle opere di apostolato. La Chiesa e il convento divennero un centro di incontro di bambini e giovani. C'era una «schola cantorum» e un piccolo centro di dopo scuola.

Passato alla carica di Ministro Provinciale nel capitolo del 24 Luglio 1924, Padre Bernardino da Gangi lascia il convento di Giarre soddisfatto per l'interesse che era riuscito a suscitare attorno alla nascente comunità francescana. Gli succede nella carica Padre Antonino da Gangi, che, avvalendosi della ricca esperienza nei vari posti di responsabilità tenuti nell'ambito della Provincia, si prodigò, con energia ed entusiasmo, per completare i lavori del secondo piano. La sua opera venne proseguita successivamente da Padre Gesualdo da Bronte, Guardiano dal 1938 al 1941, e da P. Anselmo da Savoca, guardiano nel 1941-42.

Ma già i tempi erano maturi per chiamare i Padri Cappuccini alla responsabilità pastorale della Diocesi di Acireale. Il Vescovo Mons. Salvatore Russo elevò infatti a Parrocchia il tempio del vecchio quartiere «Ponte», affidandone la cura spirituale a quei medesimi religiosi che in sì breve tempo erano riusciti a costituire, attorno alla Chiesa prima, e al convento poi, un centro spirituale non indifferente, che esploserà nella serie di attività promosse durante la seconda guerra mondiale per opera di una delle figure più significative della famiglia cappuccina della Provincia di Messina: padre Ambrogio da San Mauro Castelverde. Il provinciale dell'epoca Padre Domenico Fisicaro da Troina, facendosi autorizzare dal Definitore Generale, accetta, infatti, la Parrocchia, che giuridicamente viene costituita il 4/10/1939 (festività di San Francesco) col titolo di Parrocchia San Francesco, per evitare la omonimia con la Parrocchia Maria Santissima del Carmelo di Riposto, dato che era in corso l'unione dei due Comuni di Giarre e Riposto. Il titolo di Maria Santissima del Carmelo rimase alla Chiesa.

Per la definizione dei confini, il problema non fu di difficile soluzione.

Il territorio parrocchiale fu staccato da quello della Chiesa Madre di Giarre e abbracciò la parte inferiore della via Nicolò Tommaseo fino al confine delle due parrocchie di San Pietro e San Giuseppe di Riposto. A nord, il confine con la Parrocchia di S. Maria della Strada venne delimitato dal percorso della CircumEtnea mentre a sud il torrente Jungo definiva i limiti con la Parrocchia di Altarello.

Il primo parroco fu Padre Giuseppe da Caltavuturo, che ottenne il possesso canonico della Parrocchia il 15 Agosto 1940. Padre Giuseppe arrivava a Giarre preceduto dalla fama di ottimo predicatore. Nato a Caltavuturo l'11 ottobre 1889, si era formato nel noviziato di Tusa e il 2 Agosto 1914 era stato ordinato sacerdote da Mons. Addeo, Vescovo di Nicosia, che lo chiamò a predicare la quaresima nella sua cattedrale. Si era distinto oltretutto per le sue doti oratorie anche per l'ottima capacità dimostrata nella guida delle comunità di Patti e Linguaglossa.

A Giarre, Padre Giuseppe, incominciò a lavorare nella nuova Parrocchia in mezzo ai disagi della guerra, che non gli consentirono attività straordinarie.

Il 16 Febbraio 1942, Padre Gerardo da Castelbuono, Provinciale dell'Ordine, assegnava a Giarre Padre Ambrogio con una comunità quasi totalmente rinnovata: Padre Gesualdo da Castelbuono, Vicario; Padre Teodoro da Gangi; Padre Nazareno da San Mauro; fra' Matteo da Randazzo e fra' Michele da Montemaggiore.

Padre Ambrogio veniva come Guardiano del Convento e come successore, nella Parrocchia, di Padre Giuseppe.

I venticinque anni di ministero parrocchiale di Padre Ambrogio

Padre Ambrogio, al secolo Rosario Pepe, era nato a S. Mauro Castelverde, in provincia di Palermo, l'undici marzo 1904. Vestì l'abito religioso il 4 Ottobre 1921 e fu ordinato sacerdote il 21 Marzo 1931. Iniziò il suo ministero, quale precettore ed economo, nel Seminario di Randazzo, fondato, assieme a quello di Bronte da Padre Domenico da Troina, una figura altamente rappresentativa della Provincia monastica di Messina, che per quasi un ventennio aveva diretto con illuminata saggezza le sorti dei Cappuccini.

Il 16 Febbraio 1942 arriva a Giarre come Guardiano del Convento. Dopo un mese, nel periodo cruciale della seconda guerra mondiale, viene nominato vicario economo, e l'8 Novembre dello stesso anno ottiene il possesso canonico della Parrocchia San Francesco, nella quale rimane fino al 1968 come Parroco, e, come Vicario e Cooperatore parrocchiale, fino al Dicembre 1978, anno della sua morte.

Padre Ambrogio apre uno dei capitoli più interessanti della storia dei Padri Cappuccini di Giarre. Religioso convinto, tenacemente attaccato alla sua Regola, operatore instancabile, ricco di fantasia, aspro ed amabile nel contempo, semplice e schietto nel comportamento, si trovò a gestire una Parrocchia da poco costituita ed un Convento ai suoi primi passi, nel periodo cruciale della seconda guerra mondiale.

La Parrocchia ed il Convento non avevano rendite e beni patrimoniali; tuttavia, la capacità del frate francescano sopperì alla tristezza dei tempi e alla povertà della Parrocchia. Facoltosi benefattori vennero in suo aiuto, sostenendolo in ogni circostanza, soprattutto per la fiducia che egli era riuscito ad attirare su di sé, per lo spirito di abnegazione dimostrato, per la operosità che non lo abbandonò mai.

Padre Ambrogio non fece mai dubitare nessuno né del suo sacerdozio, né, tantomeno, della scrupolosa onestà nella vasta gestione amministrativa. Fu amabile e caritevole, quanto severo osservante delle regole del suo Ordine nell'austerità e semplicità della sua vita. Era vicino a tutti, specialmente ai più umili, non mantenne mai rapporti privilegiati col potere, perché era troppo convinto della grandezza morale del suo sacerdozio e riteneva che al suo saio, fosse legato il successo della sua operosità.

Insiadatosi nella Parrocchia, promosse, in breve tempo, le associazioni di beneficenza e incrementò tutti i rami dell'Azione Cattolica, non trascurando il Terz'Ordine Francescano. Ma l'opera nella quale egli rivelò le sue doti di organizzatore non comune fu la Pontificia Commissione di Assistenza. L'intelligenza profonda del Vescovo Mons. Salvatore Russo aveva certamente intuito le doti e le capacità di Padre Ambrogio nel designarlo direttore del Centro Comunale di Assistenza di Giarre nel 1946.

A Giarre furono assegnate mille razioni che, ogni giorno, attraverso il refettorio del Papa – funzionante presso le suore del Boccone del Povero, l'ex orfanotrofio Bonaventura – per sei mesi l'anno, durante l'inverno, venivano distribuite alle famiglie più bisognose. «Il Signore ci assistette e l'assistenza sortì in pieno il fine propostoci di venire incontro alla fame della gente»; così annotava padre Ambrogio nelle sue Memorie. L'assistenza della «Pontificia» arrivò sino agli angoli più remoti del Comune e venne estesa anche ai bambini; anzi Padre Ambrogio, di sua iniziativa, si preoccupò di aprire refettori del Papa in ogni frazione, affidandone la gestione ai parroci o ai maestri elementari. Chiunque si fosse presentato a Padre Ambrogio in quel periodo riceveva sempre una sufficiente quantità di generi alimentari, tanto necessari in quei tempi veramente tristi.

Tutti quelli che abbiamo avuto la fortuna di partecipare all'organizzazione del refettorio del Papa, sappiamo bene quali difficoltà dovette superare Padre Ambrogio per la realizzazione del pasto caldo. I generi (farina, pasta, legumi, olio) venivano forniti dalla «Pontificia» e il Direttore doveva provvedere alla panificazione, e alla pastificazione, che veniva fatta dal pastificio di Alfio Fresta, alla legna necessaria per la cottura dei generi. Ma non era solo l'assistenza economica, certamente impellente ed urgente per tante famiglie, quella di cui si preoccupava Padre Ambrogio; faceva seguire il momento di catechesi, l'avvicinamento spirituale, la confessione, i sacramenti. Soddisfatto dei risultati e dei successi ottenuti nei refettori del Papa, Padre Ambrogio si diede pure da fare per assistere i bambini poveri. Si aprirono così le colonie estive della «Pontificia», gestite da un comitato di vigilanza, voluto sempre da Padre Ambrogio, del quale fecero parte rappresentanti dell'Ente comunale di assistenza, della Federazione universitaria Cattolica Italiana, delle Conferenze di S. Vincenzo dei Paoli, del C.I.F. e delle dame di carità. Per tre mesi, nel 1946, ben quattrocento bambini vennero assistiti dalla Pontificia e dall'U.N.R.A. Così tanti bambini, mal nutriti e «intisichiti dalle lunghe privazioni» ricevettero cibo abbondante e possibilità di svago. Le diverse ispezioni alle Colonie misero in evidenza l'efficienza della organizzazione e la serietà del personale.

Tutte queste circostanze esaltavano certamente l'opera che i cappuccini di Giarre, attraverso l'azione di Padre Ambrogio, svolgevano in tutto il territorio.

Il patto di fedeltà che quell'umile frate aveva stipulato con la comunità giarrese, in uno dei momenti più tristi della storia dell'umanità, gli fruttò il riconoscimento ufficiale di gratitudine, l'attaccamento e la stima della città tutta.

La fantasia di Padre Ambrogio non ebbe limiti e dopo l'assistenza ai bambini e l'istruzione religiosa gratuita nelle scuole elementari, promuove l'assistenza, saltuaria, nel 1947, per gli studenti e gli alunni delle scuole elementari.

Negli anni 1947 e 1948 vengono distribuiti panini ogni domenica ai bambini del Catechismo delle due Parrocchie. Nel 1950 l'assistenza arriva nei cantieri di lavoro. «Per la dislocazione dei cantieri in luoghi diversi non fu possibile dare ad ogni operaio una minestra calda al giorno. In cambio, Padre Ambrogio assegnò una razione di pasta in natura, che gli operai portavano settimanalmente in famiglia (10). E ai lavoratori, assieme all'assistenza economica, Padre Ambrogio impartiva anche l'istruzione religiosa, una volta la settimana.

Quando poi nel 1949 si chiusero i refettori del Papa e all'assistenza della «Pontificia» subentrò quella delle Prefetture, attraverso le Organizzazioni delle ACLI, Padre Ambrogio continuò a dirigerne i comitati sia per le grandi doti dimostrate, sia pure per la scrupolosa onestà della sua amministrazione.

I lavori di ristrutturazione della Chiesa

Migliorate le condizioni economiche generali, Padre Ambrogio pensa alla ristrutturazione e al prolungamento della Chiesa. Celebrato l'Anno Santo 1950 con un corso di predicazione religiosa, tenuta da cinque predicatori cappuccini per le diverse categorie di fedeli e per un periodo di dieci giorni, Padre Ambrogio lancia l'appello per iniziare le opere di restaurazione.

Dalla data della sua costruzione (1857), la Chiesa non era mai stata rinnovata; egli concepì l'ambizioso sogno del totale riammodernamento del Tempio. Per primo iniziò, la sottoscrizione di fondi, versando l'assegno di congrua di L. 460.000, ricevuto dal 1946, fino a quella data. I fedeli seguirono l'esempio e le opere non tardarono a realizzarsi. Ma tutte queste attività eccezionali non distolsero Padre Ambrogio dagli impegni di apostolato. In breve tempo la Chiesa poté essere totalmente ristrutturata e il 6 Novembre 1964, alla presenza delle autorità religiose e civili, veniva inaugurata e benedetta. L'oratore ufficiale della circostanza fu il Generale dell'Ordine, Padre Vlinsingen, che inaugurò pure la statua in bronzo di San Francesco d'Assisi, opera di Domenico Tudisco, posta nella «Villa» antistante.

Nello spazio di un ventennio, Padre Ambrogio era riuscito a programmare e a realizzare una serie di opere e aveva gettato le basi di una comunità francescana altamente qualificata.

Fu sensibile e aperto alle più svariate forme di bene e concepì un progetto di apostolato per tutti i suoi parrocchiani: si interessava ai carcerati, agli ammalati, ai giovani e ai vecchi, agli intellettuali ed agli operatori economici, anche ai massoni, perché a tutti aveva qualcosa da dare e da dire.

Visse nella più assoluta povertà e semplicità, con vera letizia e gioia francescana, distaccato da interessi personali, che in qualche modo potessero distoglierlo dalle opere di bene.

Ebbe un carattere forte e, in alcune circostanze della vita interna del convento, sembrò duro e tenace. Fu amato e rispettato da tutti quelli che lo conobbero e lo avvicinarono.

E Giarre volle, nella seduta consiliare del 29 Ottobre 1962, esternargli la riconoscenza e la gratitudine per tutto quello che in sì breve tempo era riuscito a fare, conferendogli la cittadinanza onoraria e donandogli una pergamena nella quale sta scritto: «A Padre Ambrogio da S. Mauro, cappuccino, che da venti anni, con umiltà e semplicità francescana, tutto ha donato alla città di Giarre, con opere di apostolato e carità evangelica, il Consiglio Comunale, nella seduta del 29 Ottobre 1962, interpretando i voti unanimi del popolo di Giarre, conferisce la cittadinanza onoraria, annoverandolo fra i suoi figli migliori».

L'ultima cerimonia celebrata dall'instancabile frate fu il venticinquesimo anniversario del suo ministero pastorale, il 30 Aprile 1967. «La sera si tenne una solenne concelebrazione con la partecipazione di tutti i rami dell'Azione Cattolica, del Terz'ordine, dei Vicari cooperatori degli anni precedenti, venuti per l'occasione, dei Superiori provinciali, di molti religiosi della provincia monastica e di parecchi sacerdoti del clero secolare. Intervenne anche il Vescovo diocesano Mons. Pasquale Bacile. Gran folla di fedeli gremirono il Tempio. Tutti, poi, intervennero nell'aula magna del Ginnasio-Liceo, gentilmente concessa dal preside Salvatore Di Bella, ove si tenne una riuscitissima accademia musico-letteraria. In tale occasione fu regalato dai parrocchiani un tappeto grande per il presbiterio della Chiesa.

Il Parroco ringraziò tutti e in seguito fece distribuire una copia dei 4 Vangeli per ogni famiglia» (11).

Non è senza significato la circostanza che il Preside del Liceo Classico di Giarre prof. Salvatore Di Bella – persona altamente qualificata sia per la vastità della sua cultura sia ancora per la sua profonda spiritualità – abbia voluto che la cerimonia celebrativa in onore di Padre Ambrogio si tenesse nell'aula magna del Liceo Ginnasio di Giarre.

Padre Ambrogio era riuscito a penetrare in tutti i settori della Comunità Giarrese. Egli non volle chiudere il suo ministero senza accogliere una pressante richiesta dei giovani della parrocchia: il campo sportivo.

Nel 1967, l'appezzamento di terreno, di proprietà dei cappuccini, situato di fronte al convento venne concesso ai giovani sportivi.

Il 29 Giugno 1968, con un concerto tenuto dal Maestro P. Santini, venne inaugurato l'organo elettrico, ultima sua realizzazione.

Ormai la fibra tenace dell'uomo era logora, la sua vista incominciava a diminuire e la giornata terrena si avviava verso il tramonto. Nel 1968 egli lasciò infatti definitivamente la parrocchia e rimase in secondo ordine nel convento di Giarre, fino alla fine dei suoi giorni, soddisfatto dei frutti del suo immenso e profondo lavoro.

Girava per le strade come se cercasse di riconoscere – era quasi cieco negli ultimi anni – un viso, un amico, un conoscente.

Fu forte sino alla fine, non elemosinando conforto né riconoscenza, certo che la sua giornata terrena, così fulgida e luminosa, stava per concludersi. Aspettò con serena rassegnazione, la chiamata, con lo stesso animo di chi aveva cantato: «Lodato sii mio Signore per sora nostra morte corporale». Al termine del corso di esercizi spirituali a Gibilmanna, la sera del 2 Settembre 1978, sotto la protezione della Madre di Dio, Padre Ambrogio iniziava la sua lunga agonia per concluderla il 4 Dicembre nel convento di Giarre, assistito fraternamente dai confratelli ed in modo esemplare da fra' Michele da Valledolmo.

La sua scomparsa chiude un capitolo, anzi il primo capitolo della storia dei cappuccini di Giarre, dato che la sua lunga permanenza e la vastità del suo fecondo operare hanno lasciato una testimonianza profonda del messaggio francescano, che oggi più che mai è fiorente in Giarre.

Al successo nell'attività parrocchiale di Giarre era seguito anche il riconoscimento, all'interno della famiglia francescana, che, per ben tre volte, lo aveva chiamato a ricoprire il ruolo di Definitore Provinciale. La Chiesa dei Cappuccini di Giarre oggi non è solo un centro di animazione religiosa per i suoi parrocchiani, ma un punto di riferimento per tutta la forania.

I Provinciali, che dal 1924 ad oggi, hanno retto le sorti della Provincia monastica, possono annoverare a loro merito la saggezza delle scelte operate, le sostituzioni fatte, i provvedimenti presi per tutelare il progressivo espandersi di questa comunità francescana che, nell'arco di mezzo secolo, ha dato un notevole contributo morale, spirituale e culturale a tutta la città.

La presenza dei cappuccini ha avviato un processo di trasformazione non indifferente nel contesto sociale dell'intero territorio per quello che di caratteristico resta del messaggio francescano: la visione sacrale di tutte le creature dell'universo come creature di Dio e sorelle dell'uomo.

Oggi la parrocchia è retta da Padre Diego, al Battesimo Carmelo, nato a Randazzo il 14 Ottobre 1938. Educatore nei luoghi di formazione dei Frati Cappuccini di Randazzo, Gibilmanna, Petralia Sottana, Messina e Venezia. Ordinato Presbitero a Messina il 13 Marzo 1960. Direttore del Seminario Minore dei Cappuccini di Randazzo dal 1968 al 1971. Cappellano per 6 anni nella Casa Madre delle Suore Cappuccine del S. Cuore in Roccalumera dal 1971 al 1977. Guardiano per 7 trienni (Randazzo e Giarre). Membro dell'Ufficio Catechistico Diocesano per 15 anni. Membro del Consiglio Pastorale Diocesano per 10 anni. Membro del Consiglio Presbiterale Diocesano per 5 anni.

Parroco della Parrocchia «S. Francesco d'Assisi» al Carmine di Giarre dal 16 Ottobre 1977, ha promosso e guidato una Pastorale di «missione» con il duplice obiettivo: «Far maturare la comunità Parrocchiale come soggetto di una catechesi permanente e integrale, di una celebrazione liturgica viva e partecipata, di una testimonianza di servizio attenta e operosa; favorire un'osmosi sempre più profonda tra queste tre essenziali dimensioni del mistero e della missione della Chiesa».

Ha mantenuto fedeltà a questi due obiettivi, indicati fin dal 16 Ottobre 1977 al Vescovo Mons. P. Bacile e al suo ausiliare Mons. G. Costanzo, a P. Ambrogio (beneamato Parroco dal 1942 al 1968) e alla rappresentanza della Comunità Parrocchiale.

La fedeltà a questi obiettivi è dovuta anzitutto al Datore di ogni Bene e poi all'impegno intelligente e costante dei membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale (37 membri), dei 25 Catechisti e dei 12 Assistenti, che curano con Passione l'annuncio della Parola di Dio, degli Animatori di Liturgia, molto attenti ad una Liturgia Teologica, e degli Animatori e Operatori Caritas, la cui dedizione si è con cretizzata in un rapporto di solidarietà vera con l'Albania e con la Città di Giarre.

Il curriculum di Padre Diego e la fedeltà agli impegni assunti dal 1977 come Parroco sono certamente la premessa dei suoi risultati culminati nel Centro Santa Chiara che è la sintesi di un lavoro intenso e collegiale guidati praticamente, da Padre Diego. Auguriamo alla Parrocchia che è una delle gemme del territorio, un lungo

apostolato sotto la guida di tanto Pastore che bene ha operato nella Città di Giarre in silenziosa umiltà e donazione ed è stato un vero figlio di San Francesco. Giarre deve molto alla sua operosità, alla sua intensa attività, senza trionfalismi di sorta che impoveriscono lo spirito del cristiano.

La parrocchia San Francesco è una luce accesa nella nostra città che si distingue per la continuità delle opere di apostolato e perché regni su di noi la *Pace e il Bene* che San Francesco augurava a tutti.

Chiesa del Convento o delle anime purganti dei frati agostiniani scalzi di Valverde

Questa chiesa è stata costruita alla fine del 1600 ed era, dopo quella di Sant'Agata e Sant'Isidoro, una delle più antiche. Aveva accanto il piccolo convento degli Agostiniani Scalzi provenienti da Valverde oggi Palazzo della Cultura ed è auspicabile che assuma la denominazione di Palazzo Sant'Agostino, se veramente amiamo la storia. Ci resta il verbale di cessione al municipio del Convento in data 26 Agosto 1868 dal quale si ricavano alcune notizie utili dato che la chiesa e la Sagrestia erano state precedentemente concesse alla Confraternita delle Anime purganti.

La chiesa venne varie volte ristrutturata (1). Oggi è cadente e rischia di crollare definitivamente; tuttavia rappresenta una testimonianza preziosa dell'architettura neoclassica.

Interessante lungo la via Lisi, è la chiave dell'arco della porta d'ingresso in pietra bianca di Siracusa nella quale è scolpita la Madonna di Valverde.

Descrizione del fabbricato degli Agostiniani Scalzi

«Per un portone di legname fradicio e rotto si entra in un corridoio coperto a volta, senza pavimenti, con pareti rustiche in cui: a destra di essa sonvi n. 5 celle coperte a volta con due porte d'entrata in mediocre stato, di cui una era di uso di cantina con pareti rustiche senza pavimento altra che introduce nell'ex Cimitero, cattivissima, ed una 7^a addetta a sagrestia che va esclusa dalla presente concessione perché ceduta come avanti alla confraternita delle Anime purganti. Girando a mezzogiorno trovasi un'altra stanza, detto il refettorio, coperta a volta piana con delle fenditure, un'altra stanza, lateralmente, coperta a cannata, tutta rotta e in cattivo stato e più una 3^a nelle stesse condizioni, allora per uso di abitazione dei frati.

«Dietro alle avanti descritte camere havvi una coperta cintata di muri, in cui sovvi la cucina, la stalla ed un riposto, senza pavimento; senza tegole, e mal ridotta.

«Alla parte che guarda il Mezzogiorno, e precisamente in uno spiazzetto trovasi una cisterna ed un cesso, quest'ultimo in cattivo stato.

«Seguitando ad oriente, a destra s'incontrano un cancello di ferro che introduce nell'orticello, e più oltre un'altro pure di ferro che a mezzo di scala con gradini di pietra più con ringhiera di ferro, in mediocre stato, senza volta, con pavimento e pareti rustiche e finestre rotte e senza lastre, immette nel piano superiore, in un corridoio in cui: a destra entrando havvi un finestrone che guarda a oriente appresso girando ad occidente una porta che dà adito nel litterio, ove sta l'organo, esclusa dalla presente concessione, come avanti. Di fronte un'apertura che comunica la luce nel corridoio, senza legname.

A sinistra N°. 5 celle coperte a volta, con pavimento in mediocre stato, con finestre coperte a mezzogiorno in pessima condizione.

«Descrizione dei corpi redditizi attaccati anzi facenti parte del fabbricato del Convento. Un giardino cinto di muri a secco, della superficie di are sei, ove stannovi piantati N°. 27 piedi agrumi un piede nespola, una vite a pergola, quattro piedi pioppi vecchi e di poca durata ed una cisterna, quello stesso che sino al Agosto 1869 era locato a D. Rosario Ardita di questa per annue £. 65».

C'erano alcune statue in legno di notevole pregio: quello della Madonna di Valverde, di San Biagio e di Sant'Isidoro.

Fu la chiesa per lungo tempo un centro di vita spirituale non indifferente perché tenuta da un ordine religioso di grande spiritualità: gli Agostiniani Scalzi provenienti da Valverde.

Esisteva già sin dal 1745 una confraternita che prendeva il nome della chiesa «delle anime purganti».

Delibera per la chiesa del Convento

Il Decurionato intesa la domanda verbale del Reverendo ProvinGiale dei P.P. Agostiniani Scalzi di Giarre colla quale si chiede una sovvenzione dalla Comune onde ristorare la loro cadente chiesa ed allargarla dalla parte occidentale onde costruirvi il cosiddetto coro per così rendersi più decorosa al culto ed al maggior Servizio di questa popolazione.

La decuria osserva che il detto Convento è l'unico monastero che si trova in questa Comune, i Monaci ivi esistenti dotati dai principi di probità e religione si sono sempre prestati ai bisogni di questa popolazione in materia di cose religiose, essendo il detto Convento continuamente frequentato da un numero significante di persone, per cui a buon conto può ritenersi come una delle primarie opere pubbliche che di decoro e di sommo vantaggio si rende per questa Comune.

La decuria osserva che l'anzidetto Convento ha pochi mezzi per poter giungere al completamento di tal'opera tanto che il Comune per sovvenire ai bisogni giornalieri dei Monaci ha bisognato nello Stato discusso accordargli un'annua prestazione, per cui giustizia esige che nella specie si coadiuvasse la filantropia dei detti Monaci che intendono fare tale significante riforma.

Attesi tali motivi e tenuto presente le forze del Comune la decuria delibera che il Comune da parte sua onde agevolare tale opera contribuisca la somma di Ducati 900 pagabili dal fondo delle opere pubbliche Comunali fra i periodi di anni sei alla ragione di Ducati 150 all'anno da pagarsi al priore di suddetto Convento che sarà protempore unitamente alla Commissione che sarà da eleggersi da detta Comunità.

La vecchia Chiesa del Calvario E la Parrocchia di Peri

LA PETIZIONE DELLA BORGATA PERI DI GIARRE DEL 1869

Ripercorrere gli itinerari che i nostri padri giornalmente tracciavano per rendere più serena la vita, più festosa la giornata, più artistica la loro chiesa è fatto altamente culturale che comporta non solo una conoscenza del passato ma soprattutto un amore per la vicenda degli uomini nel tempo.

L'iconoclastia, la volontà cieca e gretta di realizzare opere di scarso significato storico sostituendole con quelle che parlano della religiosità delle nostre comunità, della conoscenza delle leggi architettoniche che ancora oggi sono valide testimonianze di arte, è un fatto che non solo offende la cultura delle nostre piccole o grandi borgate ma ci priva di beni culturali ed ambientali che rievocano il farsi del nostro Comune, della nostra cittadina la cui storia sta scritta non solo nelle carte ma in ogni angolo del nostro territorio, delle nostre chiese, nei dipinti, negli altari, negli «atareddi», nei nostri santi, nei palazzi come nelle piccole case, nei «puntoni» agli angoli di certe strade, nei nomi, incisi nelle viuzze, nelle devozioni, nelle confraternite e perché no nei nostri amati lampioni.

In questo senso è gradito rileggere una pagina dell'Archivio Parrocchiale di Giarre, tanto bella, della piccola borgata per ricordare una delle più suggestive cerimonie religiose: «a calata del calvario» al fine non solo di rivisitare il passato, ma per esortare tutti a ridare non solo alla piccola chiesa, «luogo di custodia delle statue di Maria Santissima Addolorata e del nostro Santissimo Redentore» l'antico splendore, ma per ripristinare la religiosità e la festosità di una delle più antiche processioni religiose di Giarre:

«Giarre 7 agosto 1869.

Ecc. Reverend/ma,

Le rassegno qui compiegata una supplica degli Abitanti della Borgata Peri, i quali desiderano da più tempo potersi celebrare la S. Messa nello Oratorio di cui si parla nella detta supplica. Dapoiiché il cennato Oratorio sarà fornito, e ben provisto di tutto il necessario a potersi decentemente celebrare in esso il divin Sacrificio, e quante volte sarà il superiore aggradimento dell'Ecc. V.R., io crederei potersi appagare i religiosi voti di quegli Abitanti. L'E. Arcip. e Sac. Bartolomeo Cavallaro

Eccellenza

I sottoscritti abitanti la Borgata Peri all'uscita da Giarre verso il Mezzogiorno espongono umilmente all'Ecc. V. Rev. che trovatasi in essa Borgata lungo lo stradone Provinciale un Oratorio appartenente alla Madrice Chiesa di Giarre ove si conservavano le statue di M. SS. Addolorata, e del nostro SS. Redentore G. C., in ogni anno in detto Oratorio il giorno del Venerdì Santo si espongono al culto pubblico dette Statue, e nelle ore pomeridiane da detto Oratorio muove con solenne pompa una devotissima Processione di dette Statue, del legno della S. Croce, e si porta alla Madrice, e qui ha fine la mesta Ceremonia della tumolazione del Sacro Cadavere del Cristo. Or la pietà di quegli Abitanti con pubbliche elemosine ha trasformato quell'oratorio in una piccola Chiesa, ornata di tutto, e perciò si desidera, che l'E. V. Rev.ma si degni accordare il permesso, dopo la benedizione di rito di potersi celebrare il SS. Sacrificio della Messa. Tanto s'implora alla maggior Gloria della SS. Vergine, ed al trionfo della nostra Cattolica Fede. Prostatati implorasi la S. Benedizione.

Pregasi il R. Economo di Giarre di umiliare questo fervido, e Sacro Voto a S. Ecc. M. Arcivescovo.

1. Agosto 1869

Sig. Rosario Patanè - Rosario Leonardi - Rosario Mangani - Gaetano Pappalardo - Giuseppe Di Bartolo - Raimondo Puglisi - Salvatore Macherone - Petro Gullotta - Giovanni Guarrera - Francesco Toscano - Salvatore La Spina - Giuseppe Barbagallo - Isidoro Mangani - Francesco Musumeci Rossi - Rosario Toscano - Giuseppe Grasso - Giuseppe Intelisano - Matteo Fresta - Salvatore Patanè - Paolo Greco - Isidoro Greco - Alfio Torrisi - Giuseppe Macherone - Vincenzo Macherione - Carmelo Grassi - Mario Rigano - Sebastiano Greco - Isidoro Cavallaro - Mariano Lizzio - Giuseppe Cavallaro - Sebastiano Vasta - Giuseppe Cali - Giuseppe Messina - Giovanni Cantarella -

A S. Ill.ma Il Sig.r Sotto Prefetto del Circondario d'Acì Reale

Signore,

Una chiesetta rurale denominata del Calvario lungo la strada che da Giarre s'estende alla Borgata Peri è stata eretta e già condotta a compimento a spese di parecchi proprietari dei quali in quella campagna alcuni s'anno stabili dimore, ed altri delle casine ove fanno la loro villeggiatura proprietari suddetti si sono indotti all'erezione di quella Chiesetta allo scopo di esercitarvi gli atti religiosi: dapoicché essendo le loro casine abbastanza distanti da Giarre, dalla Chiesa del Trepunti o da altra qualsiasi, spessissimo a causa dei calori estivi o delle piogge autunnali veggonsi obbligati a rimanere privi anche di ascoltare la S. Messa. Avendo essi chiesto a S.E. Monsignor Arcivescovo di Messina il permesso perché la detta Chiesiola fosse aperta al pubblico e vi si potesse celebrar Messa, l'E.za S. si è pronta ad annuire a si fatto pio desiderio tutte volte che da parte dell'autorità politica non s'incontri difficoltà alcuna.

I proprietari anzidetti quindi per mezzo del sottoscritto ànno l'onore di rivolgersi alla S.a V. Ill.ma e la pregano perché si degni nella sua saviezza secondare le loro brame in cosa di si grande importanza e grati gliene anticipano i loro più sentiti ringraziamenti.

Acì Reale 2 Ottobre 1869.

Baronello Rosario Cali

Nulla Osta da parte dell'infrascritta autorità politica del Circondario d'Acì Reale, che la Chiesetta rurale costruita mercè le oblazioni dei fedeli in contrada Peri, territorio di Giarre, sia aperta al pubblico onde dagli stessi esercitarvisi gli atti di nostra religione - Acì Reale 2 Ottobre 1869.

Il Sottoprefetto - Cordova.»

Da allora tale piccola chiesa inizia la sua storia ufficiale come oratorio ove venivano conservate le statue di Maria SS. Addolorata e del SS. Redentore. Successivamente nel 1871 per circostanze prodigiose la chiesa venne dedicata a San Camillo protettore degli infermi. Infatti nel 1935 in pieno fervore religioso i Camilliani non solo vennero a Giarre ma stabilirono quivi la sede della loro Provincia religiosa. Un rappresentante valido fu Don Giuseppe La Perna. Però esigenze di culto e perché no necessità che la borgata avesse una sua parrocchia fecero nascere l'idea di lasciare la vecchia chiesa rurale dell'ottocento per iniziare la costruzione di una nuova chiesa per la parrocchia.

Anche per questa circostanza non mancò la mano divina. La N.D. Marianna Grassi Fichera donò il terreno e la nuova chiesa per opera di tante forze convergenti non esclusi i padri Camilliani è oggi una realtà operante e costituisce un piccolo tesoro d'arte moderna. Quando nel 1955 i Camilliani lasciarono Giarre il Vescovo Mons. Russo valido ed illuminato pastore affidò la chiesa al Rev. P. Filippo Fresta che la trasformò in un vero gioiello di arte facendosi aiutare dai fedeli e da artisti validi per la decorazione e l'arricchimento. L'Abside è veramente un inno di colori alla gloria di S. Camillo.

L'arte di Francesco Ranno soffusa di fede tocca il culmine e ci fa partecipare alla visione. E che cosa non dire delle formelle in bronzo della porta centrale, e della Via Crucis?

Una visita attenta non può trascurare tali opere come pure l'affresco del Battistero. La chiesa è un luogo di preghiera e di contemplazione e la modestia e la tenace volontà di Don Filippo Fresta ha voluto dare una grande lezione. La deposizione che si trovava nella vecchia chiesa del 1878 opera di Rosario Campione Rocca, si ritrova nella nuova chiesa assieme ad alcuni candelieri che sono una testimonianza dell'artigianato locale. Ma accanto a tutte queste belle cose il Santuario di S. Camillo a Peri, conserva una sedia dell'Abside, scolpita dall'indimenticabile giarrese Don Vincenzino Cuscona.

Ecco come le chiese ritornano ad essere dei beni culturali non indifferenti, punto di riferimento storico, itinerario dell'uomo sulla terra.

Così mi piace chiudere questa pagina sulla sintesi di due chiese in una delle più fiorenti e prospere borgate di Giarre-Peri.

Oggi la chiesa di San Camillo è stata accorpata alla parrocchia Regina Pacis e il parroco Don Nino Russo è coadiuvato dal Rev. Padre Alfio Sauta.

Non va dimenticato che nel 1994 per breve tempo, 6 mesi, don Guglielmo Giombanco, oggi segretario del Vescovo, governò questa parrocchia lasciando un ricordo affettuoso e tanta beneficenza. Successivamente nell'ottobre del 1994 padre Nino Russo già parroco della Regina Pacis fu nominato prima amministratore parrocchiale di Peri e successivamente divenne unico Parroco con l'accorpamento delle due chiese.

Chiesa della Regina Pacis

La chiesa parrocchiale regina Pacis, sorge sul prolungamento del Viale Don minzioni, su una estensione di circa 4400 mq. Fu finanziata dalla regione Siciliana e realizzata dalla ditta La Face su progetto dell'Architetto Marcello Leone di Catania. Lo stile è chiaramente moderno. Consta di un corpo a tre navate con una torre campanaria a parte, su cui sono installate due campane. La chiesa ultimata nel 1960, fu aperta al culto il giorno 8 Dicembre 1965, mentre venne elevata a parrocchia autonoma con un territorio dismenbrato dalle parrocchie di Giarre Macchia e San Camillo con bolla vescovile di Sua Ecc. Mons. Pasquale Bacile, il giorno 31 ottobre 1965. L'interno della chiesa raccoglie alcune opere di valore artistico, una statua lignea di pregevole fattura della madonna dal titolo di Regina Pacis che ne e titolare e la cui festa si celebra ogni anno la terza domenica di Giugno. Una statua del S. Cuore, di S. Giuseppe e di Santa Rita, tutte di legno troneggia in fondo all'Abside un bel cristo crocifisso morente, anch'Esso in legno di pregevole fattura. Tutte le statue sono state donate da insigni benefattori giarresi e realizzate dalla ditta Santifaller di ortisei, (Bolzano). La Parrocchia dalla fondazione (8/12/1965) fu assegnata a Don Giuseppe Pappalardo fino al 29 ottobre 1992, data dell'inizio del nuovo parrocco sacerdote Don Nino Russo.

Chiesa Gesù Lavoratore (Quartiere Jungo già vigna del principe)

La chiesa di stile moderno aperta al pubblico dal 25 Dicembre 1979. Il fonte battesimale è in pietra lavica e in un unico pezzo contenente 270 litri d'acqua. I vetri stampati colorati a mano sono una caratteristica ornamentale di notevole pregio. La parrocchia è stata fondata nel 1981 ed è affidata al Sac. G. Grillo già parroco di Santa Maria La Strada.

Oggi l'opera del parroco ha elevato la dignità di tutto il territorio, facendo della Chiesa un notevole centro spirituale e data l'espansione del sito vicino alla villa del Principe Grimaldi oggi proprietà dell'ing. Giovanni Scilio. Il Principe a suo tempo aveva donato il terreno per la costruzione della Chiesa.

La Parrocchia dispone di gruppi di preghiere, di scuola cantorum e di un nutrito numero di aderenti all'Azione Cattolica. La Chiesa è dedicato a Gesù Lavoratore ma si venerano anche Santa Rita e San Giuseppe. Interessante la Via Crucis in bronzo, come altresì i vetri stampati realizzati a Milano. Originale il globo in pietra lavica che sta sul sagrato della Chiesa e che contiene la Madonna di Lourdes, punto di grandi raduni.

Chiesa o Cappella della Madonna delle Grazie

La costruzione della chiesa, che nel 1900 venne ristrutturata ed ampliata, risale certamente alla fine del 1800. Doveva essere una piccola cappella o forse un'icone grande lungo la strada Gentile una delle più antiche del centro storico di Giarre.

Probabilmente i devoti che innalzarono l'icone si raccomandavano alla Madonna delle Grazie prima di attraversare il torrente per poi salire verso S. Giovanni. Non a caso in questi punti pericolosi gli antichi avevano l'abitudine di erigere «Atareddi» per scongiurare i pericoli della strada o dei sentieri solitari.

La piccola chiesa è ben tenuta dal signor Sebastiano Cristaldi, sacrista volontario e custode geloso delle memorie che essa conserva. Pregevole l'altare in marmo lavorato dal signor De Francesco di Giarre.

La Cappella della Madonna delle Grazie e gli stucchi della piccola volta sono opera di un ignoto acese.

La statua della Madonna non presenta particolari degni di note artistiche; resta comunque una buona copia delle Madonne siciliane dell'800.

Il quadro dell'unico altare è di un certo pregio e si fa risalire alla seconda metà del '800.

Sopra la porta centrale c'è un olio della Madonna del Carmine, donato dal signor Lo Pò e proveniente forse dalle rovine del terremoto di Reggio Calabria.

La chiesa venne ristrutturata e benedetta nel gennaio del 1901.

Per la festività della Madonna delle Grazie, il 2 luglio, una lunga schiera di devoti testimonia una tradizione di fede e di devozione verso questa chiesuola che un tempo si trovava all'estrema periferia del centro di Giarre i cui punti principali erano: l'Oratorio dei Filippini, la via Callipoli – oltre la chiesa, fu aperta nella seconda metà dell'ottocento – la Chiesa di Sant'Agata e Sant'Isidoro; la via Carolina (vecchio tratto della Consolare Catania - Messina); il Convento degli Agostiniani Scalzi; e verso sud le case di via Callipoli fino alla villa dei Busà (quasi di fronte all'albergo Sicilia).

Chiesa della Badia o di S. Antonio di Padova

Piccola chiesa della seconda metà dell'ottocento. Essa era cappella delle suore addette alla ruota dei proietti. (In questa ruota che si trovava nella casa accanto alla chiesa, lungo la via Parini venivano depositati i nati illegittimi e così venivano affidati alle cure delle suore). Di notevole interesse la torre campanaria.

Nel dopoguerra in questa chiesa, ogni domenica veniva celebrata la messa del povero.

Nei locali annessi alla chiesa sin dal 1900 c'era l'associazione delle figlie di Maria che raccoglieva ragazze della borghesia che sotto la guida spirituale delle suore addette all'orfanotrofio insegnavano ricamo e dottrina cristiana.

I collegi di Maria, diretti da maestre rappresentano la nuova istituzione siciliana che aveva ammodernato i tempi. Il primo collegio di Maria nasce a Palermo nel 1721. Giarre apre il suo collegio nella seconda metà dell'800.

La Chiesa di Altarello

Altarello, che trae il suo nome da una grande icona posta nel luogo dove oggi sorge la chiesa, si trovava nel centro di un vasto territorio anche perché grossi proprietari acesi avevano, in questo angolo ridente della fertile piana di Mascali, ottime proprietà: i Gambino, i Mertoli, i Maugeri, Donna Petronilla, Donna Venera Carpinato, i Rocca, i Platania, i Figuera sono le famiglie più rappresentative, assieme ai Di Mauro.

Ed era evidente che questo luogo fosse anche meta dei Cappuccini i quali trovavano abbondante questua per i loro conventi. Essi si stabilirono nello «Ospizietto» certamente tra la metà del 1600 e il 1700 dopo la loro definitiva sistemazione ad Acireale.

L'Ospizietto che ancora oggi si osserva lungo la via Altarello serviva come centro di raccolta di tutti i prodotti della terra e poiché la presenza dei Cappuccini si fa sempre più consistente per la fertilità della terra e la prodigalità dei proprietari, verso la metà del 1800, essi pensano di aprire una chiesuola attaccata al loro Ospizio per consentire ai massari e alla popolazione agricola tutta l'osservanza dei precetti della chiesa, dato che le case di villeggiatura dell'agiata borghesia avevano tutte l'oratorio privato.

Ma l'Arciprete di Giarre, Don Salvatore Fiamingo, protesta con l'Arcivescovo di Messina, adducendo futili motivi di disapprovazione; (i Cappuccini) «hanno disposto nel loro Ospizio vicinissimo a questo paese un oratorio con apertura in pubblica strada che per essere luogo solitario e quindi pericoloso neppure si dovrebbe permettere» (1). I frati di S. Francesco, però, legati alla ricca borghesia acese, ed in particolare forse ai Floristella, aprono questa piccola cappella che ancor oggi si conserva.

Col passare degli anni la chiesuola dell'Ospizietto non è più idonea e i «naturali» di Altarello a quattro facce si rivolgono alla municipalità giarrese per avere l'autorizzazione a costruire una chiesa più grande nel punto dove sorgeva «l'altarello».

Era la sera del 17 settembre del 1864 quando la Giunta municipale di Giarre prende in esame l'istanza della popolazione di questa ridente contrada, istanza che, approvata dalla Giunta, viene portata in discussione nella seduta del Consiglio comunale del 24 novembre dello stesso anno: *«L'anno milleottocentosessantaquattro il giorno ventiquattro del mese di novembre nella sala delle adunanze municipali di Giarre congregatosi il Consiglio in prosiego delle sue sedute ordinarie pella discussione di tutti gli oggetti iscritti all'ordine del giorno complessivo nelle persone dei Signori*

- 1Ø Rosario Musumeci
- 2Ø Sac. Leonardo Sorbello
- 3Ø Rosario Scipione Dott. Barbagallo
- 4Ø Michiele Mercurio
- 5Ø Rosario Fiamingo
- 6Ø Salvatore La Rocca
- 7Ø Salvatore Barbagallo Sciacca
- 8Ø Michele Gentile
- 9Ø Marcantonio Dott. Caltabiano
- 10Ø Sac. Vincenzo Sciacca
- 11Ø Giuseppe Gentile
- 12Ø Paulo Bonaccorsi Messina
- 13Ø Gaetano Privitera Cosentino
- 14Ø Sebastiano Dott. Fichera Sindaco

il quale visto legale il numero dei presenti per la validità delle deliberazioni prese in seconda convocazione assume la presidenza e dichiara aperta la seduta...

...In continuazione preso posto il Sindaco ha riferito e sottoposto all'approvazione del Consiglio un avviso preso dalla Giunta municipale sotto il giorno diciassette Settembre ultimo, in ordine a petizione stata fatta dai

singoli del casale altarello, chiedenti la facoltà di potere occupare il suolo ove trovasi fabricato l'altarello a 4 facci in questo Comune per erigersi una chiesa pel comodo di quei fedeli, e che la giunta riconoscendo la necessità dell'erezione della chiesa, dichiarava però appartenere al Consiglio l'interloquire sulla dimanda dell'occupazione del piano, ed altro a quale oggetto oggi si sottomette al Consiglio.

Il Consiglio

Ha fatto dar lettura della petizione, e della deliberazione della Giunta del tenor seguente.

«L'anno 18sessantaquattro il giorno 17 del mese di Sett.e.

La Giunta Municipale di Giarre, composta dei Sig.ri Sebastiano Dr. Fichera Sindaco Presidente, Marcantonio Dr. Caltabiano e Rosario Musumeci assessori è congregata all'oggetto di discutere la petizione presentata dei Singoli della contrada Altarello a 4 facci del tenor che siegue.

«Alla rispettabile Giunta Municipale di Giarre

I sottoscritti anco in nome di tutti coloro che non sanno scrivere, e che compongono la cosiddetta Borgata dell'Altarello, e suoi campestri contorni, componente una popolazione di circa 400 abitanti, vi espongono, che dalla campestre periferia alla più prossima Chiesa di Giarre, o oltre si framezza la distanza di circa due miglia locché rende difficilissimo l'adempimento del precetto di udir la messa festiva è quasi impossibile poi nè piovosi giorni invernali, o nei caldi estivi. Obbligata dalla suprema necessità, e forti nella religione dè loro Padri, sono risoluti togliersi anco il pane della bocca, perché suppliscono a questo loro primo bisogno. Perlocché essi non ci chiedono soccorso per la erezione di una chiesuola, che basti allo scopo, nè ci chiedono fornire la elemosina per la festiva messa, solo ci chiedono:

1Ø) che riconoscendo giuste le circostanze esposte, facevate un attestato comprovante lo bisogno di crearsi colà una chiesa, acciò con esso possono farsi strada per implorare dal Governo l'autorizzazione corrispondente.

2Ø) che dal Consiglio facciate deliberare che possono servirsi del locale ove esiste la cona cosiddetta Altarello a 4 facci, col piccolo pianerottolo aderente da tramontana, potendo anco incombrare la strada, che da oriente limita detta cona. E comè che questa strada segna il confine delle due Comuni di Giarre, e Riposto, così si oblicano essi a fornire lateralmente una nuova strada uguale a farla accettare dalla Comune di Riposto per servir di confine. E finalmente, che ancorché si potessero provvedere di altro locale prossimo, venisse ordinata sempre la demolizione di quella cona che oltre un inutile ingombro sono spesso occasioni, o di dilleggio, e sempre di poco rispetto alla venerazione delle Sacre immagini, che rappresentano.

Sperano dalla vostra favorevole giustizia che i loro desideri saranno sodisfatti.

«La Giunta ritenendo vere le esposte circostanze di distanza da Giarre, come di altre chiese e in prosperità sempre crescente.

Considerando che erezione di chiese sub urbane sono pei fedeli un richiamo, e fissarci le loro dimore, e così si iniziano le Borgate, e quartieri, che come formano i veri centri di agricoltura, così stesso aumentano le risorse delle Comuni da cui dipendono.

Considerando, che la verità di questi principi è contestata dalfatto in questo territorio ove così ebbero origine i popolari quartieri di Dagala, Milo, S. Alfio, S. Giovanni, Macchia, Strada, S. Matteo, e S. Leonardello, dei quali alcuni comunelli.

La Giunta ad unanimità delibera rilasciarsi attestato, col quale si contesti, che la popolazione della Borgata Altarello, e contorni comprende la cifra di prossima a 400 anime, che l'interpone la distanza di circa 3 chilometri alla più prossima Chiesa, e che perciò reputa necessaria colà la erezione di una Chiesa, tanto più che non si pretende concorso alcuno di spesa del Comune.

Per quanto alla parte di domanda ove si chiede la destinazione del piano aderente alla cona e la demolizione della cona stessa, la Giunta quantunque ritiene, che questa facoltà appartiene ad essa, poichè non trattasi d'alienare la cosa pubblica, ma di utilizzare un locale inutile per addirlo ad un servizio pubblico, utile, e necessario, e perciò di migliorare la condizione della pubblica cosa; non pertanto per secondare la domanda di quei Borghesi, nefarà oggetto di mozione alla prima riunione del Consiglio.

Convinto delle ragioni di sopra. Considerando che la dimanda dei singoli del caso altarello tende a migliorare la condizione delle cose del Comune.

All'unanimità peralzata, e seduta con n° 14 consiglieri votanti.

Delibera

Farsi facoltà ai naturali del casale altarello a 4 facci, demolire l'attuale cona, detta altarello a 4 facci per costruirci a proprie spese una chiesa, potendo occupare porzione del Piano latistante con gli obblighi assunti da detti singoli, e spiegate nella loro dimanda.

Delibera in ultimo, che la comune non dovrà concorrere in nessuna parte della spesa, e che la presente avrà il suo pieno effetto, dopoché sarà regolarmente approvata dall'autorità competente (2).

Ma da questa deliberazione alla posa della prima pietra passarono molti anni: solo nel 1882 veniva posta la prima pietra della chiesa Madonna di Porto Salvo, chiesa che venne benedetta l'8 Settembre del 1889 da Mons. Gerlando Genuardi primo vescovo di Acireale. Per la circostanza il bellissimo quadro in ardesia della Madonna, che si trovava nella chiesuola dell'Ospizietto, venne posto sull'altare maggiore della nuova chiesa. Così la devozione alla Vergine, onorata e venerata come porto sicuro, continuò la sua storia voluta certamente dai frati minori Cappuccini di Acireale.

Nel 1945 poi la chiesa sacramentale veniva elevata a parrocchia e il cappellano Don Michele Garozzo, zelante sacerdote, ne diveniva primo parroco, purtroppo per soli 3 anni, perché moriva il 5 dicembre del 1949.

A lui succedeva l'attuale arciprete di Mascali, Mons. Giuseppe Risiglione che vi resta fino al 1967.

Il secondo parroco giovane e pieno di fede può definirsi l'artefice della Comunità parrocchiale, soprattutto perché Don Michele Garozzo arrivò vecchio e pieno di acciacchi nella nuova parrocchia, anche se ricco di fede.

Mons. Giuseppe Risiglione organizza la vita parrocchiale sotto tutti gli aspetti e a lui si deve la formazione di una coscienza religiosa più rispondente alle esigenze dei tempi.

Attiva tutti i rami dell'azione cattolica affidati alla diligente direzione del prof. Salvatore Scandurra, e durante i ventenni di apostolato, in questa ridente frazione di Giarre, sprona la comunità religiosa a darsi una connotazione sociale di rappresentanza nel Comune di Giarre.

Infatti i due delegati Sindaci Giuseppe e Michele Di Bella danno il loro valido contributo alla soluzione dei tanti problemi che richiedevano interventi urgenti e immediati nella borgata che contava i suoi 400 abitanti. I Consiglieri Di Bella furono esempio di vita laboriosa e modesta e anche nella loro semplicità riuscirono a rappresentare la nuova società civile di Altarello, società non più legata e accondiscendente alla volontà dei grossi terrieri, ma aperta alla costruzione di una nuova dimensione sociale del vivere nella quale la partecipazione alle responsabilità è condizione di progresso e di civiltà.

Il 7 Maggio del 1967 arriva ad Altarello come parroco Don Giuseppe Cardillo ricco di spiritualità, umiltà e zelo per la casa del Signore.

Oggi la parrocchia è incorporata con quelle di Peri col parroco padre Antonio Cristaudo.

Altarello a quattro facce era un tempo un luogo pericoloso, perché, come si legge nelle vecchie carte, dietro l'icona, sostavano i briganti di un tempo per aggredire i viandanti che, da Acireale, si muovevano verso le terre della Contea, attraversando Riposto o Giarre.

Oggi in quel luogo il viandante incontra l'artistica Madonna di Porto Salvo che i «naturali» della borgata vollero come loro protettrice per cancellare i tristi ricordi di un tempo e riconfermare la fede dei padri che venerarono la Madre di Dio, come garanzia di sicurezza e di salvezza terrena e celestiale.

Poco distante poi da questo luogo i proprietari di queste terre, con un altro titolo, invocarono la Madre di Dio come Madonna della Strada.

Ai limiti infatti di queste terre, i massari prima di avventurarsi oltre i confini della Contea, avevano questi simboli di culto e di devozione: la Madonna di Porto Salvo e quella della Strada, simboli di fede che li guidavano quando – sospinti dal bisogno e dalla necessità – erano costretti a lasciare la terra nella quale avevano spezzato il

primo pane, veramente integrale, e avevano appreso dalle labbra materne le invocazioni di aiuto e di preghiera che uniscono invisibilmente tutte le creature con l'Eterno.

Vista sotto questi aspetti la vicenda degli uomini nel tempo si arricchisce di tutti quei particolari che le carte, specialmente quelle ufficiali, dimenticano di tramandare.

Sono questi elementi della «historia minima» che preparano i grandi eventi.

Sotto ogni casolare, dopo il tramonto, la famiglia della grande civiltà contadina, trovava il suo momento di unità nella recita del Santo Rosario e nel racconto che i più anziani facevano dei fatti più importanti della Storia Sacra e della Bibbia. La famiglia contadina – la più grande cattedra di antropologia che l'umanità abbia mai conosciuto – ritrovava in se la forza – pur nella indigenza e nella povertà – di attivare nella coscienza dei suoi membri, quelle spinte indispensabili per affrontare le difficoltà della vita, quella carica tonale religiosa e morale che dava senso a tutte le azioni degli uomini.

È la storia di questa piccola Borgata, è la celebrazione di un momento della storia dell'uomo, che pur di situazioni di estremo sacrificio è riuscito a darsi una collocazione nella vicenda generale del paese, illuminato dalla fede dei padri e sorretto dall'amore della famiglia di un tempo, dalla quale tutti gli esseri viventi, traevano la forza per la lotta di ogni giorno che si apriva e si concludeva – anche se con una accettazione spesso paternalistica e sottomessa – con un sentimento di profonda religiosità che dava forza nella difficoltà e fiducia nell'avversità.

Da questo mondo, da questa società che oggi viene ricordata e celebrata attraverso la sua Chiesa, la nuova generazione, dovrà trarre forza morale per un avvenire più sereno e più vicino alle immutabili leggi del Creato e all'eterno fluire delle cose.

Chiesa Arcipretale Maria SS. della Provvidenza in Macchia

Come per le altre chiese di Giarre la prima costruzione non va oltre la seconda metà del seicento e i primi anni del settecento. Lo stile ne rileva la datazione.

Una data da tenere presente è quella dello statuto della Confraternita «Maria S.S. della Provvidenza», l'anno 1741. La chiesa dal 1742 è fra le sacramentali e, secondo le notizie dello storico V. Amico, nel 1730 fu dedicata alla Madonna della Provvidenza. Il calvario della chiesa di Macchia era un tempo la vecchia chiesa di San Matteo, posta anch'essa lungo l'asse della Consolare che da Catania portava a Messina.

La chiesa fu elevata a parrocchia nel 1911. Notevoli sono le opere d'arte e i tesori della chiesa, pazientemente trascritti dal prof. Strano Mariano cultore di Storia locale.

La Statua lignea di S. Vito Martire dello scultore palermitano Rosario Begnasco, la tela raffigurante S. Vito del catanese G. Zacco; la tela di S. Vito del pittore acese Mancini; una serie di dieci quadri rettangolari (forse destinati ad altra chiesa) raffiguranti la vita della Madonna ad opera della scuola dello stesso Zacco; due tele raffiguranti la deposizione e la crocifissione una delle quali forse appartiene alla scuola di Antonello da Messina.

Una lunga serie di parati sacri fra i quali di notevole interesse storico, quello del '600 veneziano. Un grande ostensorio in argento opera dei maestri acesi; calici e pissidi finemente cesellati in oro. Di certo in tutte queste opere non è da escludere la generosità dell'arciprete Fiamingo, che accusato di avere la sua residenza a Macchia anziché a Giarre, avrà ricolmato di tesori questa Sua chiesa allora filiale di Giarre.

Il parroco-arciprete don Salvatore Giuffrida ha curato con vivo interesse la conservazione del patrimonio artistico. Oggi la parrocchia è affidata a padre Saturnino che continuando una buona tradizione dispone di una Schola Cantorum.

Le festa di San Vito, ogni anno, viene anche arricchita dalla sagra delle ciliege che abbondano nel territorio. C'è poi da osservare che un tempo tale festa con la sua celebra «cantata» concludeva le feste religiose dell'anno.

Sono ricordi di altri tempi quando ancora non c'era il Museo delle Genti dell'Etna che costituisce un patrimonio prezioso per il territorio, voluto dal sindaco Nello Cantarella e sostenuto oggi dal sindaco Giuseppe Toscano e dal vicesindaco Leo Cantarella. Sono numerosi i visitatori che, ogni anno, vengono a rivivere i momenti più caratteristici della civiltà contadina. Nel Natale del 1999 venne allestita una manifestazione folcloristica, all'interno del museo, con foto d'epoca del 900 giarrese. Tutti ebbero modo di rivedere la famosa «Pupa» e i vecchi lampioni della via Callipoli nonché tanti altri angoli della vecchia Giarre.

Ecco perché le insistenze per una maggiore valorizzazione del «bene culturale» sostenuta dal Direttore del «Museo degli usi e costumi delle Genti dell'Etna» Sebastiano Fresta, che va incoraggiato e sostenuto *«perché esso rappresenta un momento di realizzazione oggettiva del divenire storico-culturale, prodotto visibile di esso; segno di una tradizione, ma anche tensione e slancio verso un continuo rinnovamento, per una incessante creazione di altri valori e di altri beni culturali»*.

Chiesa del Calvario in Macchia

Caratteristica di questa chiesa è la Grotta della Madonna di Lourdes con Bernadette, tema ricorrente nelle chiese della seconda metà dell'ottocento.

Essa è un punto di riferimento annuale per la festosa processione del Cristo morto che parte da questa chiesa fino alla Chiesa Madre tra una schiera di fedeli.

Maria SS. Dell'Addolorata in Macchia

Tale chiesa venne eretta per ricordare il prodigio della sudorazione del quadro dell'Addolorata avvenuta l'11 febbraio del 1917.

La chiesa da parte delle chiese di campagna e ne ha tutte le caratteristiche. Viene aperta nella solennità dell'Addolorata ed è un centro di grande devozione. È sommontata da un piccolo campanile nella cui cella si trovano due campane.

Chiesa di San Matteo A Trapunti (sulla via Consolare)

La chiesa attuale ha origini nella fine del '600 poiché si trovava sulla strada consolare e fu per lunghi anni, prima che fosse costruita l'attuale chiesa di Trapunti, adibita a cimitero e come chiesa di S. Matteo apostolo. Di recente un gruppo di zelanti fedeli hanno riattivato i ruderi dopo aver ripulito la cella mortuaria e la chiesa, che un tempo era il punto di riferimento della contrada, oggi ritorna ad essere frequentata dai devoti della zona, anche perché è posta sull'incrocio della strada, che da San Matteo porta a Baglio, non va dimenticato che questa chiesuola un tempo era filiale della parrocchia di Macchia.

Chiesa parrocchiale Madonna del Carmelo Di Sciara

La Chiesa parrocchiale della Madonna del Carmelo di recente ristrutturazione ha perduto la sua caratteristica originale e pertanto viene difficile rappresentarla alla memoria di quanti la frequentarono un tempo quando aveva l'aspetto caratteristico di una chiesa di campagna intonata nell'ambiente.

L'attuale parroco è padre Giovanni Passantino dei Padri Bocconisti, che cura con tanto zelo questa piccola pieve. Nello scorso anno, in seguito ai lavori di ristrutturazione generali, la chiesa è stata riconsacrata dal nuovo Vescovo, Mons. Salvatore Gristina, che ha manifestato la sua gioia per questa celebrazione in quanto il suo paese natìo è Sciara in provincia di Palermo e l'attuale celebrazione era la prima consacrazione di una chiesa durante il suo nuovo episcopato in questa diocesi.

Chiesa del SS. Ritrovato “O du Signori Asciatu” S. Giovanni Montebello

Venne fatta costruire dal barone Papardo, nel suo fondo, nel 1821 dove un tempo era stata eretta una statua a ricordo delle ostie ritrovate in quel posto e rubate nella chiesa dei Minoriti di Catania. La chiesa venne aperta al culto nel 1825.

La sua pianta ottagonale e l'intonaco esterno della facciata fanno pensare ad un progettista catanese che riporta nelle nostre terre schemi in uso a Catania.

La chiesa è dotata di due bei quadri e di una riproduzione del miracolo.

In atto la chiesa è curata dal sacerdote P. Sciacca, con zelo e amore ad anta dei suoi 90 anni di età e 60 di sacerdozio.

La Chiesa Arcipretale di San Giovanni Montebello

Incerte le notizie sulla sua costruzione, sappiamo però che la Curia Arcivescovile di Messina, su istanza dei «naturali» la elevava in sacramentale e filiale dell'arcipretura di Mascali, il 23 Febbraio 1747.

È chiaro quindi che come tutte le chiese di Giarre, sorse tra la fine del '600 e i primi anni del '700. Però la chiesa di San Giovanni Battista ha una storia tutta particolare in quanto, dopo la divisione di Giarre da Mascali nel 1823, tende ad avere una sua autonoma funzione non più come filiale, ma come chiesa arcipretale dato che, lontana da Giarre, poteva ben reggere la vicina chiesa di S. Alfio, Puntalazzo e poi ancora Montargano.

Mons. Genuardi, primo vescovo di Acireale è molto prudente, attesa la tenace opposizione dell'Arciprete di Giarre, Don Carmelo Patanè, futuro Arcivescovo di Catania. Anche la municipalità, con a capo il Sindaco Lucio Quattrocchi, teme che la dismembrazione della parrocchia nasconda un sapore politico.

Ma le parti in causa sottovalutano un giovane prete, d'ingegno eccezionale e di profonda umiltà, che con le leggi canoniche in mano, sapeva muoversi per la sua ridente terra e dalla quale, con grande gesto di amore non volle mai allontanarsi, pur rinunciando a cariche ed onorificenze: Monsignor Giovanni Musumeci che oggi riposa nella chiesa che egli volle arcipretale forse perché dominava la vasta piana di Mascali.

Il 3 Settembre 1903 la S. Congregazione del Concilio, la Suprema Corte Ecclesiastica di Roma, autorizzò lo smembramento della Chiesa di San Giovanni e con provvedimento eccezionale la erigeva in chiesa arcipretale, assegnandole come filiale S. Alfio. Genuardi, vescovo intelligente e saggio visti inutili i suoi tentativi, provvide subito alla nomina del primo parroco-Arciprete il Sac. Don Salvatore Leonardi grande collaboratore di Monsignor Giovanni Musumeci docente del Seminario diocesano.

Con lo stesso zelo col quale Mons. Musumeci aveva perorato la causa di S. Giovanni, divenuto vicario generale di Mons. Bella, si impegnò per ben 43 nuove parrocchie che furono istituite con un unico decreto del 19 Dicembre 1921. Ad altri il compito di illustrare l'attività di questo grande ed eccezionale sacerdote la cui operosità attende ancora di essere presentata all'attenzione di tutti.

Il terzo parroco, Mons. Giovanni Musumeci junior si diede da fare per far sì che San Giovanni portasse l'appellativo emblematico di Montebello. Oggi il parroco è il sac. dott. Salvatore La Spina.

L'istanza venne accolta con R.D. 24 Marzo 1942 n. 410.

La chiesa nella sua struttura caratteristica è veramente il punto centrale di un vasto territorio. Il suo maestoso campanile, illuminato è visibile a chi transita per l'autostrada Catania-Messina e così San Giovanni, secondo il sogno del suo più grande figlio: Mons. Giovanni Musumeci sta nella collina a preparare «la via del Signore».

L'interno della chiesa è perfettamente armonico nelle sue tre navate. Il tema centrale di tutte le decorazioni è la vita del Battista e nessun elemento attenua questa meditazione che parte dall'abside e arriva sino alle volte del tetto.

Non mancano quadri preziosi che arricchiscono questo tempio che troneggia con la sua caratteristica scalinata su tutto il Comune di Giarre. E non potevano trovare posto migliore le spoglie di Mons. Giovanni Musumeci che sono state sistemate sulla navata destra della chiesa che lo vide crescere ogni giorno nei grandi insegnamenti delle virtù cristiane.

Interessante inoltre nell'interno della chiesa il pulpito in marmo, il coro ligneo di notevole gusto artistico e l'organo da poco restaurato.

Come pure sono da rilevare gli antichi confessionali, caratteristica della vetustà della chiesa.

La Chiesa della Madonna della Libertà in San Leonardello

Sotto certi aspetti la Chiesa della Madonna della Libertà è una delle più interessanti Chiese di Giarre anche perché presenta la sua struttura originaria con alcuni rifacimenti notevoli posteriori. Essa pertanto è una autentica testimonianza di chiese rurali del settecento siciliano. In atto è pericolante e chiusa al culto.

Per ben osservare tale chiesa nella sua centralità, in relazione al territorio, bisogna percorrere la vecchia via Consolare nella direzione di Acireale verso Giarre, e dopo aver attraversato il palazzo della dogana, scendere lungo la via Dogana avvicinandosi lentamente verso la chiesa senza tener conto della statale 114, di recente costruzione che la attraversa e non offre al visitatore alcuna possibilità di dialogo con il monumento.

Essa chiesa è intitolata secondo una vecchia leggenda alla Madonna della Libertà.

Un pastore fuggito all'attacco dei saraceni, salendo lungo il torrente dalla spiaggia si era rifugiato in un grosso cespuglio vicino al luogo dove oggi sorge la chiesa.

Si narra che i saraceni arrivati sul posto e non avendolo potuto prendere, abbiano voluto di proposito incendiare il cespuglio per così farlo morire bruciato.

La leggenda narra ancora che il pastore riuscì a sfuggire alla doppia insidia e del nemico e del fuoco, e così ha origine il titolo di Madonna della Libertà.

L'interno della Chiesa ha tre navate, è di una semplicità che si addice al paesaggio; non mancano tuttavia beni culturali di notevole valore artistico. Prima fra tutte la bella statua lignea della Madonna della Libertà i cui colori richiamano altre Madonne della campagna della contea di Mascali.

Tutta la Via Crucis è su tele ad olio e nella navata sinistra c'è un dipinto attribuito alla scuola di Paolo Vasta (San Giuseppe). Pregevole sia per i lineamenti sia ancora perché opera in legno, indubbiamente della seconda metà del settecento, è il Crocifisso posto sull'altare della navata destra. All'interno della Chiesa inoltre c'è una pittura che fa molto pensare: essa rappresenta la Madonna della Libertà in alto e ad i due lati San Leonardo Abate e San Antonio Abate entrambi protettori degli animali.

Una osservazione che scaturisce facilmente è la denominazione del luogo. Generalmente i quartieri assumono il nome dal santo protettore. Qui invece il nome del quartiere è S. Leonardello, l'estremo lembo-verso Sud, prima del torrente Mangano, che delimitava i confini della contea, forse per voler significare che quelle erano terre del Vescovo Conte, e il Santo protettore del territorio era S. Leonardo. La Chiesa della Madonna della Libertà era dotata come tutte le chiese del settecento di una sua confraternita con i suoi capitoli e con le sue celle che si trovano sotto la Chiesa. L'attuale parroco è il Sac. G. Albano.

La Chiesa di Trepunti

Lo sviluppo di Trepunti è strettamente legato, così come quello di Giarre, allo spostamento della vecchia via Consolare.

Giarre infatti accrebbe la sua fortuna politica ed economica nei confronti di Mascali dal momento in cui la vecchia via Consolare passò per il centro, l'attuale via Carolina, verso la fine del secolo decimo-settimo.

In quel momento poteva considerarsi conclusa la lunga storia di Mascali: *Caput et Mater omnium quartierorum* è aperta la fase del graduale smembramento del territorio della vecchia Contea. Sorgono così una serie di comuni che oscureranno, ma non cancelleranno la fortuna di Mascali.

Giarre diviene Comune autonomo quando i suoi abitanti, contestando alla vecchia madre Mascali la sua posizione topografica, ottennero che il nuovo tracciato della Catania-Messina da Carrabba fino alle porte di San Leonardello – tagliando fuori Mascali, Tagliaborsa, Macchia e San Matteo – si articolasse su un terreno più comodo e meno tortuoso.

Da questo momento nasce anche a Trepunti e a Codavolpe l'esigenza di trasferire in una posizione più centrale e più funzionale, in relazione alle vie del traffico, la vecchia chiesa di San Matteo, posta sulla Consolare che anticamente dipendeva da Macchia.

«Nell'esclusiva determinazione del governo in esecuzione della legge 8 Giugno ultimo (1865) destinata che fu la rurale solitaria chiesa di San Matteo apostolo a cimitero di questo comune» (1). Già dunque nel 1866 la Chiesa di San Matteo viene definita solitaria e quindi destinata a cimitero. Oggi sono state scoperte le cripte.

In tale circostanza gli abitanti delle due borgate Trepunti e Codavolpe si muovono per avere, a simbolo di prestigio e di aumento di potenza, la Chiesa.

«A tanta privazione la molta gente di Trepunti, e Coda di Volpe, ed i proprietari di quella estesa e popolata contrada mi reclamarono lo accomodo di una chiesetta a Trepunti luogo destinato da 14 anni al trasferimento della Chiesa di San Matteo solitaria e pericolosa» (2).

La Chiesa, nella concezione dell'epoca, rappresentava un centro propulsore di una serie di attività, nelle quali trovavano posto anche quelle relative al commercio ed al traffico, e la chiusura di una chiesa e la costruzione di un'altra non erano certo operazioni da non interessare la comunità.

Da una parte il Cavaliere Torrisi «autore principale dello intrigo» che sostiene la necessità di riaprire al culto la vecchia Chiesa di San Matteo, dall'altra l'Arciprete Fiammingo, tenace e codardo, che assieme alla «popolosa» contrada di Trepunti e Codavolpe ed ai proprietari della zona, si batte per fare costruire una Chiesa a Trepunti.

Dalle carte che ci restano appare evidente che il tono della polemica fu alquanto violento, tanto da richiedere l'intervento delle Forze dell'Ordine al momento di porre la prima pietra della nuova Chiesa «Non essendo San Matteo né un quartiere né una borgata di questo Comune come falsamente han fatto credere al Signor Prefetto persone avverse che per niente son chiamate alla responsabilità di mia cura parrocale, ma una semplice rurale chiesa nei limiti della succorsale chiesa di Macchia, la quale per essere solitaria e di tutto crollante nello esame del signor architetto Musmeci si è pensato sono 14 anni a doversi trasportare a Trepunti per cui se ne acquistò il terreno nel generale desiderio di quei molti popolani e signori proprietari che andavano allo esercizio religioso in San Matteo».

«...Reclamandomi poi quei molti popolani di Trepunti, e proprietari l'accomodo di una chiesetta perché privi di S. Matteo distanti da questa Madrice di Macchia, e di S. Leonardello, io chiesi a Mons. Vicario capitolare il provvedimento dicendomi così precisamente: Messina 29 Ottobre 1865 il tutto si rimette alla solerzia e prudenza dell'Arciprete, nel meglio di quei popolani.

Il Vicario Capitolare Canonico Arcidiacono Mario Agliosi».

«...Contenta quella molta gente di avere una decente chiesetta e di cominciare la chiesa in quel centrale e più utile luogo invece di S. Matteo nelle facoltà accordate dal signor Prefetto, e sottoprefetto e nel Canonico mandato

del nostro ordinario a benedirsi la prima pietra nello intervento per la tranquillità pubblica del sig. delegato di polizia, e chierubineri reali di questo mandamento...

«Ora così disposte le cose in tanta autorità e pubblico contento ed assolutamente mancandosi di mezzi necessari al culto Divino, ed esercizio religioso la conservazione della chiesetta, e costruzione della cominciata chiesa a Trepunti, e la temeraria pretenzione della riapertura della dannosa e pericolosa chiesa di S. Matteo nella insana pretenzione di persone contrarie alla cura pei funesti successi di gravissimi disordini pubblici, che preveggo a dover succedere anche nella ingiusta pretenzione dei sacri arredi fatti nella maggior parte da quei di Trepunti e Coda Volpe» (3).

Da queste note appare come già sin dal 1850 si era pensato di trasferire nella nuova chiesa di Trepunti le funzioni religiose che un tempo si svolgevano nella chiesa di S. Matteo, in considerazione del fatto, a giudizio dell'Arciprete Fiammingo, che quella borgata era «popolosa».

La polemica per la nuova costruzione si protrae per parecchi anni. La posizione scelta quasi al centro dei «Trepunti»: Ovest, verso la montagna; Nord, verso Messina; Sud, verso Catania; è certamente, più centrale nei confronti della vecchia Chiesa di S. Matteo.

La prima pietra dell'attuale chiesa di Trepunti venne posta verso il 1865 con l'intervento delle forze dell'ordine per garantire la sicurezza.

Anche il Vicario foraneo dell'epoca non era convinto della nuova costruzione: «Lo sciocco Vicario foraneo D. Pietro Calì abitante tra Macchia e S. Matteo non ha alcuna ingerenza nell'arcipretale cura e giurisdizione, nel suo falso zelo ed istigato da tre quattro campagnoli fa ufficio di sorprendimento per il superiore prescritto dicendo al Sindaco di Giarre essere sacramentale quella chiesa de jure priva d'amministrazione di Sacramenti, e implora la continuazione dello esercizio religioso e del culto divino in quella chiesa» (forse per favorire il cappellano di San Matteo D. Rosario Torrisi) «e questo Sindaco a cui poco aggrada quella legge la più sacra ed umanitaria nella poco intelligenza di quel ricordato articolo 65 le dice insciamente a questo delegato di polizia pubblica a potersi continuare simultaneamente in quella chiesa interdetta gli esercizi religiosi ed il culto divino» (4).

Chi conosce la polemica lunga ed estenuante sostenuta dall'Arciprete Fiammingo contro il beneficiario D. Giuseppe Musumeci, titolare del Beneficio del Patronato Regio nella chiesa di S. Isidoro di Giarre, potrà forse giustificare la tenacia con la quale l'Arciprete combatte le chiese soggette al Patronato, come, forse, quella di S. Matteo.

La tesi sostenuta dal Fiammingo, cioè quella di adibire a Cimitero la Chiesa di S. Matteo e costruirne una nuova in Trepunti trovò unanimi consensi nella borgata, che accolse e sostenne la proposta dello Arciprete facendola propria.

Sentimenti religiosi ed interessi di famiglie per la conquista di una parrocchia camminano di pari passo per accelerare la costruzione della chiesa di Trepunti.

Nel 1865 viene costituita la commissione per la raccolta dei fondi. «Il sottoprefetto del Circondario di Acireale».

Visti gli articoli 2 e 5 dell'Ordinanza Prefettizia del 31 maggio 1865.

Vista la domanda fatta dagli infrascrivendi individui del Comune di Giarre, con la quale chiedono permesso a potere questuare per la costruzione di una nuova chiesa da eseguirsi fra le contrade di S. Matteo e Trepunti (Giarre).

Prese le opportune informazioni s'è determinato accordare ai Signori Gioacchino Samperi, Antonino D'Amico, Musumeci Paolo, Giuseppe Mangano, Foti Giovanni, Michele Mauro, Marano Sebastiano, Paolo Grasso, Leopoldo Girone, Domenico Grasso e Leopoldo Lacoce il permesso a potere questuare, dovendo servire tali somme solamente per la costruzione della chiesa e per mantenimento del culto Divino. Mandando a dire alle autorità di P. S. di rispettare e far rispettare il presente ai termini di legge.

Acireale 27 agosto 1865.

Il Sottoprefetto Cordova» (5).

I lavori procedono con una certa tempestività, e in pochi anni – il 20-9-1869 – la chiesa viene aperta al culto.

«Signore – di riscontro al pregiato di Lei foglio del dì 29 scorso ottobre mi fo un dovere manifestare alla S.V. che le due chiese (Trepunti e Peri) di cui trattasi, esistono e furono aperte al culto divino da meno che due mesi, senza alcuna pompa e con l'intervento di pochi sacerdoti necessari per quella sacra funzione alla quale furono naturalmente presenti pochi fedeli delle prossime abitazioni. La chiesa di Trepunti detta di S. Matteo, è una surroga dell'altra vecchia e quasi decadente e ruinosa sotto lo stesso titolo, la quale destinata a cimitero provvisorio di questo Comune, fu per savia determinazione governativa interdetta al culto divino.

E non potendo la borgata di Trepunti restar senza chiesa, sin da quello stesso giorno esercitavasi il sacro culto in una decente casa appiggiata, accomodata in chiesetta, ed il sotto prefetto con nota del dì 27 Agosto dell'anno 1865 permetteva a quegli abitanti di questuare e costruire in detta borgata Trepunti una nuova chiesa sotto lo stesso titolo di S. Matteo.

Quindi la vecchia chiesa fu tramutata in questa nuova e non può perciò considerarsi come altra novella chiesa oltre la già vecchia cadente e tramutata in Cimitero.

Questa novella fabbrica principiata e condotta nello stato in cui trovasi per spontanee oblazioni dei fedeli, le quali furono conservate e spese per la costruzione della Chiesa sudetta da una commissione scelta fra gli oblatori medesimi, la quale iniziò il fabbricato dopo un permesso dell'autorità governativa di questo Circondario.

Ridotta la Chiesa a buon punto fu aperta al culto divino dalla autorità Ecclesiastica dopo avuto il permesso dalla sudetta autorità governativa.

I mezzi necessari per il mantenimento del culto furono quegli stessi, che s'avea la detta chiesa, che ha durato più secoli ed in massima parte le spontanee oblazioni di quei fedeli...

L'economista arcipretale Sac. B. Cavallaro.

Giarre 5 Novembre 1869» (6),

Di certo l'animosità con la quale si era arrivati alla nuova chiesa fece sì che le discordie non cessassero. Infatti la inaugurazione viene in tono veramente sommo per non eccitare la suscettibilità dei sostenitori della chiesa di San Matteo.

Gli arredi sacri ed i vari oggetti della vecchia chiesa non vengono consegnati per la nuova chiesa e l'economista Arcipretale sac. Bartolomeo Cavallaro si rivolge al Sindaco.

«Lo scrivente... prega a V.S. Ill.ma con l'autorevole di lei intervento per amore della pace e per evitare disturbi tra quegli abitanti faccia consegnare bonariamente e se occorre invocando superiori provvedimenti al sottoscritto a cui per diritto appartiene la cura e la custodia dei beni delle chiese di questa Parrocchia tutti gli arredi sacri appartenenti alla suddetta vecchia ed interdetta chiesa richiamandoli da tutte quelle persone che indebitamente li detengono, nonché tutti gli altri oggetti, che si trovano tuttora dentro la suddetta Chiesa acciocché per la migliore conservazione ed assicurazione degli stesso fossero passati alla nuova chiesa edificata nella borgata Trepunti... (7).

La vicenda non ebbe esito felice perché gli effetti sacri della vecchia chiesa «non si rinvennero nel giorno 1 febbraio corrente (1870)», quando il Sindaco di Giarre, «si recò nel luogo per farne la consegna al cappellano della nuova chiesa di S. Matteo in Trepunti, perché si ritrovarono trafugati» (8).

A questo punto le lotte di frazione e di quartiere intervengono nella questione e l'arroganza dell'Eletto di Macchia che sostiene gli interessi, accentrati attorno alla vecchia chiesa di San Matteo, arriva al punto da provocare anche l'Arciprete Grasso «Quel che aveva preveduto, già è avvenuto che l'Eletto di Macchia passando i limiti della sua giurisdizione, ha osato permettere al Sac. Gaetano Calì la celebrazione dei divini misteri in luogo interdetto qual si è la vecchia chiesa di S. Matteo» (9).

L'Arciprete con tono dignitoso reclama la consegna delle chiavi della chiesa e per tutta risposta (gli viene comunicato) dal Sindaco di Giarre la decisione presa dal Consiglio provinciale di Catania relativa alla riapertura della Chiesa.

E ancora una volta l'Arciprete Grasso prega il Sindaco a ritirare gli ordini dati e a non permettere che «persona qualsiasi prendesse parte a atti lesivi dei diritti della chiesa»

Il tempo lentamente, spazzando via gli attori principali di questa vicenda, dissolve le polemiche e le dispute che vanno viste come momenti della passionalità degli uomini.

Oggi la Chiesa di San Matteo viene ristrutturata come bene culturale per divenire meta di itinerari turistico-religiosi.

L'Eletto di Macchia, l'Arciprete Fiamingo, l'Arciprete Grasso, i proprietari delle borgate Trepunti e Coda Volpe sono tutti scomparsi e delle polemiche restano solo i documenti.

La seduta del Consiglio Comunale di Giarre dell'8 Maggio 1866, durante la quale vengono dibattute tesi opposte circa la costruzione del cimitero nella chiesa di San Matteo o meno, fa pensare forse, attraverso la individuazione delle persone che sostengono le varie tesi, che la costruzione della chiesa nella borgata di Trepunti fu il risultato di una serie di scontri, tendenti ad evitare che la scelta dell'aria per la costruzione del nuovo cimitero cadesse sulla proprietà degli eredi Finocchiaro.

E in questa circostanza l'anelito degli abitanti di Trepunti e Coda Volpe potè essere soddisfatto anche perché la soluzione suggerita dall'Arciprete Fiamingo e condivisa dalla maggioranza dei Consiglieri votanti, di adibire a cimitero la vecchia chiesa di San Matteo, anziché il fondo degli eredi Finocchiaro, e costruire la nuova chiesa in Trepunti, parve – mentre la chiesa nuova stava per essere completata – almeno per il momento la conclusione più logica.

Con queste premesse il 21 settembre del 1869 Trepunti, vecchio posto di barriera della Contea di Mascali, salutò il suo Santo San Matteo, il protettore dei gabellieri, nella chiesa nuova, che dal punto di vista artistico-architettonico è una delle più belle di Giarre.

La facciata è un inno dell'artigianato siciliano alla «pietra bianca». Si ha l'impressione, guardando la chiesa dalla piazzetta di trovarsi dinnanzi ad un prezioso ricamo, specialmente nella parte che sostiene l'esile campanile.

All'interno si trovano alcuni quadri provenienti certo dalla vecchia chiesa e ben conservati dall'attuale parroco Sac. Antonino Cristaudo.

Chiesa della Madonna del Rosario In Miscarello

La chiesa della Madonna del Rosario era un tempo chiesa patronale della famiglia dell'On.le Vigo.

La frazione di Giarre in questi ultimi anni è diventata meta di turisti e villeggianti e viene definita «la terrazza di Giarre».

L'esterno della chiesa è in muratura a secco. Il portale è in pietra lavica, il campanile a vela con 2 campane. Il crocifisso all'interno è in legno e si trova di fronte ad una pittura raffigurante Santa Lucia. L'altare è in marmo policromo, sovrastato da un nicchia dove c'è la statua della Madonna del Rosario.

Dalla piazzetta si gode un'ampia veduta di Giarre, Riposto e della Piana di Mascali.

Giarre rende omaggio ai parroci nell'Arcipretura di Sant'Isidoro nel '900

Il Novecento è per la Diocesi di Acireale un periodo intenso di attività religiose, specialmente caritative per sopperire alle crisi agrarie che, nella fase finale dell'Ottocento, avevano affossato l'agricoltura nell'Isola. E Giarre, anche se era un centro commerciale, risentiva senza dubbio delle difficoltà delle annate agrarie. *«Il nostro vino da trenta lire è sceso a cinque e bisognava appendere un voto quando troviamo da venderlo e di averlo pagato. Dei limoni, poi non ne parliamo: i nostri gabellotti e i debitori odorano il vento e ne approfittano»*. Così scriveva Badalà Scudiero F. nel volume *«La cella di Fra Ginepro»*.

Il primo Vescovo della diocesi di Acireale mons. Gerlando Maria Genuardi, insediatosi il 10 Novembre del 1872, indicava al clero e all'Azione Cattolica la via da seguire, facendosi promotore di una serie di attività come le società operaie, le istituzioni di mutuo soccorso, le casse rurali, le cucine economiche, le casse di piccoli prestiti per combattere l'usura.

Certamente un personaggio così valido era, per gli anticlericali che tenevano il potere nel territorio della Diocesi, scomodo anche se ne riconoscevano la fede operosa e pratica.

Così al Vescovo restavano in genere le notevoli incomprensioni incontrate nel clero.

E' sotto questo punto di vista Giarre, sin dall'arrivo del nuovo Vescovo (ancora giovane di 33 anni), insieme a Castiglione e Randazzo procurò molte amarezze al nuovo Pastore; amarezze che Genuardi, con molta diligenza seppe superare. L'ultimo arciprete dell'ottocento nell'arcipretura di Sant'Isidoro già nel 1899 dà le dimissioni per motivi di salute, morirà di lì a poco don Salvatore Grassi detto Ciuca. Sarebbe interessante rileggere il suo carteggio con Genuardi; ma questa vicenda resta fuori del nostro secolo: il 1900.

Nel maggio del 1900 arriva come arciprete (terzo nella serie) a Giarre un suo figlio prediletto il Dr. don Carmelo Patanè.

Così scrive *«il Zelatore»* del 1900 a pagina 82: *«Dai balconi della via che dalla stazione conduce alla Chiesa Madre, al passaggio del lungo corteo, grande copia di fiori pioveva sulle carrozze, ove avevano preso posto le rappresentanze del clero e i signori del municipio. Nel vasto tempio gremito di popolo, il R.mo arciprete, con accento vibrato tenne un discorso pieno di amore, per i fedeli a lui affidati alla sua cura, ringraziando dell'affetto dimostrategli fin dal suo primo arrivo»*.

Il novello arciprete era nato a Giarre il 26 Settembr 1869, nel palazzo che lasciò alla sua città, vicino al monumento ai Caduti. Il suo curriculum è ricco ed altamente qualificato e la scelta di Genuardi fu un'attenta riflessione sulla città di Giarre ove massoni e liberali tenevano il potere e di conseguenza era necessaria una presenza di un pastore santo, ma colto.

Don Carmelo Patanè aveva studiato nel Pontificio Seminario Romano, conseguendo la laurea in Teologia, in Diritto Canonico e Civile, frequentando l'Istituto Leonino. Nel Giugno del 1890 nella sede del Concistoro, alla presenza di Leone XIII, presentò un saggio di letteratura latina sul *«De Legibus»* di Cicerone, ottenendo una medaglia d'oro dal Papa.

Patanè aveva quello che meritavano i suoi avversari, arroccati nella municipalità che si erano illusi di avere a che fare con un povero prete.

È interessante rileggere gli articoli, riservati a Giarre dall'*«Azione»*, foglio pubblicato a Catania, quotidiano monarchico, per aver l'idea del carattere dell'arciprete che, non permise, anche se diffidato, che il Comune si impadronisse dell'arazzo che da secoli era proprietà della chiesa.

E non ci fu solo il problema dell'arazzo per creare difficoltà al novello pastore che aveva rotto i ponti, purtroppo esistenti tra il trono e l'altare, nei tempi precedenti. L'arciprete Patanè dovette amaramente lottare per la difesa dei diritti di congrua e per la conservazione dell'unità dell'arcipretura.

Il decreto reale del 1909 infatti riconobbe i diritti di congrua «*ab immemorabili*» della parrocchia e accolse i ricorsi dell'arciprete Patanè. Che amareggiato, per le continue insistenze dello smembramento della parrocchia, con un tono di amarezza, si rivolge al vescovo Genuardi in questi termini: «*Non so come le cose andranno a finire, ma poiché Jacula praevisa minus feriunt, vengo con la presente a prevenire V.E. che se nella soluzione di tale affare, la mia autorità resterà vilipesa, io li per li farò pervenire a V.E. costà ed alla Curia ad Aci le mie lettere di rinuncia dall'ufficio che occupo, dando subito conto al popolo del mio operato perché credo di avere ragione...*

«*Del resto se per troppa variar natura è bella, non sarà meno bella Giarre per continuo variar d'arciprete. Mi benedica Monsignor Genuardi*». (C'è da osservare che fra le famiglie del vescovo e Patanè correva una lunga amicizia).

Per quanto riguarda il problema dello smembramento dell'arcipretura, l'arciprete si rivolge alla Sacra Congregazione del Concilio, dimostrando l'infondatezza della utilità delle ambizioni degli abitanti di «*Montebello San Giovanni*» e Sant'Alfio la Bara che, nel 1902, guidati da abili consiglieri, si rivolgono alla Santa Sede per la erezione di una nuova parrocchia a San Giovanni e Sant'Alfio, senza avere informato di ciò l'arciprete Patanè. Questi infatti venuto a conoscenza del fatto si rivolge con uno scritto circostanziato alla Santa Congregazione del Concilio allegando due documenti interessanti sulla volontà del vescovo Genuardi che esprime parere negativo alla richiesta delle due chiese filiali. Così recita una delle due note che Patanè acclude al suo ricorso: «*Noi Gerlando Maria Genuardi per grazia di Dio e della Sede Apostolica, vescovo di Acireale certifichiamo: che la collazione del beneficio parrocchiale di Giarre in persona del sac. dr. don Carmelo Patanè e la investitura della chiesa parrocchiale fu fatta a favore dello stesso integra senza riserva od eccezione alcuna, né per iscritto né verbale. In fede di che si rilascia il presente a richiesta dell'arciprete parroco di Giarre, da valere per solo uso ecclesiastico. Acireale 5 giugno 1903. Gerlando Maria Genuardi*».

Ma passata questa bufera l'arciprete pensa alle opere di apostolato.

Il 5 luglio 1906 stipula l'atto per l'acquisto di 3.500 mq di terreno per l'Oratorio, dove tutti noi fanciulli di un tempo abbiamo trascorso ore liete e serene.

Il 24 marzo 1918 istituisce, nella chiesa della Badia, l'Associazione delle Figlie di Maria e fonda secondo i dettami della chiesa la Cassa Operaia Sant'Isidoro Agricola. Ma ormai i tempi erano maturi anche per l'arrivo delle Bocconiste, dato che Genuardi era grande amico del Cusmano.

La sua attività resterà nella storia dell'arcipretura perché porta i segni dell'instancabile pastore che non curante delle gravi difficoltà portò la barca al sicuro. La massoneria aveva ben capito che il rivale non era potente perché pur dotto o perché ben voluto dal popolo, o perché Giarrese, ma perché la sua azione non aveva altro scopo se non la missione che gli era stata assegnata nel segno della fede.

Un solenne pontificale celebrato nella matrice di Giarre coronò l'opera dell'apostolo, poiché il vescovo Monsignore Arista, *Santo vescovo*, aveva proposto l'arciprete alla pienezza del sacerdozio. E il Papa Benedetto XV lo aveva assegnato nella sede metropolitana e primaziale della penisola Salentina, ad Otranto. Passerà poi alla cattedra di Catania ove concluderà i suoi giorni nel 1952, dopo aver donato tutti i suoi beni alle istituzioni di beneficenza alla sua città natale di Giarre. Durante la sua arcipretura, Giarre attraversa come tutte le città d'Italia momenti di alta tensione per la Guerra Mondiale.

Gli austriaci, il 22 ottobre 1917, sfondarono le linee italiane, nei pressi di Caporetto, penetrando in profondità sul suolo italiano per 150 Km, i cittadini di Cison del Grappa furono trasferiti, come profughi in diversi punti più sicuri. Giarre ebbe la ventura – attraverso il Comitato Profughi, costituito a Giarre, nello stesso anno 1917, presieduto dal Sindaco del tempo avv. Orazio Trombetta – di mettersi a disposizione dei poveri cisonesi e la gioia di poter gridare come giustamente diceva l'avv. Trombetta: «*Io ho compiuto il mio dovere, perché guai a colui che non potrà rispondere a questo supremo interrogativo*». Del Comitato facevano parte una larga schiera di Autorità, Dame di Carità le suore Bocconiste dell'ospedale con la Madre superiora suor Rita e i rappresentanti del consiglio di amministrazione del Boccone del Povero. Era ben chiaro che in questa circostanza

non poteva mancare l'instancabile arciprete Patanè, già arcivescovo, che tiene la funzione di cassiere del Comitato Profughi. In una celebre relazione redatta dal sindaco Trombetta, per i tipi della tipografia «Fratelli Crisafulli» di Giarre del 15 Settembre 1918, egli parla dell'evento nel quale mons. Carmelo Patanè ne diviene l'Angelo Custode: *«Quando all'indomani di Caporetto, sul debole argine del Piave dove non era appoggio, non erano trincee, nè reticolati, nè difesa alcuna, s'erse improvvisa barriera una granitica muraglia di petti di eroi oltre la quale il nemico non passò, tra noi serse una muraglia di affetti nobilissimi, di fede e di amore e, quando i profughi affluivano, Giarre chiese l'onore di ospitarne un numero importantissimo. Ed io sono lieto poter ad onore di Giarre additare il plauso di tutte le autorità; quello dell'Alto Patronato dei Profughi, quello caldissimo di monsignor A. Rossi vescovo di Udine che questi profughi ebbe a visitare nonché il ringraziamento riconoscentissimo dei profughi istessi, i quali sottoscrissero ed inviarono all'Alto Comitato dei Profughi un nobilissimo indirizzo a favore della nostra città. Sono più di mille i profughi che a Giarre si sono succeduti e l'opera di assistenza è stata ed è perciò persistente, tenace, mai però snervante, perché essa è amorevole, sincera, disinteressata, nobilissima. Ma è giusto che io tributi anche una parola di plauso incondizionato al parroco di Cismon dr. Vittorio Lazzaretto che da un solo pensiero è guidato: quello di aiutare i suoi fratelli profughi e per cui la opera sua amorevole a tale scopo è esclusivamente diretta, nonché al sindaco di Cismon Massimiliano Vanin, che qui ha tenuto la sede municipale di quel comune. Per l'opera di assistenza, meritano speciale e solenne encomio queste elette dame di Carità, sotto la presidenza della signora Sarina Barbagallo e il cav. Francesco Caltabiano Pennino che quale Presidente della Congregazione di Carità, mise nobilmente a disposizione i locali dell'asilo, locali che servirono di primo e pronto ricovero dei profughi. Ed un ringraziamento sentito ci è grato porgere al Giornale d'Italia, alla madre superiora dell'ospedale San Giovanni e Sant'Isidoro, la quale non è seconda ad alcuna nelle opere di filantropia e risponde sempre "presente" agli appelli che Le si fanno.*

«Signori il disastro di Caporetto cementò la solidarietà di razza. La voce della nazione si elevò gigante ed accolse in un grande fraterno abbraccio di solidarietà i figli della stessa grande madre. Al Comitato Profughi di Giarre di cui fece parte l'arciprete dr. Carmelo Patanè già arcivescovo va il nostro saluto. Il Sindaco presidente del Comitato avv. Orazio Trombetta, il Cassiere mons. Carmelo Patanè, il Segretario sig. Marano Saporita, Giarre 15 Settembre 1918».

Non va sottovalutato il sostegno morale dato dall'arciprete all'opera di Salvatore Bonaventura «La Casa della Divina Provvidenza» e all'orfanotrofio dove furono chiamate le suore del Boccone del Povero. L'orfanotrofio traeva la sua origine dal testamento di don Francesco Musumeci ed ebbe maggiore incremento per l'opera di Salvatore Bonaventura che nel 1901 donò tutti i suoi. Nella sacrestia di Giarre un celebre olio ricorda ai posteri l'arciprete Patanè che rimarrà, all'inizio del secolo come segno di grande rinnovamento per la vita religiosa dell'arcipretura.

Ma mons. Arista, da Santo vescovo, succeduto a Genuardi il 4 Novembre 1907 sapeva già come assicurare un altro grande apostolo, santo e colto all'arcipretura di Giarre. A Roma c'era don Tommaso Leonardi (29 novembre 1888 - 11 agosto 1949) che a 13 anni mons. Arista aveva conosciuto nel Seminario dell'oratorio dei Filippini. Leonardi venne mandato dal vescovo alla Gregoriana e, nel 1913 ottenne il diploma pontificio di studi ed esami di pastorale, pedagogia, sociologia presso il collegio apostolico leonino. Nel 1916 diviene avvocato presso la Sacra Romana Rota, la Suprema Segnatura Apostolica e le Sacre Congregazioni Romane.

Nel dicembre del 1918 si laurea – primo fra i Siciliani – in giurisprudenza presso la «Sapienza» e nel 1919 lo troviamo docente di diritto civile nell'Ateneo S. Apollinare, vincendo un concorso per titoli.

Era già vescovo in pectore, quando arriva il suo amato vescovo mons. Arista, successore di Genuardi, che andò a trovarlo a Roma per colmare il vuoto di mons. Carmelo Patanè, nell'arcipretura di Giarre. Don Tommaso, è umano; vide crollare forse i suoi progetti ma quando, in una udienza privata il Papa Benedetto XV, il grande sostenitore del «non intervento» dell'Italia nella prima guerra mondiale, gli pose le mani sulla spalla e come il

Divin Maestro mandò i suoi apostoli per il mondo: «Andate, andate a Giarre – disse – perché noi restiamo a Roma per ricordarci degli assenti» egli ubbidì.

Il 19 marzo don Tommaso, il *pastor bonus*, portato a Giarre con grande giubilo e gioia per tutti fa il suo ingresso solenne nell'arcipretura di Sant'Isidoro Agricola e rivolge parole di grande fede al popolo che festosamente lo accolse nel Duomo: «*Sia lodato Gesù Cristo, Gesù Cristo Dio vivente, vicino a noi e dentro di noi. Nessuno è che sa dire quanto tempo vivrò. Vi basti la mia disposizione sincera del mio animo e la mia dichiarazione che io sono venuto qui come per vivere e morire tra voi, come per essere seppellito in mezzo ai vostri morti, nel bel camposanto. Che cosa vi aspettate da me? Io ho una sola norma: cercare con tutte le mie deboli forze il vostro bene spirituale. Notate io non dico il vostro piacere, ma il vostro bene. Vorrei essere degno di ripetere a voi le parole di San Paolo ai Corinti: mi sacrificherò volentieri per voi per quanto più vi ami e meno sia riamato*».

Ebbe parole chiare anche se non esplicitamente sul passato tormentato dell'arcivescovo mons. Carmelo Patanè che ebbe rapporti abbastanza difficili con la massoneria del tempo che deteneva il potere nel comune. Infatti dirà: «*Vi dichiaro che io intendo rimanere estraneo a tutte le vostre competizioni locali. La funzione del Parroco è quella di unire, e la sua grande forza di coesione non di divisione o di dispersione*» e questo in realtà fu il suo programma di vita senza lasciarsi travolgere dalle vicende del tempo.

Ma quello che sorprende nell'arciprete Leonardi è la semplicità e la fermezza con la quale si mosse in una Giarre che tanto fastidio aveva dato al suo predecessore, sia con la massoneria sia ancora con le aspirazioni autonomistiche delle chiese filiali che volevano trasformarsi in parrocchie e avevano trovato i buoni appoggi a Roma.

Padre don Tommaso andava a trovare i cosiddetti anticlericali e li affascinava con la sua umiltà e con la sua cultura, non guardò mai i colori politici del suo popolo. Per lui erano anime che Dio gli aveva affidato e non furono pochi i cosiddetti miscredenti che, in punto di morte, lo vollero vicino. Per quanto riguarda lo smembramento della sua arcipretura ne accelerò il processo. Nel 1924 arriva nella chiesa del Carmine, invitato dall'arciprete, Padre Antonino da Linguaglossa cappuccino per assicurare una presenza costante nel quartiere che più tardi avrà una sua parrocchia: quella di San Francesco di Assisi.

Da acese conosceva bene l'ambiente della sua città natale e si rivolge ai possessori di terra nella zona del Calvario di Giarre per ottenere in dono un pezzo di terreno per far sorgere una chiesa più grande nella zona di Peri che poi i Padri Camilliani fecero costruire ed oggi è una parrocchia attiva: la chiesa del Calvario.

C'è da osservare che i tempi in generale dopo la Prima Guerra mondiale avevano determinato un senso di benessere e così ritornano a fiorire gesti di generosità.

Il 20 giugno del 1920, completò l'opera iniziata da mons. Carmelo Patanè e venne posta la prima pietra per dare il via ai lavori. L'Oratorio festivo fu per quelli della mia generazione il ritrovo più gaio e spensierato, perché fra un divertimento e l'altro aspettavamo l'arciprete Leonardi, il Padre amoroso dei fanciulli, che distribuiva caramelle di carrubba.

Ma una dote fondamentale di don Tommaso fu la sua carità. Esperto, oltre ogni dire nel parlare le varie lingue, ma espertissimo nell'aprire il suo cuore ai poveri a quelli che in quell'epoca accettavano anche un pezzo di pane o un frutto. Ma una delle opere di apostolato più significative fu il congresso Eucaristico diocesano dell'1 Giugno 1930. Furono giornate indimenticabili. Più di duemila fanciulli col vestitino bianco abbiamo tributato un innocente omaggio a Gesù Sacramento.

Poi il solerme pontificale celebrato da mons. Carabelli (vescovo di Acireale era mons. Evasio Colli) e l'omelia del vicario della Diocesi mons. Michelangelo D'Amico furono momenti di grande commozione e riflessione per tutti.

Quando poi calò il sipario, era vescovo mons. S. Russo e don Tommaso dovette lasciare Giarre, ove tornerà da morto. La Basilica di San Pietro di cui il vecchio parroco fu nominato decano, divenne per noi studenti che frequentavamo il Liceo di Acireale, in tempo di guerra, un punto di riferimento per aspettare il treno che ci

avrebbe portato a casa. Nella sacrestia della Basilica era un fluire di gente che voleva parlare con don Tommaso. C'erano poi i tedeschi cattolici che lo incontravano per le confessioni.

Al termine del suo calvario stava per lasciare tutti i suoi beni alle missioni ma la morte sopraggiunse improvvisa. Noi che frequentavamo la Basilica non abbiamo mai sentito una parola di recriminazione contro quei «giudei» che baciandolo lo avevano tradito, ma Dio veglia sui giusti e don Tommaso il «*Pastor bonus*» oggi è con noi nella chiesa che un tempo fu sua.

Nel 1937 arrivò il novello arciprete il sac. Michele Vasta, parroco sulla stessa scia del suo predecessore colto ed umile. Egli era nato a Fiumefreddo, aveva studiato nel Seminario ove fu amministratore e professore di italiano, latino e greco e per stare vicino ai seminaristi che trascorrevano le vacanze a S.M. Ammalati dal 1932 al 1937 fu parroco di quella frazione. Giarre non riuscì a cogliere i profumi delle sue virtù, dell'intelligenza e della religiosità di questo Pastore, che era cugino di mons. Carmelo Patanè. Arrivato a Giarre nell'Ottobre del 1937, nell'Agosto del 1938 festeggiò i suoi venticinque anni di sacerdozio, con la partecipazione del vescovo mons. Salvatore Russo, che tanto lo stimava, del Rettore del Seminario, di molti suoi colleghi sacerdoti e delle autorità civili della città di Giarre.

Nella notte tra Natale e Santo Stefano dello stesso anno, all'età di 52 anni volò al cielo.

Nella sua cassetta furono trovate solo cento lire, le sue uniche ricchezze. Fu seppellito a Giarre che tanto lo stimò.

Nel 1939 arriva a Giarre da parroco di Nunziata sua città natale, don Ciccio Patanè, chiamato anche il Capitano, promosso sul campo.

Il migliore elogio del nuovo arciprete è nel saluto dei suoi parrocchiani di Nunziata: «*Domenica 3 dicembre lascerà la nostra parrocchia Nunziata per andare ad elargire le sue alte doti di mente e di cuore in quella più importante di Giarre*». Il saluto e l'omaggio trovarono piena accoglienza in Giarre anche perché la scelta era veramente idonea ai tempi dell'imminente guerra (la seconda guerra mondiale).

L'arciprete, come abile nocchiero, ebbe la grande responsabilità di guidare la parrocchia in un ventennio di disagi e di ricostruzione morale e civile. La guerra di per se è uno dei più grandi flagelli dell'umanità, ma l'abile nocchiero con la sua grande esperienza fu chiamato a risolvere diverse circostanze impreviste, senza perdersi d'animo e restando, nel dopoguerra, al di sopra di tutte le fazioni, per dimostrare che egli era l'arciprete che non parteggiava per nessuno, perché tutti gli erano stati affidati da Dio, senza colori e senza distinzioni. In questo grande equilibrio l'opera di Padre don Ciccio, che soleva ogni anno per il suo onomastico convocare a banchetto tutti i suoi amici ai quali la sua cara sorella, assieme a donna Narda, preparavano un ottimo pranzo, resterà con un buon ricordo per tutti.

A tutti erano care le sue omelie, nella messa di mezzogiorno di ogni domenica e il suo grido di esaltazione quando si aprivano le Cappelle di Sant'Isidoro e San Sebastiano «*Devoti tutti viva viva san Sebastiano*» oppure «*Devoti tutti viva viva sant'Isidoro*».

Amò il suo Sacerdozio, lo visse pienamente collaborato da ottimi Vice Parroci che lo tennero, assieme ai fedeli, in grande stima. E sarà poi, più tardi padre Giuseppe Raciti, suo collaboratore a seguire le sue orme nell'arcipretura. Fu di notevole equilibrio nel periodo della guerra, aiutando P. Ambrogio, con le cucine economiche e assistendo con grande paternità orfani e vedove di guerra. Promosse nelle parrocchie il Comitato Civico, con molta saggezza e tanta carità verso tutti.

Va ricordato che l'emerito arcivescovo di Messina, docente di religione al liceo di Giarre, mons. Ignazio Cannavò, oggi all'Oasi collaborò nella parrocchia dal 1950 al 1953 con la fondazione della «Gioventù Studentesca». La sua grande semplicità non disgiunta da una profonda cultura e santità restano ancora il ricordo di quanti abbiamo avuto la fortuna di incontrarlo e così spesso cerchiamo l'occasione per farlo ritornare fra noi per allietare i suoi giorni e il suo santo ministero. L'arciprete Patanè curò i danni provocati alla Chiesa madre dalla II guerra mondiale, la restaurazione della chiesa della Madonna delle Grazie e quella della vecchia Badia ossia la chiesa di sant'Antonino dove ebbe sede il primo ospizio per i trovatelli.

Per l'anno mariano 1954 volle lasciare un ricordo alla città con una colonna sormontata dall'Immacolata, nell'omonima piazza. Concluse serenamente il suo ministero, stimato da tutti indistintamente, nell'anno 1958. Era nato nel 1879 a Nunziata.

Nel 1959 periodo preconciliare e immediatamente successivo all'arcipretura di Sant'Isidoro è felicemente nelle mani di un energico, intraprendente, rinnovatore don Giovanni Raciti che vi resta dal 1959 al 1972. Egli era nato a Puntalazzo il 13 aprile 1908.

Le sue parole di saluto nell'ingresso solenne sono la espressione lapidaria della sua fede sacerdotale: «Schiavo soltanto di Cristo». Non va sottovalutata la situazione politica dominata da una classe dirigente che non faceva mistero della volontà di controllare il territorio e di stabilire ottimi rapporti col clero dal quale per l'ispirazione cosiddetta cristiana, traeva buoni suffragi. Di certo i fenomeni della massoneria non trovavano spazio in questo clima ormai arroventato dal comunismo. Ma l'esordio del prof. Giovanni Raciti, Sacerdote di Dio nel pieno senso della parola, sta chiaramente ad indicare un distinguo generico ma energico, per porsi in difesa della Fede.

L'arciprete era profondamente colto – si era laureato alla Cattolica – rara avis, per quell'epoca nel clero diocesano, dalla battuta ironica, dal gesto umano e dall'occhio vivacissimo. Io ho avuto la fortuna di averlo come insegnante di lettere ed amico e non posso dire confidente perché l'arciprete era dignitoso e molto riservato. Quando mons. Bacile, dopo averlo nominato suo rappresentante nel consiglio di amministrazione dell'ospedale di Giarre – certamente con garbo – lo sostituì, P. Raciti non aprì mai questo problema – perché di problema si trattava – con nessuno. Ubbidì pur non alterando i rapporti di amicizia con nessuno anche perché la sua premessa era stata chiara per tutti al suo ingresso in Parrocchia. «Schiavo soltanto di Cristo» e preferì il silenzio alla sciocca commedia.

Appena insediatosi intuì che la guerra e le vicende politiche avevano determinato un profondo lassismo e un appiattimento caratteristico di un quieto vivere frutto e della guerra e della lotta politica che a Giarre ebbe momenti di alta tensione fra «Bianchi e Neri».

Avvicinò poveri, ceti artigiani, professionisti, laureati, universitari, evitando sopraffazioni culturali, col «fraterno aiuto cristiano» volle penetrare nell'intimo di ogni coscienza. Restò sempre un personaggio scomodo perché non accettava compromessi, perché profondamente aderente alla sua missione e alla sua funzione di padre di tutti. Ciò non significa che fu «*Paladino di Francia*» ma un sacerdote esemplare che non si lasciava giostrare, data la situazione politica dei tempi.

Devotissimo della Madonna la invocava in ogni suo sermone.

Nel 1970 pubblicò un volumetto «Se vuoi» dedicato a coloro che si avviano al sacerdozio e indirettamente a tutti, perché la realtà sacerdotale tocca tutti.

Lo scritto resta senza dubbio un suo testamento, dato che già egli era cosciente della sua fine terrena. Ne parlavano spesso ma era veramente in una piena accettazione delle sue sofferenze.

Guidò il 25 aprile del 1969, come capo spirituale, lo scambio di amicizia con gli abitanti di Cismon del Grappa che, durante la prima guerra mondiale, come detto precedentemente, erano stati dopo la rotta di Caporetto (1917), trasferiti a Giarre. Della delegazione facevo parte anch'io assieme al dott. Cantarella e Carmelo Calì. L'entusiasmo suscitato nel vasto pubblico, che accolse la delegazione di Giarre e le parole di elevata spiritualità e cultura di don Giovanni Raciti commossero tutti.

Contestò tenacemente la carità tradizionale nelle forme e nelle persone, e sancì l'aiuto meditato e silenzioso che non umilia il fratello e che sia segno di riconoscimento della nostra umanità e sensibilità verso i fratelli, privi di affetti, di amicizie, di parenti, di amore e di tutto quello che la natura umana ha bisogno per crescere, vivere e prosperare.

Non trascurò una serie di lavori nella chiesa madre necessari ed urgenti assieme alla cura delle anime.

Nel 1972 a Dicembre, dopo una lunga sofferenza, offriva a Dio la sua immolazione ripetendo l'offerta dell'eterno sacerdote «non hai gradito sacrifici ed espiazioni ma mi hai fatto un corpo! Ecco, io vengo a compiere o Padre la tua volontà» (lettera agli Ebrei).

Lasciò un grande messaggio perché si era dedicato ad elevare la responsabilità della persona umana e cristiana.

Tutti lo ricordano perché tutti quelli che si avvicinarono a lui lo riconobbero vero sacerdote, pastore e padre spirituale, penetrando nelle radici profonde con la sua austerità e vorrei dire santità.

Noi lo ricordiamo ancora per il dono che ci lasciò facendo tornare all'antico splendore il ferculo (a vara) dei Sant'Isidoro e S. Sebastiano (1965).

Giarre ricorda ancora con grande fascino il pastore e l'amico che con un sorriso con una parolina ti lasciava capire quello che ti voleva dire.

Il processo della crisi della civiltà contemporanea che nasce dal rifiuto e dall'eclissi dei valori tradizionali ai quali si è contrapposto il mito della scienza, processo che inizia dal dopoguerra e tocca il culmine nell'esaltazione della rivalutazione della protesta giovanile del sessantotto, penetra lentamente in tutta la società e comunità.

Esso rappresenta uno dei momenti più interessanti che la storia della società rappresenti.

Sia l'arciprete don Giovanni Raciti che il suo successore, don Giuseppe Raciti – che prende possesso canonico il 19 marzo del 1973 – si sono trovati di fronte una società radicalmente mutata nel suo rapporto con la fede e con il potere.

Tutti e due diedero risposte equilibrate anche se diverse. P. Giuseppe Raciti aveva già un'esperienza lunga della parrocchia e scelse la via dell'umiltà, della semplicità, della scrupolosa osservanza agli insegnamenti della lunga permanenza nel seminario sia come alunno sia come padre spirituale.

L'azione e l'opera di P. Raciti si è concentrata su una ripresa dei valori dello spirito, sulla validità del messaggio evangelico, fra la moltitudine di informazioni e di comunicazioni che aggrediscono l'uomo della società contemporanea. In tal senso ha promosso una rivalutazione dell'Oratorio e la parrocchia tornò ad essere un luogo frequentato dai giovani anche con l'aiuto del vice parroco don Roberto.

Parecchie iniziative sorte per volontà di esperti come le scuole cantorum e quelle dell'oratorio festivo trovarono piena accoglienza nella parrocchia.

Celebrò solennemente il suo cinquantesimo e si tenne lontano da infiltrazioni politiche che potessero turbare il suo apostolato nel tiepido periodo di qualunque religione che tanta confusione ha ingenerato nel periodo del dopo-guerra e con l'aggravante di un comunismo anticlericale che favoriva e giustificava alcune prese di posizioni che oggi sono del tutto tramontate.

La Cappella di San Sebastiano venne arricchita di un bel dipinto, che il vice parroco don Roberto Strano, oggi parroco della Cattedrale di Acireale e canonico capitolare, attentamente curò.

L'Arciprete diligente e lasciò una buona somma per le opere più urgenti della parrocchia. Il 25 Settembre 1998 tornò alla casa del Padre ricordato da tutti per la sua modestia, il suo zelo, l'amore per la casa del Signore. Era nato nel 1924 in provincia di Brescia. Alla sua morte l'Amministrazione parrocchiale venne affidata a don Roberto Strano che oggi si trova parroco della cattedrale di Acireale.

Il 31 Ottobre 1999 S. Ecc. mons. Salvatore Gristina, vescovo della diocesi, presentò al popolo di Giarre l'ultimo arciprete del '900 don Orazio Finocchiaro, sacerdote di molteplici attività ricco di esperienze. Egli è nato ad Aci Sant'Antonio nel 1940 e compì gli studi nel Seminario Diocesano. Il 22 Agosto 1965 venne ordinato sacerdote da mons. Pasquale Basile vescovo della Diocesi.

Don Finocchiaro ha una lunga esperienza pastorale e una grande dote: l'umiltà non disgiunta da una profonda catechesi. Iniziò come parroco a Stazzo e come cappellano al Collegio Santa Venera di Acireale.

È stato padre spirituale al Seminario diocesano – ruolo di grande responsabilità per i futuri sacerdoti – e successivamente direttore dell'Ufficio catechistico. Fu canonico della cattedrale di Acireale sempre con tanta

modestia e severità sacerdotale e si s'è arricchito come insegnante di religione di scuole statali con la presenza di giovani e come docente di teologia presso l'istituto diocesano di scienze religiose, poiché aveva conseguito presso l'Ignatianum di Messina il dottorato di catechistica. Oggi è con noi senza trionfalismi ed esibizioni di medaglie. Il campo di lavoro è immenso le linee indicative del Santo Padre per una riflessione più attenta verso i fanciulli, e le vittime dell'era tecnologica sono chiare e devono essere seguite per una rivalutazione dei valori morali. Occorre ridare all'uomo la sua dimensione e la sua dignità umana per poi trasferirlo nei sentieri della Grazia. Questo è quello che tutti aspettiamo e chiediamo al Signore: un santo sacerdote che attraverso l'intercessione della Vergine e dei nostri santi protettori Santo Isidoro e San Sebastiano ci conducono a Dio.

All'inizio dell'anno 2000 l'Arciprete è stato assente per motivi di salute, ed in questa «vacatio» don Guglielmo Giombanco, segretario del Vescovo di Acireale, con la sua semplicità e spiritualità non ci ha fatto avvertire l'assenza dell'Arciprete don Orazio Finocchiaro che per la festa di San Sebastiano è venuto a salutare i suoi parrocchiani.